Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

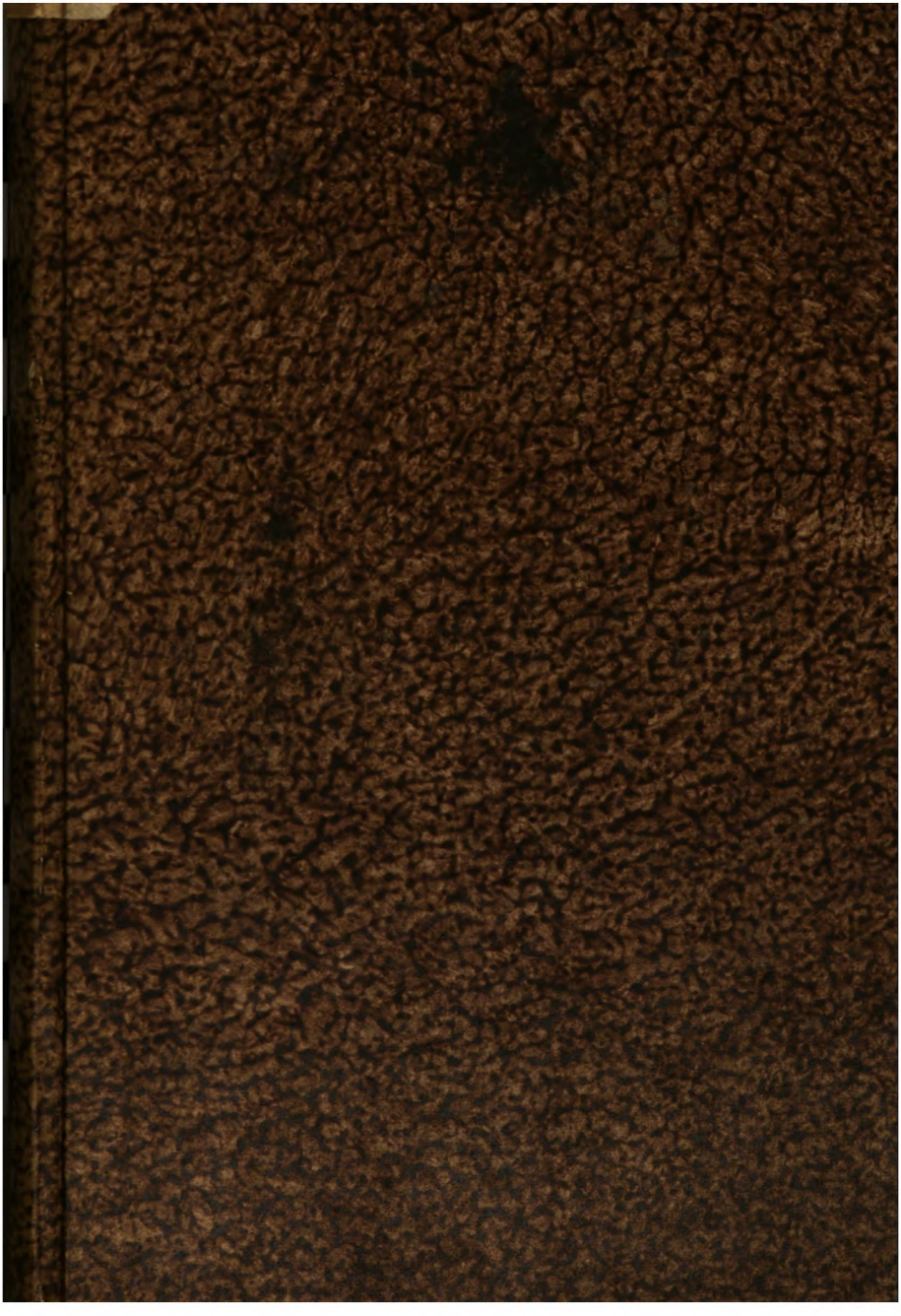
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

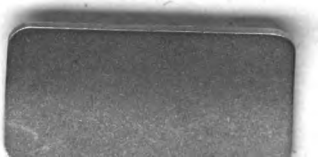
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Digitized by Google

Ital. 493 s

Trevisani



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DI ALCUNI TEOREMI PRINCIPALI
DELLA STORIA D' ITALIA
NEL MEDIO EVO,

DISSERTAZIONE

DELL' AVV.

GAETANO TREVISANI.

(Estratta dal Museo di Scienze e Letteratura, giornale Napoletano, anno 1846, fascicolo 37.)

NAPOLI
Tipografia Moschitti
1846

322.1

Digitized by Google

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS.

Digitized by Google

INTRODUZIONE

Per damna, per caedes, ab ipso
Ducit opes animumque ferro.
Horat.

Comunemente la storia si è fatta spaziare soltanto per i campi di battaglia o seguire l'uniforme avvicendamento delle regie dinastie, per dispensare secondo le private passioni dello scrittore una parte di biasimo o di lode, di tarda ammirazione o di sterile compianto. Rado è avvenuto che fosse discesa nella vita intima delle nazioni per dimostrarcene il cammino lento sì e penoso, e sovente retrogrado, ma tendente sempre, e quasi per una interna necessità, a quella meta che per essere troppo bella e troppo vagheggiata in idea, ma non però meno impossibile a raggiungersi quaggiù, serve chiaramente a dimostrare quella verità istintiva di tutto il genere umano, promulgata da tutte le religioni, la destinazione, cioè, dell'uomo essere in un ordine superiore alle misere contingenze della vita terrena. Non già che una battaglia vinta o perduta, come decide delle sorti di un popolo, non serva meglio di qualunque altro argomento a chiarirne le condizioni buone o tristi. Non già che il durare di una regia dinastia o l'esistenza di certi altri ordini non valga a metterle in luce del pari. Non già che l'antichità o non intendesse o disdegnasse narrare le sorti

Digitized by Google

del popolo, contenta di respirare l' aria più poetica delle mobili tende guerriere, dipingere gli sforzi del genio nelle durate fatiche, i successi della tribuna, cantar gl' inni trionfali delle vinte battaglie. Non fu anzi dato ad alcuno dopo l'antichità saper meglio, narrando i fatti storici, mettere in luce la vita pubblica e privata di una nazione; nè alcuno osi mai in alcun tempo sperare di avvicinarsi a quella altezza meravigliosa, dalla quale Erodoto e Livio, Tucidide e Sallustio, Tacito e Plutarco sfidarono e sfideranno le ingiurie del tempo. Ciò forse provveniva da quella mirabile unità di che informavasi la vita grandiosa, poetica e veramente nazionale de'nostri antichi. Ma appunto perciò, quando ne' tempi a questi posteriori, e che ora diciam del medio evo, si videro genti di ogni razza che si mescolano insieme, si urtano, si compenetrano, si distruggono; sorgere questioni religiose complicatissime, differenze ed opposizioni in tutto e per tutto; non unità di leggi, non unità di condizioni; sparire la idea stessa di patria e sottentrar quella di legge e di razza; l' unità della storia si perdette del pari. E però difficilissimo è divenuto il carico dello storico costretto più a disputare che a narrare, dannato a brancolar tra le tenebre, e bisognoso di un filo che per siffatto laberinto lo meni al vero in mezzo ad opinioni infinite, contraddittorie, guaste dall'orgoglio di razza; e sotto di esse quasi in un palimpsesto scovrire la vita e le condizioni del popolo per poterne narrare le vicende ora tristi ora liete, non farsi illudere dal prestigio della vittoria, per insultare e non curare i caduti, non disperar giammai delle sorti, quali che esse sieno, di una nazione, ma affaticarsi a discernere l' azione vicendevole dei vinti e de'vincitori seguendo il cammino degli uni e degli altri; e nel fondo stesso delle miserie e del morale digradamento de'popoli chiedere di quelle forze latenti, ma vive, colle quali la Divina Provvidenza ne mantiene sempre desto il senso morale e ne irradia sovente le tenebre, per far quando che sia riuscir dal male il bene, e rimetter le genti traviate sul terreno predestinato viaggio.

Il secolo dell' Enciclopedia, nella necessità di romperla col medio evo e nella impossibilità di pescarvi nel fondo, sia per fastidio di studî laboriosi, sia per tenacità verso i sistemi abbracciati, disse inutile la storia; tutto doversi rinnovare; l'umanità aver per lunga

Digitized by Google

stagione dopo la caduta della romana repubblica, unicamente delirato. È però gli uomini della *Convenzione nazionale* amarono vestire e disputare secondo Roma libera, modellarsi su quegli esemplari, dei quali, per le ordinarie condizioni dello spirito umano, credevano poter risuscitare i tempi sol perchè si sentivano indegni de' presenti. Posteriormente e per effetto di cause simili, gli animi già rivolti alle speculazioni le trasportarono con ardore ne' campi della storia, e la *Scienza nuova* ritornò in onore; ed, accettatosene il punto di partenza, ne furono fatte tali e sì ampie e strane applicazioni che non furono nè potevano esser mai state nella mente del suo modesto ed immortale autore. Quando la dificoltà degli studî storici apparve tale che molti disperarono di una storia nazionale e compiuta, qual maraviglia che avessero amato meglio spaziare ne' facili campi della speculazione e, dispregiando i fatti, chiamare il passato in servigio delle proprie idee, giudicarlo non qual veramente fu, ma quale si avrebbe voluto che fosse stato, farla da legislatori dell' umanità, ed edificar sistemi che poggiati sulla mobile arena, ricevono ad ogni istante tali mentite che o son periti o se ne perderà ben presto la memoria. Simili dispregi del passato, tali manifestazioni dell' orgoglio individuale allignar non potevano nella terra della storia, nella Italia, ove, a fianco de' lavori della Enciclopedia, sorgevano, già preceduti dal Sigonio, gli immortali e colossali lavori del Muratori, del Maffei, degli Annalisti Camaldolesi, dei Savioli, de' Lupi, de' Tiraboschi; e, mirando il culto che universalmente si rendeva al redivivo suo Vico, venivano parimente in luce i lavori del Morcelli, del Marini, d' Ennio Quirino Visconti, delle Accademie di Torino e Lucca, del Peyron, d'Angelo Mai, del Manzoni, del Iannelli e d'altri non pochi che mantennero viva la tradizione degli studî classici e del medio evo.

Per questi ultimi studî non valse poco il redivivo anche esso studio della *Divina Commedia*, alla illustrazione della quale si volsero nazionali e stranieri quasi spinti da quella arcana ma pure incontrastabile legge, che verso Roma e l' Italia ha trascinato e trascinerà nemiche o amiche, disdegnose o plaudenti, ma ossequiose sempre le genti. Lo studio della Divina Commedia portò necessariamente seco quello degli eventi contemporanei, e questo

Digitized by Google

campo fu tenuto dal Marchetti, poscia dal Troya col suo libro del *Veltro*, il quale rivelò un mondo assai poco conosciuto, dissipò assai pregiudizi, ed in un tempo che le parti fervevano, si ebbe il non ordinario merito di farsi parte da sè stesso e di non adulare ad alcuna opinione, rischiando eziandio quel che è sopra ogni altra cosa caro all'amor proprio ed allo scrittore, la popolarità. Ma in vece (e forse per questo stesso motivo, tanta è la forza del vero) non vi fu libro che divenne più popolare e si ottenne maggior celebrità del suo, e molti il seguirono in questo nobile aringo, tra i quali non potrebbe giammai esser dimenticato il nome del Balbo. Altri assai più di me competente ha, non ha guari e bellamente, come suole, tenuto parola di questi tre Italiani (1). Ma gli studi che nel passato secolo si fecero sul medio evo furono per la maggior parte offesi dalle lotte allora impegnate con calore tra le diverse potestà temporali d'Italia e la Santa Sede; ed i migliori scrittori non seppero guardarsi talvolta di assumere la qualità di avvocati, senza parlar del Giannone, che ne fece abitual professione. La storia non poteva esser fattibile sotto l'influenza dei principi giansenistici o giannonici, e conveniva che imparzialità maggiore ed equità di giudizi e sincerità almeno avessero taluni portata nello studiare e riferire i fatti con tanta pena raccolti. A ciò si aggiunsero ultimamente le pretensioni de' popoli nuovi che con artifizi geologici, linguistici e metafisici pretesero crearsi una storia, della quale ciascun popolo sente urgentemente il bisogno e si crede quasi umiliato, mancadone, al cospetto di chi ne è fornito a dovizia. Cercarono quindi distruggere, se così a Dio fosse piaciuto, la storia nostra, e surse il vezzo di trar favole dovunque, e prescindendo dagli schietti racconti dell'antichità, fantasticare dietro certe sognate antichità Indo-Germaniche per presentarci i Germani quali veri apportatori di civiltà all'Italia ed al mondo! E questo Germanismo spinse il suo contagio con tanta violenza che poco mancò non si fosse sostenuto l'apparizione dell'umana ragione essersi fatta solo in Germania. Ove fosse durato, sarebbe mai stato possibile scrivere una storia?

Ma tali sono le forze di Roma e della civiltà da lei donata al

(1) *Vedi* Il Museo, anno 1846. fasc. 35. pag. 193. discorso di Saverio Baldacchini.

Digitized by Google

mondo, che, per quanto i nuovi popoli da essa inciviliti e costituiti superbamente alle volte torcessero il muso e maledicessero alla madre comune, di questi ringhiosi odi impotenti fia sempre breve il corso; e nel seno di lei ritorneranno e potranno solo le genti pascersi ne' forti e nobili studî che onorano e sublimano l'umano intelletto. Fuori di Roma non ci ha che sordido mercatare e barbarie. Sin che si continuarono, e vanno, la Dio mercè, tuttavia con raddoppiato ardore continuandosi gli studi storici, si ricorre a fonti originali ed autentici, si raccolgono, si comentano, si disotterrano per ogni dove documenti o dimenticati o ignoti, per concorrere alla edificazione di una storia che lo spirito germanico e ghibellino aveano cercato falsare. Gli stessi Germani concorrono egregiamente in questo aringo, e di Germania ne son venute e vengono tuttavia opere elaborate sul diritto e la legislazione di Roma, dismesso il piglio Nieburiano, e lavori non dispregevoli sul medio evo e collezioni di documenti fatte con ingenuità ed amore. E Roma ritorna tuttavia, come sempre ritornerà, sulle labbra e negli affetti degli uomini, qualunque sieno state o saranno le sue vicende o le sue diverse esplicazioni. La Francia stessa, che più di ogni altra nazione si mise in ginocchio innanzi a quanto provvenivale di Germania, fa ritorno a' suoi forti e gloriosi studi, e dà fuori, quasi contemporaneamente, tali opere che ne son cagione a bene sperare di veder riprodotti i suoi tempi gloriosi de' Gotofredi, de' Baluzi, Pitou, Sirmondi, Valesii Petavii, e massimamente de'Benedettini (1). Nelle quali riconosce, che il suo suolo ed il suo incivilimento sia Romano e nulla debba alla barbarie settentrionale; essa che per togliersene in ogni conto il fiuto ed i micidiali residui dovette soffrire pene inenarrabili.

In questo tempo dalla terra straniera Vincenzo Gioberti elevava una gran voce di metafisico, proclamando il *Primato civile e morale degli Italiani*. Il qual titolo offese la schifiltà degli stranieri e di molti tra i nostri uomini di lettere, sì che il Balbo credette nella sua modestia poter contentar tutti, e, temperando le parole troppo acerbe del Gioberti, dispensare un poco di *Pri-*

(1) Parlo delle opere recentemente pubblicate del Guérard, Pardessus, Wailly, Madamigella de Lezardière, etc.

Digitized by Google

mato a ciascuna nazione. Parlò quindi di primato Italiano antico e del medio evo, di primato germanico, spagnuolo, francese, inglese. Dimenticò che Gioberti non parlava di primato politico, ma del morale e civile, dimenticò la sua stessa avvertenza che il primato non consiste nelle armi o nel mercatare. Il Balbo infatti non parlò di un primato Assirio, Babilonese, Cartaginese. E pure questi popoli han dominato lungamente colle armi ed han fiorito co' commerci; ma perchè nulla è rimasto di loro, e nulla sappiamo di essi, oltre di quello che i nostri scrittori ne han tramandato, e perchè son popoli privi di storia, non possono affatto arrogarsi alcun primato.

Urgentur fato illacrimabili.
Carent quia vate sacro.

Non intendo applicar ciò perfettamente alla Spagna, Francia, Germania, Inghilterra; ma questi popoli debbono convenire che la loro civiltà sia Romana, e che sia loro permesso gloriarsi unicamente in Roma, nè agitare tra loro altra gara tranne quella di primogenitura, rinunciando a qualunque pretensione che fosse a Roma anteriore. La cui preminenza non si è smentita giammai; e corrono già ventisei secoli. La sentivano i Barbari quando confessavano, che una forza prepotente li spingeva al Campidoglio; la sentiva il Gallo Numaziano quando a' suoi tempi cantava ancora Roma degna di comandare alle genti; la sentivano i vescovi Franchi e Visigoti, quando di nulla tanto si gloriavano quanto del nome di Senatori Romani; la sentivano quanti re Barbarici accettavano il titolo di Romani Patrizî e le consolari insegne; la sentivano quanti barbari feroci non si credevano poter legittimamente occupare porzione alcuna del suolo italiano senza riceverne l'investitura da Roma; la sentivano quanti pretendendo la corona imperiale non credevano poterla leggittimamente togliere se non ricevuta per la via di Roma (1); la sentivano e la sentono quanti, non

(1) Gl' Imperatori Romani, per la validità della loro scelta, avean bisogno dell' approvazione del senato, comunque questa non mancasse giammai. Sciolto sotto i Barbari l'Imperio e nel tempo delle dure pruove,

Digitized by Google

escluso Lutero e i suoi consorti, delle loro ire fanno segno la eterna città. Della quale, e con essa d' Italia, è solo certo ed incontrastabile il primato, perchè dura e durerà prescindendo dagli accidenti delle armi, della diplomazia, de' commerci; vive nelle lettere, ne' linguaggi, nelle leggi, ne' monumenti, nelle arti, nella coscienza de' popoli. Conquistò, è vero, il mondo colla forza delle sue legioni, ma la città di Numa più che delle armi si gloriò d' esser la città del dritto, e di posseder la parola incivilitrice e rannodante le genti più diverse in un solo consorzio, in una sola patria, sotto lo stesso freno delle leggi. Padrone delle cose, debellatore de' superbi il Romano aspirava nondimeno a gloria più augusta, reggere i popoli tutti della terra, spandere ne' più remoti angoli la sua feconda ed incancellabile civiltà, e, mentre nessuno altro fu meglio di lui uomo di spada, egli si gloriava del distintivo di gente togata, e la spada subordinava alla

alle quali fu Roma sovente esposta, la somma delle cose vi si trovò spontaneamente concentrata nelle mani del primo uomo della repubblica, il Pontefice, in cui solo le genti confidavano e che solo poteva salvarla, ed egli lo fece assai spesso, dagli insistenti pericoli. E però quando si credette poter ritornare in vita l' Imperio, l' Imperatore in qualunque modo scelto, o da Roma stessa, che non rinunciò mai al suo diritto, o dalle legioni, come per fatto un tempo avveniva, o con qualsiasi altra nuova foggia di elezione, non fu mai creduto legittimo senza l'approvazione del Senato o di quel Pontefice, nelle cui mani avea fatto passaggio il poter del Senato. Tale approvazione prese la forma religiosa e più augusta della consagrazione, col dare o negare la quale i Pontefici rendevano legittima o illegittima la nomina d' un Imperatore. Per questo motivo le deposizioni degl' imperatori nel medio evo non eccitavano la sorpresa di alcuno, come non ne mosser certamente quelle pronunziate dal Senato contro Nerone, Massimino ed altri.

Se a questa semplicità di principî fossero stati ricondotti i fatti, avrebbero potuto essi movere la schifiltà di taluni, ed avremmo noi assistito alle innocenti maraviglie di una turba di scrittori non dispregevoli? Ne' libri più profondamente imperiali e ghibellini surti nel medio evo, compresovi quello *de Monarchia*, questi principî non sono sconosciuti, nè le ragioni di Roma, qual che si fosse la forma del suo governo, vi son mai manomesse. Fu questa la pretensione di un ghibellinismo di data assai più recente e per natura codardo.

Digitized by Google

toga: però viva ed intiera era la sua fede nella immobilità del sasso capitolino e che il sole non avrebbe irradiato una città di Roma maggiore. Sovrastava a tutto, e tutto di se informava il principio religioso, senza di cui nessuna nazione potrà sperar vita duratura; e quei petti, innanti a' quali non era nemica alabarda che stesse ferma, sapevano morire all' uopo per la fede de' padri e slanciarsi intrepidi nelle voragini ardenti al cenno de' sacerdoti. A questo patto potettero stampare tale orma di sè, ch'essa non temerà l'assalto de' secoli. Sublimi e maravigliose manifestazioni dell' intelletto umano, la cui potenza sentono irresistibilmente coloro stessi che Dio condanna a ringhiosi odi impotenti contro la eterna e fatale città. I palazzi de' Cesari precipitarono sotto immense rovine, ma su queste pur grandi e maestose ruine si piantò sfolgoreggiante la Croce di Cristo, e Roma restò ancora la capitale del mondo, e da lei parti, e sino alla consumazione de' secoli partirà, la parola operatrice di portenti infiniti. Roma sola mantenne l'unità nel caos del medio evo, e lo storico di questo tempo che non si collochi in cima al Campidoglio, e di là non miri *Laterano andar di sopra alle cose mortali,* disperi di scrivere la storia del medio evo. Questo rappresenta la pugna della civiltà romana colla barbarie, e la storia di esso sta appunto nella narrazione di tal fatto e de' modi del suo svolgimento e delle sue manifestazioni.

Ma la barbarie, senza tener conto de' fatti passaggieri e che stamparono poca orma di sè, si manifestò in due grandi divisioni di Gotica e di Germanica, non isfuggite agli antichi scrittori che ne vedevano gli effetti diversi e ne sentivano il peso, ma confuse da tutti gli storici del medio evo sotto una sola denominazione di barbarie germanica, come quella che fu l'ultima e più durevole espressione pel lungo assalto dato da' Barbari alla romana civiltà. Il quale parve almeno volerla spegnere del tutto. L'osservazione sola dei fatti recenti ed il fastidio di rimontare alle origini ingenerò questo primo capitale errore nella nostra storia, la quale mentre fu tormentata da razze diverse di barbari, e di costumi oh! quanto differenti tra loro, parve che fusse stata da una sola, i Germani; e restò quindi offesa da tali e tante contradizioni che parvero inestricabili a quelli che non si facendo illusione potettero scorger-

Digitized by Google

vele, comunque non seppero o non potettero rinvenire il bandolo che le avrebbe tutte distrigate. L'errore di prendere il fatto ultimo come spiegazione sola de'molti passati e forse de' futuri è stato e sarà sempre fonte di grandi errori e di dispiacevoli illusioni tanto nella storia quanto nella politica. Così i cangiamenti sopravvenuti in Italia dalla discesa de'Franchi furono fatti retroagire di alcuni secoli, e gli scrittori si persuasero facilmente che nello stesso modo vi fossero andate sempre le cose da' tempi di Alboino e de'Duchi. A ciò si aggiunga che la razza gotica si spense tra noi, e quelli che modernamente potrebbero gloriarsi di sentir correre nelle loro vene il sangue Goto-Romano o mancarono di scrittori, o non curarono risuscitare la propria storia, travolti nelle condizioni de'proprî vincitori Slavo-Germani. Laddove la razza Germana sopravvissuta, e potente al rinnovamento in sè prodotto dalla romana civiltà, ebbe scrittori moltissimi che vollero rivendicar tutto a sè quanto alla Gotica si fosse mai appartenuto, e confusero le due razze nella sola Germana.

Un tale errore risguardava la natura de' barbari vincitori; l'altro risguarda i vinti e le condizioni ad essi fatte da quelli, e non fu meno capitale errore, perchè pose a fondamento della storia una specie di assurdo ed incomportabile dualismo. Si fatto dualismo stette certamente in quanto alla lotta delle due civiltà romana e barbarica, nè cessò se non quando l'una cedette all'altra il posto usurpato ove, era impotente a reggersi (1). E forse da 26 secoli dura tuttavia; e s'arresterà allora solo che l'Europa, deposto ogni residuo barbarico, si sarà interamente rifatta romana e sarà compiuto il suo ritorno verso quel centro, ove l'esperienza di tanti secoli ci conforta ad affermare, che necessariamente tendono e tenderanno tutte le nazioni. Ma quel dualismo, nel modo come

(1) Uso questa frase di *lotta delle civiltà* per parlar più chiaro; ma son del resto persuaso della sua improprietà. Imperocchè essa presuppone due civiltà intelligenti e conscie di sè stesse che si guerreggiano, il che non può dirsi della barbarica, sì perchè non fu nè pretese mai d'essere una civiltà; sì perchè i barbari facevano alla civiltà romana una opposizione tutta brutale e d'inerzia e senza coscienza; sì perchè essi la pativano necessariamente ed a loro insaputa.

Digitized by Google

fu comunemente conceputo, ebbe la forza di falsare dalle fondamenta la storia nostra. Si parlò di una doppia cittadinanza coesistente sullo stesso suolo e camminante parallelamente; si parlò di una doppia legge, di un doppio municipio, confondendo la cittadinanza e la legge colle razze che furon due certamente e diverse per quanto diversi erano i Franchi, i Vandali, i Longobardi, dai Romani delle Gallie, d' Affrica e d'Italia.

Finchè la coscienza di questi due capitali errori non si fosse risvegliata negli scrittori, inutilmente si sarebbero accumulate storie sopra storie. Non ci tratterremo ad esporre le conseguenze del primo de' due divisati errori presso gli scrittori; ma queste si scorgeranno per logica deduzione dalla esposizione che ci proponiamo di fare del sistema, con cui s'è cercato di schivarlo. Uniforme, costante, generale fu quell' errore negli storici, nè alcuno vi pose mai mente o il sospettò, sì tenacemente i racconti del medio evo furono condotti, come se con Germani solo e con istituzioni puramente germaniche avessimo avuto a fare! E però l' apparizione della storia d' Italia di Carlo Troya segnalerà un periodo nuovo e fecondo di gravi conseguenze nella storia generale del medio evo. Dopo vari anni di strenue ed indefesse fatiche durate con costanza senza pari ed un' abnegazione di sè stesso non ismentita giammai, nè per la incredulità degl' impazienti, nè per le opposizioni di quanti si scandalizzano facilmente di chiunque abbia il coraggio di non adular la turba e di manifestarle errori inveterati, vide che la storia era falsata e bisognava rifarla. E però, affinchè non venisse costretto a disputare nel bel mezzo della narrazione storica, e potesse dissipar le nebbie che gli avrebbero impedito il cammino, volle che la sua storia fosse preceduta da una specie di *apparato* nel quale sovvenisse a que' due errori fondamentali. Tessè la genealogia de' popoli barbari, che inondarono il suolo romano; tenne dietro alla barbarie intera per tutte le sue migrazioni e fin dal suo primo agitarsi; trasse dall'oblio e ricostrusse la storia de' Goti, ne descrisse accuratamente i costumi e le gesta, e dimostrò con maravigliosa chiarezza la differenza della loro razza dalla germanica, seguendoli fin dove lasciano tali tracce di sè, che difficilmente potrebbero sfuggire alle ricerche attente ed ulteriori degli storici.

Digitized by Google

Mostrò la vanità delle pretensioni de' moderni studî linguistici a rivelarci le origini de'popoli, e la impotenza degli sforzi di chi con siffatti artifizî od altri simili si persuadesse poter dare la storia certa di tempi privi di documenti, nè rischiarati dal lume della cronologia. Ardua fatica già compiuta da un pezzo in quattro volumi, a'quali fanno ora seguito i *Fasti-Gotici*, ove l'antica storia Gotica si trova cronologicamente disposta e quasi messa sotto occhio. Nondimeno solo presentemente (poichè entrato nella storia propria del medio evo, ha potuto il Troya dar fuori un grosso volume, ove s'incomincia e compie la storia degli Eruli e si corre per buon tratto su quella de Goti) è apparita manifesta all'universale l'importanza di quel primo apparato. Collocatosi su quell'altezza, dalla quale è solo possibile poter vedere la storia del medio evo, il Troya vi discorre con immensa facilità, e fa chiaro vedere quanto la perdita di questo punto di vista che ne costituisce l'unità, l'aveva sinora complicata e resa difficile. Le razze gotiche mostrano la loro peculiar natura cavalleresca assai diversa dalla germanica, rinnovellate, non dome dall'intelletto romano; la diversità delle loro leggi e de' loro costumi dalle leggi e da costumi germanici è spiegata; il loro modo di agire su i popoli vinti, le abitudini trasfuse in questi e negli stessi Germani, le sorti diverse delle popolazioni vinte dagli uni o dagli altri, è messa in una piena luce, nè finora veduta. Nella prima parte di questo nostro lavoro ci proponiamo esporne i risultamenti. Il Troya si occupa soltanto della storia d'Italia, ma nella storia d'Italia metton foce, volenti o no, tutte le altre: ed i suoi lavori son tali che rifluiscono sulle storie diverse di Europa, nè fia più dato a' futuri storici trascurarne lo studio.

Il secondo errore della nostra storia, che riguardava lo stato delle popolazioni vinte dalle razze germaniche, non fu, come l'altro, costante ed uniforme, ed ebbe le sue vicende, e solo in questi ultimi tempi era passato presso gli scrittori come una verità che quasi non ammetteva più discussione in contrario. Sino alla metà del secolo passato fu volgare opinione che i barbari invasori del mondo romano ne avessero spiantate le patrie leggi introducendovi le proprie, sì che delle prime si avesse dovuto perdere anco la memoria, infino a quando ne' tempi dell'Imperatore

Digitized by Google

Lotario non si fosse tra le spoglie della presa città di Amalfi, fortuna o miracolo, rinvenuto un esemplare delle Pandette giustinianee. *E fu comune credenza*, diceva il d' Asti, *che dall' introduzione de' Barbari sino all' Imperio di Lotario fosse stata mai sempre la ragione civile nell' obblivione degli uomini spenta affatto e sterminata dal foro, e ciò con tanta certezza che non è mancato chi detto abbia che si debba reputar da dotturuzzo ed uomo di poco, anzi di niuna cognizione della storia legale, chiunque avesse creduto il contrario.* Si voleva che lo stesso Lotario, *per sodisfare al volere de' popoli o della Contessa Matilde*, ne avesse comandato la generale osservanza e deputato Irnerio ad esporle pubblicamente nelle scuole della sempre benemerita Bologna. Se non che il Cardinal de Luca ed il Consigliere d' Andrea, i quali affermarono che delle leggi Giustinianee non si udì nemmeno il nome in occidente, sia per difetto di autorità in Giustiniano, sia per l' odio in che le aveano i barbari; tennero che furono tornate in vigore non già per decreto di Principe, ma che fossero sul principio ammesse nelle scuole per imparar ragione, e poscia insensibilmente, salvo i peculiari istituti di ciascun popolo, ricevute dall'uso, e più per una specie di tradizione conservata dai maggiori, che per iscienza che se ne avesse, fossero venute ottenendo nel foro l'antica autorità (1). Sal-

(1) Eo tempore, *dice il de Luca*, quo corpus iuris confectum modicaverat Imperatoris potestas in Italia, illaque ipsa circa obitum eius cessavit. Unde dictae leges, licet ad has partes traductae, vel numquam receptae fuerunt, vel ob diversas dominationes abolitae ». *De Servit. praed.* Disc. 1. num. 11. *De Feudis*, Disc. 36. num. 11.

Potius, *scrive il d' Andrea*, ex quadam traditione a suis maioribus acceptae quam ex ulla Romanorum legum scientia ». *Poi soggiunge che di Giustiniano e de' suoi codici*: ne nomen quidem auditum. *Disput. An fratres*, Cap. 2. 94. e seg.

Pari sentenza fu tenuta da Arturo Duck. « Jus civile Romanorum, così egli parla, tanta cura et felicitate a Justiniano compositum cum ipso authore poenet extinctum est . . . ad Italiam et gentes Europaeas non pervenit per quingentos annos a Justiniane, suppressum a Gothis, Longobardis, Vandalis, Francis aliisque populis barbaris, qui occidentales Imperii Romani provincias invascrunt, pari odio leges Romanas et litteras

Digitized by Google

vo questa differenza, generalmente si conveniva che i barbari e specialmente i Longobardi avessero imposto le sole leggi proprie alle genti soggiogate. « Sì che l'Italia, ebbe a dire il sommo Gravina, spoglia della sua maestà e delle sue leggi sofferse il giogo e le leggi de'barbari, e la padrona delle genti, perduto, a cagion della lunga e codarda servitù, il senso della sua primiera libertà e della passata grandezza, invece dello splendore ed umanità del diritto Romano, le bestiali e feroci leggi Longobardiche accettò. E quelle regioni rette un tempo dal diritto Attico ne' costumi Romani trasfuso (1) e bello della sapienza di tutti i secoli, furono fino al tempo di Lotario invase dalle pudende leggi de'Visigoti, Longobardi, Franchi e Borgognoni, le quali anzichè leggi, meglio sfrenatezze dell'ingegno barbarico si diranno » (2). Tale orrore ebbero i padri nostri delle dominazioni germaniche e della profanazione del suolo romano commessa da' concittadini di Arminio, che con essi credettero tutto il mondo intellettuale e civile perito, e la storia di quei tempi non fu se non una perenne elegia colla quale si rimpianse l' antica civiltà distrutta. I giureconsulti che più d'ogni altra classe di persone doveano, come è chiaro, restare offesi da questo predominio delle leggi barbariche, quando appena potettero elevar la loro voce, non tralasciarono

omnes prosequentibus ». *De usu et authoritate iuris civilis Romanorum, Cap.* V. n. 1.

(1) Per questa trasfusione del diritto Attico ne' costumi romani, noi teniamo sentenza contraria al Gravina, della quale abbiamo altrove a lungo ragionato. *Dell' elemento cristiano cattolico nelle sue relazioni colla legislazione.* Napoli, 1845.

(2) Itaque Italia maiestate simul et legibus exuta suis, iugum Imperii legumque subiit barbarorum, dominaque rerum humanarum sensu pristinae libertatis, veterisque magnitudinis per longum ac vile servitium privata, pro Romani splendore atque humanitate iuris belluinas atque ferinas immanesque Longobardum leges accepit; et quas regiones ius Atticum in Romanos mores traductum et ex prisca omnium saeculorum sapientia conflatum diu rexerat, postea usque ad Lotharii tempora occuparunt Wisigothicae, Longobardicae, Francica ac Burgundionum pudendae leges, sive potius barbarici ingenii libidines ». *De ortu et progressu iuris civ. lib.* 2. *cap.* 139.

Digitized by Google

contumelia alcuna verso di quelle leggi, e le longobarde, che pure non furono tra le altre le più barbare, vennero specialmente distinte cogli epiteti di leggi ferine, asinine e fecciose (1). Nondimeno Arturo Duck, che aveva parteggiato eziandio per la cessazione compiuta e generale della legge romana, riconobbe che i Barbari *illum honorem Romanis olim dominis suis praebuerunt ut leges suas omnes latine scripserint et contractus omnes secundum leges Romanas inierint et eas iuris Romani reliquias quas adipisci potuerunt in usu iudiciorum cum legibus suis observarint* (2). Riconobbe che solo in Ravenna presso gli Esarchi Greci si rattrovasse e fusse in vigore la quinta parte del Digesto che si occupa delle disposizioni a causa di morte e delle successioni (3).

Contro di questa generale opinione de' nostri padri, la quale di necessità supponeva che i Barbari avessero conquistato anche Roma, Napoli, Amalfi, Venezia, si levò prima Donatantonio d'Asti; e da che si fu da lui messa in campo l'opinione opposta nè sospettata ancora da alcuno, comunque estrema pur essa, che, cioè, il dritto romano fosse durato sempre in Italia sino ne'luoghi infestati dalla dominazione Longobarda, che la ragion civile de'Romani avesse avuto *sempre ed in ogni tempo lo stesso uso ed una medesima autorità da per tutto,* che tutte le leggi barbariche fossero indistintamente personali, non territoriali, in modo che ciascuna delle razze barbariche compagne di Alboino e gli stessi popoli vinti conservassero le proprie leggi; da che, io diceva, quell'opinione fu messa in campo dal dotto Napolitano giureconsulto con forza di argomenti non volgare nella condizione degli studi storici d' allora; questi studî presero una novella direzione e la opinione del d' Asti si fece strada dovunque, confortata poscia di

(1) Luc. de Penn. ad l. *conductores* lib. II. Boerio *In praefat. ad leges Longob;* Marant. *disp.* 2. Carav. *ad Rit Neap. Rit.* 229; Paul Christin, *decis.* 212 *n.* 26. *vol.* 4.

(2) Duck, loc. cit. n. 11. In nota il Duck cita *Agath. lib.* 1. *de reb. Justinian; Decian. in apolog. adversus Alciat.* c. 6. e *Matheai lib. 1. de vi et rat. Jur.* c. 24.

(3) Duck, Loc. cit. num. 12.

Digitized by Google

tutto il peso dell'autorità di Muratori, Maffei, Giannone, Grandi e d'altri non pochi. Molta parte di vero si contiene in questa opinione; e forse in quanto all'uso perpetuo del diritto Romano, non avrebbe potuto esser contradetta, se lo si avesse *circoscritto alla Italia Romana ovvero alla non conquistata ed a nuovi Romani venuti con Carlomagno*, e nella personalità delle leggi non si fosse supposta compresa eziandio la cittadinanza, senza la unità della quale non si potrebbe di leggieri comprendere come riuscisse a due popoli coabitare sullo stesso suolo. Grande innocenza in vero e grande mitezza di costumi fu mestieri supporre ne' Barbari conquistatori se rinunciato avessero sì presto e sin dal principio a tutti gli effetti ed allo scopo della conquista, pareggiandosi civilmente e politicamente a quei vinti verso i quali sentivano la propria morale inferiorità! Il Muratori infatti manifestò una certa predilezione per i barbari, che moveva le giuste meraviglie del Tiraboschi. Pietro Giannone, Carlo Pecchia e non pochi altri, eccettuatone il Di Meo, quasi invidiarono la felicità de' Romani soggiogati; i quali pur troppo dovettero patire gli acerbi disdegni di vincitori abborrenti dal nome stesso di Romano, e bisognosi di trovare in questi dispregi e col procurarne il politico e civile invilimento, un compenso alla propria inferiorità dell'intelletto! Nè, sull'esempio di altri antichi, ultimamente mancò chi di leggieri si persuadesse che fino le armi proprie fosser conservate a'Romani, sì che la lor condizione fosse stata di gran lunga preferibile a quella de' vincitori ridotti ad una specie di *ospiti* nel significato moderno della parola. Contraria sentenza tenne il Marchese Tanucci, il quale, mentre spingevasi all' estremo della opposta opinione, sostenendo che il diritto romano fosse perito anche in Roma e Ravenna, credette che gli Ecclesiastici del Regno Longobardo fossero vissuti a legge Romana (1). Ed al Pizzetti parve che *piena ed intera fosse stata la servitù alla quale i Duchi e Rotari condussero la gente Romana, piena ed intera la cessazione del romano diritto appo i*

(1) Tanucci, *Epistola ad Socios Cortonenses.. de Pandectis.*
Difesa seconda dell' uso antico delle Pandette.
Epistola II. de Pandectis Pisanis in Amalphitana direptione inventis...

Digitized by Google

Longobardi; e, mentre giudicava i Romani, *pel tributo del terzo de' frutti della terra uguagliati da vincitori alle bestie*, loro concedeva *il dritto di alienare la proprietà de' fondi senza permesso de' padroni Longobardi* (1). Ma l'autorità del Muratori fece ritenere la perpetuità del proprio diritto presso i vinti Romani come una verità che non dovea patire altro esame; nè ormai facevasene più quistione in Italia. Il Pecchia vide nondimeno l'unità della cittadinanza, se non della legge, quando parlò d'un immaginario *guidrigildo* conceduto a' Romani. E dopo di lui quell'egregio nostro giureconsulto Giuseppe Toscano Mandatorizio, in un'opera di gran valore, eppure assai poco conosciuta, intitolata *De caussis Romani iuris*, riconobbe che una, anche nel tempo di Pipino e Carlomagno, dovette essere e *territoriale* la legge, che regolava in Italia il pubblico diritto (2). Il che venne riconosciuto eziandio dal Lupi, il quale fu quasi per esser nel vero quando affermò, che i Romani erano soggetti alle prime otto leggi di Rotari sulla tranquillità e salvezza del regno e del re (3). Nel rimanente si sottoscrissero alla opinione Muratoriana, la quale, fatto passaggio oltremonti, suscitò un benemerito cultore della scienza del diritto Romano e di nazione Tedesco, il Savigny, al quale piacque unire il suo nome all' opinione de' citati grandi uomini, andando nella stessa loro sentenza. Della sua opera diede già un ragionevole giudizio il Guizot. Il Savigny, dice questo dotto scrittore, *ne presenta i fatti staccati colla sola relazione delle date,* (4) *la quale non è un vero anello di comunicazione e non dà alcun senso e valore; le sue disputazioni non riflettono il colorito dello spettacolo che vorrebbero rappresentare, nè le forme esteriori ed individuali della sto-*

(1) Pizzetti, *Antich. Toscane*, I. 56. *et passim.*

(2) Riporterò a suo luogo le parole del Pecchia e del Mandatorizio; nè mancherò far menzione degli altri scrittori del diritto patrio; uomini tutti che possedettero la scienza legale in modo desiderato ne' posteriori scrittori, dopo i nuovi codici.

(3) Lupi, *Cod. Bergom.* p. 230.

(4) Fosse ciò sempre vero! Il Savigny fa strazio assai spesso della cronologia e pare che i tempi più diversi appariscano innanzi a lui in uno stesso modo e colla veste medesima. Il che vien notato in appresso dallo stesso Guizot.

Digitized by Google

ria, nè le sue leggi interne e generali. Avendo quindi mal compresa la fisonomia e le leggi de'fatti, egli vi spande un falso colorito: sezionandoli anatomicamente non sa ritrovarvi alcun legame morale; e l' interno organamento e la vita esteriore si cercherebbero indarno. Tutti i fatti son collocati sullo stesso livello, nè le loro modificazioni successive nè le trasformazioni del diritto romano secondo che si svolge la nuova società vi appariscono. Il suo lavoro visto nell' insieme manca di verità (1). Ma l'opera del Savigny, inutile per noi, perchè fu ripetizione di quanto era già ovvio presso i nostri scrittori, resa popolare per lo mezzo della stampa Francese, servì a rinverdir sempre più l'opinione del Muratori e del Napolitano Giureconsulto, e suscitò varî egregi nostri concittadini come il Balbo, Vesme, Fossati, Sclopis che la confortarono di qualche altro argomento, salvo leggiere differenze ne' particolari.

Principal causa di cotali errori fu, come abbiam già notato, l' essersi creduto che i fatti ed i tempi di Carlomagno fossero proceduti come quelli de' Duchi e di Rotari, che uniformemente fossero sempre andate le cose in Italia da tempi della conquista a quelli della distruzione del regno Longobardo, e sì ne' paesi conquistati, come ne'non conquistati. Si tralasciò di tener presente che una porzione d'Italia non patì mai la conquista Longobarda e restò sempre Romana, e che il rimanente non fu tutto conquistato sin dal principio, e furonvi città che or caddero nelle mani de'Longobardi, or vi si sottrassero per ricadervi di nuovo. In questi passaggi per sì diverse ed opposte condizioni, il fatto bastevole a chiarir l'una non potrà mai essere per l' altra, ed il contentarsi di un fatto solo per dedurne conseguenze applicabili ad un lungo periodo di storia non poteva non partorirvi disordini e falsificazioni. Non si distinse la cittadinanza, che fu sempre una e del vincitore, dalla legge che fu sempre una anche essa, ma non sì che non desse luogo alle conquiste della legge romana sino ad accettarla, dopo lungo volger di tempo, compiutamente gli stessi Barbari. Invece si confusero i costumi e le condizioni de'popoli diversi per trarre dagli uni agli altri infidi argomenti di analogia, fonte di non lievi inganni. Non parlo degli argomenti

(1) Guizot, *Civilisation en France; Leçon onziéme.*

Digitized by Google

tratti dalle leggi e dagli usi di popoli assai diversi da' Longobardi e da' Franchi come quelli di razza Gotica; usi da cui non sarebbe stato permesso trarre alcun modo di argomentare per applicarlo ai Barbari della Germania se non per ritenere abborrito o ignorato dagli uni quanto si vegga praticato dagli altri. E tra Franchi stessi e Longobardi, comunque popoli della stessa razza, gli argomenti di analogia avrebbero dovuto usarsi con assai di circonspezione, imperocchè assai diversa da quella de' Longobardi fu la situazione in cui si trovarono i Franchi rimpetto ai vinti, assai diverso lo stato di barbarie dell' uno dall' altro popolo.

Indi nacquero diverse immaginazioni e paure. Si temette da alcuni che non si avesse potuto più render ragione del risorgimento del diritto in Italia, senza ammetterne la permanenza sotto i Longobardi, e che se a costoro non fosse piaciuto conservarlo, avrebbe dovuto perdersene del tutto la memoria. Per effetto di questa paura si credettero nel dovere di lodar la clemenza de' Duchi e di Rotari, e professarsi ad essi obbligati di non so quali benefizî. Dimenticarono che nè Roma, nè Napoli, nè Amalfi, nè Venezia furono mai contaminate da quella gente; che in queste città ed altre, che è inutile noverare, stette in vigore il diritto Romano e si mantenne vivo quel sacro fuoco del romano intelletto che vinse tutti i barbari e tutte le nazioni e forma la vera permanente, nè peritura gloria d' Italia; che ne' paesi conquistati se la legge romana cessò di essere pubblicamente riconosciuta e perdette la sua autorità ufficiale, non però decadde dalla memoria e dagli affetti di milioni di uomini anelanti col desiderio a vederla quando che fosse restituita in onore; nè era ignorata dagli stessi barbari, i quali, secondo che dismettevano la propria natura, si facevano sempre più corrivi a ricevere il lume della romana sapienza.

Molta altra gente si persuase che felici fossero state le condizioni de'Romani vinti da Longobardi, e vagheggiò le future grandezze che doveano aspettarsi da quell'ordinamento di cose; gente afflitta da un'altra specie di paura, che non dovesse, cioè, mancare alimento alle pietose declamazioni contro i voluti chiamatori de'Franchi. Ella ripetè sino alla nausea le celebri parole del Macchiavelli, che i Longobardi ai tempi di Carlomagno non eran più forestieri se non di solo nome all' Italia. Le quali parole, ac-

Digitized by Google

cettate senza altro esame dal volgo degli scrittori e ricevendo una interpetrazione così ampia che forse non fu mai nel pensiero del gran fiorentino, ebbero forza di travolgere la storia. Imperocchè stranieri nell' ottavo secolo erano i Longobardi all' Italia non conquistata, che li detestava: ed essi tentarono, ma sempre indarno, di possederla intera ne' tempi di lor vigore maggiore. Nè certamente Macchiavelli, se fosse stato un Romano dell' ottavo secolo, avrebbe voluto rinunciare alle leggi che furono e saranno sempre l' orgoglio del Romano, per farsi tosare alla Longobarda. Stranieri erano all' Italia stessa conquistata, quanto a un di presso (non ostante il lungo volger di tempo) furono gli Spagnuoli ai Mori, ed i Greci a' Turchi; i Longobardi che stranieri volevano essere, e si dicevano, al Romano, di cui odiavano il nome; nè aveano alcuna patria tranne la legge barbarica che professavano ed in cui si gloriavano solo. Continua ed energica era la protesta delle vinte popolazioni, gli affetti delle quali volavano ardentemente verso le terre dove la mente romana poteva serbarsi pura dal contagio barbarico. Il Pontificato romano solo si adoperò ad unire i due popoli nell' unità della fede, nell' unità del latino linguaggio, dando agli uni la civiltà degli altri; donde surse poi l' unità di patria, e dopo lunga stagione, e propriamente nel dodicesimo secolo, il popolo moderno non più Romano ma Italiano. L' unità della cittadinanza, che sola riconosceasi dal vincitore, non sarebbe stata bastevole a tanto effetto; ed una legge unica di natura territoriale era solo un maggiore avviamento alle posteriori sopravvenute leggi personali ed a quella che diciamo, benchè impropriamente, *fusione* de' due popoli. Ma le vane paure, onde si favellò, alterarono i giudizi, nè vi concorse per poco il bisogno che manifestano alcuni d' essere conquistati; bisogno, che vorrebbero aver potuto imporre a' padri loro, contemporanei d' Alboino e di Desiderio.

In questo stato delle opinioni in Italia Alessandro Manzoni, con quella profondità e chiarezza di mente che è tutta sua, scrisse poche ma feconde parole intorno i Longobardi, esprimendo alcuni dubbi sulla legittimità del modo come erasene veduta sino a quel tempo la storia, la quale gli parve ragionevolmente essere stata falsata anzi che no e desiderare novella direzione. E fu questa luce nuova che rischiarò le menti di coloro i quali vollero studiar al

Digitized by Google

tempo la storia; e ciò con coscienza, *sine irâ aut studio*. Dopo di che Carlo Troya, vista la necessità di quella nuova direzione, e per dileguare quello che ho chiamato secondo capitale errore della nostra storia, mise fuori un volume, quinto del suo *Apparato*, tenente un *Discorso* intorno alla condizione de' Romani vinti da'Longobardi. Nel quale nettamente esponendo la sua opinione, disse voler dimostrare che « nelle provincie conquistate da Longobardi gl' ingenui o liberi, ossia i cittadini Romani, perderono ogni ombra di cittadinanza Romana, ogni magistrato della propria nazione, ogni *pubblico uso* così del Codice Giustinianeo, come di qualunque altra lor legge nativa; che quei cittadini Romani di propretari che essi erano delle terre d'Italia videsi ridotti allo stato servile dei coloni, e propriamente degli *Aldii*, genere mezzano tra i liberi ed i servi appo i Germani. Un servo, *egli soggiungeva*, in Germania era privo della sola qualità di cittadino, cioè di guerriero. Non così lo schiavo Romano, che le antiche leggi avevano spogliato di qualsivoglia prerogativa, eziandio dell'umanità, sebbene già da gran tempo la religione Cristiana s'andasse tutto dì affaticando per restituire quelle afflitte generazioni alla dignità della natura umana. Il perchè la conquista Longobarda sollevò infiniti stuoli di schiavi Romani ad una miglior condizione ». Ma e di questa condizione e di quella degli Ecclesiastici e de' patteggiati ovvero di quelli che si diedero ai nemici, promise parlar separatamente. Ebbe nondimeno cura di dichiarar sovente, che la perdita di ogni romana cittadinanza e d'ogni *pubblico uso* di armi e leggi romane non tolse che i vinti non avessero potuto talvolta privatamente coi principî del romano diritto venir disbrigando le loro private controversie, nè che i ridotti allo stato servile o *aldionale* non potessero seguire in guerra i loro padroni. Riconobbe i giudizî arbitrali, comunque sempre privati, de' Vescovi, innanzi a' quali si raccoglievano sovente i vinti, disacerbando il duolo della cittadinanza perduta. La quale perdita non impedì che per lo mezzo delle incorporazioni ed affrancazioni non si acquistasse la cittadinanza del vincitore, e per effetto di essa il dominio delle terre, comunque a titolo non più romano ma longobardo. Al *Discorso* fece seguito la prima parte del primo volume della storia propria del medio evo, ove si trova tratteggiata la storia delle dominazioni barbariche non solo in Italia, ma eziandio in Ispagna, nelle Gallie e nella Bret-

Digitized by Google

tagna. Comparve indi la prima parte del *Codice Diplomatico Longobardo*, ove secondo l'antico desiderio dell'immortal nostro Maffei (1) si potrà vedere *se vi fossero stati, prima di Liutprando e di Carlomagno, sudditi del Regno Longobardo viventi per diritto comune con la cittadinanza e con la legge Romana.*

La novità e l'arditezza dell'opinione tanto contraria a quella generalmente ricevuta e tenuta per indubitata, il treno delle ragioni onde veniva affiancata, non che i grandi ed importanti lavori ai quali sin dal principio s'annunciò dover prestare argomento, e che ora abbiamo in buona parte sotto occhio, l'importanza stessa della quistione (abbenchè sempre secondaria a petto della quistione gotica), scossero, e bene il doveano, le menti; sì che non ci è stata quistione alla quale abbia l'universale preso tanta parte e messo tanta sollecitudine, ed intorno la quale ciascuno, intendente o no, abbia voluto dar la sua opinione, mettere in mezzo una sua affermazione qualunque e fino un sarcasmo, quanto questa suscitata dal Troya. Il primo che si fosse elevato a moverle contro de'dubbî, fu da Milano il Rezzonico, che in due lunghe dissertazioni apparse sulla *Biblioteca Italiana* si mostrò quale egli è d'ingegno non volgare e giusto estimatore della qualità e stato della quistione. Prima di lui ne avea tenuto parola nel *Progresso* Luigi Blanch, il quale, dandosi colla sua solita modestia per incompetente a risolverla, manifestò dispiacergli la qualità che egli credette negativa degli argomenti. Poscia il Marchese Gino Capponi si mise da Firenze a rifare in parte l'opera del Rezzonico, avvicinandosi più che costui non fece al sentimento del Troya e manifestando anche egli de'dubbî in due lunghe lettere al ch. Professor Pietro Capei; ai quali diede già risposta da Napoli il Signore Achille Rossi in un bello articolo inserito nel suo giornale il *Museo*. Indi vollero correre lo stesso aringo di opposizione Bianchi-Giovini, Pezzarossa da Milano e lo stesso Capei, il conosciuto antico ammiratore del Savigny (2). Ma il rinnovellarsi delle opposizioni nulla ha mai aggiunto di nuovo, perchè sempre

(1) Maffei, *Osservaz. Letter.* 1. 98.

(2) Non ho parlato, nè parlerò di certi scrittorelli che vollero fare i saputi, dicendo ridicola ed inutile la quistione.

Digitized by Google

le stesse cose, in più o meno o diverse parole, abbiam veduto venire opponendosi, o dissimulandosi le già date risposte, o presentandosi come altrettante novità parecchie cose già dal Troya replicatamente osservate. Se non che la quistione nelle mani degli oppositori si è venuta talmente assottigliando che, dopo essersi aperta una sì gran bocca, n'è uscito ultimamente fuora un suono pietoso chiedente mercè a Dio, onde spargesse la sua luce nelle tenebre di una questione che prima del Troya sembrava sì chiara! Pur la luce non manca, chè non potrebbe mai dirsi perita la storia di un popolo di cui restano le leggi, sol che vi si sappia leggere; e gli altri documenti son poi tanti che dovrebbe anzi far meraviglia l' abbondanza che la scarsezza. Fonte non lieve d' inutili parole è stato non essersi spesso posto mente a questo, che tutta storica e di fatto sia la quistione, e però non capace d'esser risoluta con altri ausilii se non con quelli de' documenti che a sufficienza ne restano. De' quali molti, è vero, perirono; ma i periti ove per avventura tornassero in vita non potrebbero distruggere il fatto riconosciuto in quelli che abbiamo; nè altri si persuaderà poter negare il fatto della venuta di Annibale in Italia sol perchè molti documenti di questa età sieno periti; salvo a distruggere la storia da ogni suo fondamento. Correndo dietro i possibili ed i voli della immaginazione non è vietato ad alcuno fino il supporre, che i Longobardi avessero voluto di buon grado precipitarsi nel volontario servizio de' Romani; ma, come si esprime Carlo Troya, *il possibile, di cui perirono le orme, non appartiene alla storia*; *e poichè il pubblico uso delle armi e delle leggi Romane non potea procedere se non da una concessione od espressa od anche tacita de' vincitori, così la questione diventa unicamente di fatto, e consiste nel sapere se i vincitori concedettero in uno de' due modi additati o non concedettero punto* (2).

D' altronde uomini già molto innanzi negli studi del medio evo e chiari per belli lavori in istoria, quali ne presenta oggigiorno la dotta Torino, comunque avessero già parteggiato per l'antica sentenza italiana del d'Asti e Muratori, non si ristettero dall'abbracciare la nuova. Tra questi nominerò a cagion d'onore il Cibrario che, in

(2) Troya, *Codice Diplomatico Longobardo*, pag. 19.

Digitized by Google

certe sue preziose notizie intorno Ursicino Vescovo di Torino nel secolo VI, accettò compiutamente, in assai bel modo formolandola, l'opinione del Troya (1). E vie meglio ci l' accettò nell'egregia sua Storia di Torino (2) recentissimo e non ancor compiuto lavoro. Non tacerò del Balbo, che in una recente sua pubblicazione ritenne il fatto delle terre rese tutte servili, dei possessori resi tutti tributari e servi della gleba, dei nobili spogliati di tutto ed uccisi, della perdita di ogni magistrato municipale romano, di ogni politica libertà (3). Nè tacerei di molti altri valenti se di troppo non mi cacciasse il lungo tema. Ma non deggio passare inosservato affatto il nome di un altro dotto italiano, Giovan Carlo Gregorj, il quale vivendo in Francia ed ivi occupando cariche distinte, non obliava la sua vera patria nè rinnegava l'idioma di cui questa si abbella (4). La loro autorità mi conforta a dir nuova opinione italiana questa del Troya, la quale verrò esponendo nella seconda parte del mio presente lavoro, ove curerò trasfondere, ampliandolo, quel che in altro precedente già scrissi. In tal modo si vedrà come, e per effetto di qual duro e penoso viaggio, giunse il moderno popolo italiano a costituirsi: nè mancherò accennare alle condizioni dell'altro popolo Romano delle Gallie, donde poi surse il moderno popolo francese, non lieve nè ultima parte del lavoro del Troya; riserbandomi disaminare in ultimo luogo l'azione del Pontificato Romano riformatore de' barbari, tutore degli antichi popoli, ordinatore de' nuovi.

(1) V. le Memorie dell' Accademia delle scienze di Torino, tomo 8, serie 2.

(2) Cibrario, *Storia di Torino.* Torino, 1846.

(3) Balbo, *Della fusione delle schiatte in Italia, Lettere di Cesare Balbo agli estensori della Gazzetta di Augusta.* Bella operetta, intorno la quale volendosi osservare alcuna cosa, direi che ne offende una specie di nuova adorazione per le dottrine e la scienza ultramontana.

(4) Gregorj, *Statuti civili e criminali di Corsica. Lione*, 1843. Onore a questo illustre abborrente dal brutto esempio di coloro che vissero sulla terra straniera, rinunciando al più caro e forte legame di patria, la lingua.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

I GOTI

CAPITOLO PRIMO (1)

RELAZIONI DE' GOTI COLL' IMPERO SINO AD AURELIANO.

Poichè la somma delle cose ricadde in Roma nelle mani di un solo, ed il mondo stanco delle civili discordie credè poters; in tal modo riposar tranquillo nelle mollezze della pace, nel nuovo ordinamento che Augusto sperò dare in modo duraturo alla Repubblica, fu sua prima cura designare i confini oltre i quali non fosse permesso trascendere. Volle quindi che all'Occidente l'Oceano atlantico, il Reno ed il Danubio al Settentrione, l'Eufrate all' Oriente, e verso il mezzodì le arene infocate dell'Arabia e dell'Africa circoscrivessero intorno intorno l'Imperio e le possessioni di Roma. L'obbligo di custodir tali confini trasmise morendo come un arcano dello Stato ai propri successori, i quali per quasi tutto un secolo fedelmente il conservarono. Nell'anno 107 di Gesù Cristo, 860 della fondazione di Roma, Traiano oltrepassò i limiti del Danubio, e, sospingendosi fino al Prut ed ai monti Carpazi, ridusse a provincia Romana

(1) Vedi il volume della *Storia d'Italia del medio evo* e la *Tavola Cronologica* di Carlo Troya.

Digitized by Google

una porzione, e propriamente un terzo, della Dacia, ove trapiantò gran moltitudine di Romani e di Barbari, secondo l'antico non intermesso costume di Roma. Costoro militarono sovente per l' Imperio , ricevendo il nome di *Dacisci*, il che non distrusse la popolazione indigena ; nella quale già Tolomeo contemporaneo di Traiano noverava quindici generazioni di popoli differenti ; ed alla quale di tratto in tratto si riunì sovente, per concessione degl'Imperatori, numero non lieve di Daci liberi, dichiarantisi sudditi dell'Imperio. Un tale stato durò per 170 anni, finchè non piacque ad Aureliano, abbandonando la conquista di Traiano, ridursi ai limiti antichi di Augusto. Allora i Dacisci si congiunsero ai Daci, e per questo ricongiungimento un grande agitarsi di popoli dovette accadere al di là del Danubio. Ma se una buona porzione di essi, e certamente in più gran numero de' Romani , ubbidì alla volontà di Aureliano ritirandosi al di quà del Danubio, ove surse la nuova Dacia di Aureliano, la maggior parte si riunì nondimeno a'propri concittadini. Tra questi non mancarono molti Romani, di che fa splendida testimonianza il fatto dell 'idioma latino serbato tuttora vivo tra quei popoli. Nondimeno i confini del Danubio furono conservati per lungo altro tempo e propriamente sino al 376, quando Valentiniano concesse ai Visigoti oltrepassare il Danubio e stanziarsi sulla destra riva di esso, ultimo crollo dato al declinante Impero.

Gravi ed urgenti necessità spinsero Traiano a violar l'arcano di Augusto, chiaritosi per esperienza qual debole baluardo fosse il Danubio contro Barbari che si lasciavano indomati al di là delle sue sponde. Ciò verrà fatto chiaro dalla seguente narrazione, la quale riprenderemo alquanto da alto, onde mettere in luce la storia di quei barbari oltre-danubiani che dominarono poscia in Italia ed in altre parti di Europa col nome di Goti.

Intorno le antichità de'Goti le più strane e nuove cose furono arditamente immaginate e credute da quanti scrittori, che disdegnosi di attingere ai puri e certi fonti della storia, fermano l'animo nel facile diletto di spaziar ne' tempi, ove tutto è lecito ardire mancando il lume della cronologia e de'documenti. Pur non prima della metà del sesto secolo Cristiano furono assegnate ai Goti sterminate antichità dal monaco Ravennate Gior-

Digitized by Google

nande che li confuse cogli Sciti, secondo il costume già invalso a' suoi tempi. I detti e gli errori di Giornande fecero fortuna appo quei moderni scrittori che dalle Indie per mezzo della Germania vollero condur le genti a popolar l'Italia, scopo perenne degli studi e degli odi degli uomini. Sì che non essendosi potuto negare lo svolgimento meraviglioso della civiltà Italiana quando tutto il mondo era coperto da dense tenebre di barbari e lo splendore che dalla Italia si sparse su tutte le nazioni, àn voluto almeno alcune di esse togliersi il misero conforto di credersi quelle che dalle rive del Gange si condussero per le foreste della Germania a popolar di genti le vote contrade circondate dalle Alpi e dal mare. E però, spregiate le autorità dei primi storici monumenti, abbiam veduto riabilitarsi quella di miseri e recenti Scoliasti ciechi di ogni lume di critica, e vaneggiar dietro lo studio delle etimologie, della somiglianza dei nomi o della affinità delle lingue, donde non potrebbe mai premersi alcun succo di storica certezza. Senza voler parlare dell'entusiasmo del quale altri àn voluto mostrare esser rapiti per le barbariche canzoni e per i racconti delle *Saga* e dell'*Edda* e simili leggende anonime e barbare di tempi ignoti, ma certamente non antichi, che ci si vorrebbono dare come modelli d'ogni bellezza e fondamento di storia, buone per altro solo, se le forze intime e sempre vive impresse dalla Provvidenza alla civiltà Italo-Greca non resistessero, a ripignere il mondo in quella barbarie, della quale gli Eroi in esse cantati sono stati soliti esser sempre apportatori ad altrui. A chi si piace creder l'uomo nato dalle quercie o sbucciato dalla melma in ciascun luogo della terra, inutili sono siffatti studi sulle origini delle nazioni che àn potuto ciascuna essere indigena del luogo ove presentemente rattrovasi. Chi non ama siffatti vaneggiamenti e crede uno il primogenitore della stirpe umana, uno il popolo e parlante la stessa lingua, dal quale dopo la dispersione falegica si formarono le diverse nazioni, uno e lo stesso l'uomo da per tutto, non ostante le varietà prodigiose de'climi, non si maraviglierà di tutte le somiglianze ed affinità che si son trovate e si troveranno ancora in tutti gli umani linguaggi. Ma nè per queste affinità nè per le corrispondenze de'nomi di cit-

Digitized by Google

tà, che vengono facilmente rivelate a chiunque voglia leggere in su i dizionari geografici, ci verran mai fatte conte le peregrinazioni de' popoli o le precedenze degli uni sugli altri, in difetto di documenti de'quali si possa assegnare storicamente una certa data. Eterne ed insolubili resteranno sempre e con pari forza di argomenti difese le inutili dispute se tutti sieno in Italia entrati i popoli, o di quà invece fossero tutti usciti per diffondersi sulla superficie della terra. Chi si piace della severità degli studi starà pago a' primi storici documenti e prenderà le sue mosse dal padre della Storia profana, Erodoto, e dai monumenti di Lanuvio ed Ardea, finchè altri non presenterà storici e monumenti diversi, de' quali si possa colla stessa storica certezza assegnare una data più antica.

Tutte quelle regioni che si stendevano dalle vicinanze dell'Adriatico sino al Ponto Eussino furono, comunque mal conosciute, distinte dai Greci col nome di Tracia. Sul Bosforo de' Traci, a' tempi di Tullo Ostilio, i Greci di Mileto fabbricarono Bizanzio, indi, non lungi dalle bocche del Danubio, fondarono Tomi ed Istropoli e poscia Olbia nel luogo in cui l' Ipani si congiunge col Boristene, ove indarno, oltre i Cimmeri, si ricercherebbe a' tempi di Erodoto altro nome di popoli. Nello stesso modo fondarono varie colonie nel Ponto Eussino, esercitandovi attivi commerci ed insegnando alle circostanti tribù ad aver cara l' arte di coltivare le terre. Ma, abbenchè arditi navigatori si spingessero nelle più remote contrade, poche cognizioni si aveano i Greci del Danubio, di cui conoscevano la sola foce. Chiusi dal Danubio, dalla Sava, dalla Drina e dall' Assio i Traci, che Erodoto giudicava il popolo più numeroso dopo gli Indiani, aveano fieri e grossolani costumi. Si spinsero dall'Europa nell'Asia minore e nell' Armenia; e ricevettero in mezzo di loro varie insigni colonie trasportatevi da' Greci. Tra i vari popoli de' quali si componevano, in quel tratto di paese chiuso dal Ponto Eussino, dal Danubio e dall'Emo compariscono alcune numerose popolazioni che i Greci dissero *Geti*. Erodoto che il primo ne favellò, li disse i più giusti ed i più valorosi fra i Traci, de' quali parlavano la stessa lingua, secondo la testimonianza autentica di Strabone. Furono sbarbariti ed iniziati

Digitized by Google

ne' principi dell'immortalità dell'anima umana da un loro concittadino Zamolxi, creduto erroneamente discepolo di Pitagora, ma istruito nelle discipline dell'Egitto e della Grecia, ove viaggiò alcun tempo. Soli fra i Traci i Geti osarono voler resistere alle invasioni di Dario e di Megabise, da' quali furono soggiogati e ridotti in servitù e costretti a passare in loro compagnia il Danubio. Ma quando la impresa di Dario contro gli Sciti-Scoloti fallì, i Geti strinsero probabilmente amicizia con costoro. Furono poscia collegati o tributari, che non è ben chiaro, con Sitalce re degli Odrisi loro vicini, sotto il comando del quale mossero contro Perdicea re de' Macedoni, ed al numero di duemila presi a soldo da Seuti re di Tracia, fosse o no il nipote di Sitalce, discacciarono gli Ateniesi dal Chersoneso de' Traci. Nel qual tempo racconta Tucidide che i Geti avevano cominciato ad adottar vestimenta alla maniera degli Sciti. I Triballi intanto dalle rive dell' Esco si venivano avvanzando verso l' isola Danubiana detta Peuce dagli antichi, occupando una porzione delle terre de' Geti che cominciavano già a passare ne' luoghi posti al di là del Danubio e disabitati a' tempi di Erodoto, sia per la moltitudine delle api, come dai più si credeva, che ne impedisse l' ingresso a ciascuno, sia, come con maggior fondamento lo stesso Erodoto giudicava, a cagione dell' incomportevole rigore del clima. In qual modo si fosse poi effettuato un simile passaggio e per effetto di quali accordi o vittorie è incerto. Sulle nuove terre, e propriamente alla distanza di una lega dal Danubio, i Geti edificarono la città di Elis. Ciò accadde negli ultimi anni di Filippo il Macedone che correva da cima a fondo colle sue armate l' Illiria e la Tracia riducendole alla sua obbedienza. Appena ucciso Filippo, tutti questi popoli si ribellarono negando il tributo. Allora Alessandro accorse, e giunto sulla riva settentrionale del Danubio, la ritrovò difesa dai Geti forti di diecimila fanti e quattromila cavalli, e sbaragliatili si portò sotto Elis e la distrusse. Ma questa sconfitta non tolse ai Geti il coraggio nè la rinomanza di esso. Rifabbricarono la distrutta città di Elis, e quando Zopirione luogotenente di Alessandro si mosse ad assalirli alla testa di trentamila combattenti, vi lasciò con tutto l'esercito la vita e

Digitized by Google

perdè la Tracia. Morto Alessandro, fu affidata a Lisimaco la cura di vendicar contro i Geti la morte di Zopirione e riconquistar la Tracia perduta. S' impadronì costui di alcuni Getici castelli e di porzione del loro territorio, ma, innoltratosi nelle aride pianure, state già funeste a Dario, non potè patir più a lungo la sete e si dette per vinto al re Dromichete che magnanimamente lo accolse e lasciò libero con tutti i suoi. Ma verso questi tempi, circa due secoli innanzi Cristo e verso il sesto dalla fondazione di Roma, le armi romane già si mostravano vincitrici dovunque. Vinto Filippo re di Macedonia nei campi di Tessaglia, raggiunto e superato Antioco re di Siria nell' Asia minore, i Romani attraversarono la prima volta la Tracia e varcarono l' Ellesponto. Perseo succeduto a Filippo ridestò i Barbari contro Roma, e soccorso da molti di essi, e specialmente da una mano di Galli, secondo Livio, o Geti, secondo Appiano, osò nutrir pensieri di guerra contro i Romani. Bastò nondimeno una sola battaglia data da Paolo Emilio per render vano lo sforzo delle falangi Macedoni e degli urti Barbarici; e la Macedonia fu ridotta a provincia Romana e colla Macedonia venne in loro potestà la Tracia dall' Assio allo Strimone. Più tardi la fortuna delle armi vi si mostrò alcuna volta avversa ai Romani; ma il proconsole Minuzio Rufo ben tosto la ristorò mettendo in rotta gli Scordisci che, collegati coi Triballi e coi Geti, si erano sospinti sino all'Ebro.

È questa la prima volta, nell' anno 644 di Roma, 109 innanzi Gesù Cristo, che s' ode il nome de' Geti nella storia Romana, e questi popoli si trovarono in contatto colle aquile latine. Dopo la rotta che diè loro Minuzio Rufo; i Geti furono ad altre prove di sventura ridotti per opera de' Bastarni, popolo il più valoroso fra quanti in questi tempi il genio di Mitridate seppe ridestare e stringere in colleganza contro il nome di Roma. Finchè nell' anno 84 non surse Berebisto, il quale formò la prima confederazione delle tribù Getiche e ristorò lo splendore del loro regno. Devastò la Tracia, la Macedonia, l' Illiria, trionfò de' Taurisci e del regno de' Boi di Crisatiro, s'allargò dalle rive del Tira, onde furono detti Tirageti, fino alle parti orientali della Boemia, s' impadronì d' Olbia sul Boriste-

Digitized by Google

ne o Nieper e d'altre città sul Ponto Eussino. Sì che accresciuti dalle colleganze di varie tribù circostanti, i Geti potevano in questi tempi presentarsi in guerra, sommando al numero di duecentomila combattenti. Pur Curione, che primo de' Romani piantò la bandiera latina sulle rive del Danubio e fece ampio macello degli Scordisci, non s'attentò d'innoltrarsi nel paese de' Geti, spaventato, come dice Floro, dalle folte selve che trovò sul cammino. Le imprese di Berebisto eccitarono immantinenti la gelosia preveggente di Cesare, il quale si dispose a distruggerne gli effetti e spedì il giovanetto suo nipote Ottaviano in Epiro per gli apparecchi della guerra. In Cesare s'ode la prima volta dato da' Romani il nome di Daci a' Geti stanziati al di là del Danubio e celebrate col nome di Dacia le contrade da essi abitate. Ma se ad alcuni popoli valorosi de'gioghi del Rodope nella Tracia conosciuti col nome di *Dii Macheroſori* o *ensiferi*, , ossia portatori di spada (i quali compariscono in Tucidide, e poscia se ne ode novellamente il nome sotto Tiberio verso l'anno ventuno di Cristo), debba darsi il nome di *Dai* o *Daci*, come vogliono alcuni codici dello stesso Tucidide, e se debbano essi reputarsi i primogenitori de' Daci di Cesare; allora questo nome riprenderebbe una maggiore antichità. Che che di ciò sia, i Geti parlavano la stessa lingua dei Daci, secondo che Strabone ne assicura. Sembra nondimeno che questo scrittore voglia farne due distinte popolazioni, chiamando Geti quelli che declinano verso il Ponto e verso levante; Daci quelli che dalla contraria parte erano verso la Germania e le fonti del Danubio. Questi egli crede fossero stati anticamente chiamati *Davi*, donde nacque l'uso ne' servi dei nomi di *Geta* e *Davo* per lo costume d'impor loro nomi conformi ai paesi o alle nazioni onde erano tratti. Le quali due denominazioni date a due tribù una più orientale, l'altra più occidentale, non toglieva l'unità di lingua e di razza di ambedue. Sì che Erodoto, il quale chiama i Traci il popolo più numeroso dopo gl'Indiani, non si rimase dal credere alla sua unicità, non ostante i diversi nomi presi dalle diverse tribù secondo la diversità de' luoghi occupati. Plinio chiaramente ne assicura che i Geti de' Greci fossero gli stessi popoli che i Romani

Digitized by Google

dicevano Daci, e progenie de' Geti furono i Daci chiamati da Trogo Pompeo uniformemente alle testimonianze di altri antichi scrittori.

Poichè Cesare fu spento, Ottaviano abbandonò l'impresa della guerra Dacica e si condusse in Roma, rivolgendo il pensiero a più cupi consigli. Morto anche esso Berebisto, nell'anno 44 innanzi l'era volgare, tutta quella vasta confederazione da lui ordinata si sciolse, ed il regno de' Geti o Daci, che, dalla doppia denominazione Greca e Romana, chiameremo d'ora innanzi Daco-Geti, si divise in più principati. Cotisone, uno di questi principi, corse sovente la Tracia. Ottaviano stimò doverselo cattivare colle lusinghe e gli fece concepir la speranza di poter torre la sua figlia Giulia in isposa. Deluso, si accostò alle parti di Antonio, col quale alla battaglia di Azio combattè una mano di Geti spediti o condotti da un altro de' loro re Dicome, non che Sadale nuovo re degli Odrisi ed altri popoli di Tracia, d'Illiria e di Macedonia e Polemone, cui lo stesso Antonio avea conceduto il regno Mitridatico del Ponto. Più tardi i Daco-Geti di Cotisone solevano scendere giù da monti ove abitavano, e ripassato, quando gelava, il Danubio, portare il guasto nelle vicine terre Romane; ma Lentulo speditovi da Augusto li rispinse al di là del Danubio, di cui munì con vari presìdi la riva meridionale, e così la Dacia fu, al dir di Floro, se non sottomessa, spinta almeno più lungi. Corsero infatti anni diciannove senza che si udisse più di loro. Se non che, suscitando le apprensioni de' Romani per esser troppo cresciuti di numero, il Prefetto Elio Cato ne fece, nell' anno nono, al dir di Strabone, trasportar cinquantamila dalla parte superiore del Danubio nella Tracia. Forse di questi Geti di Elio Cato Plinio notò la esistenza in Tracia, comunque avrebbero potuto anche essere un residuo di quelli più antichi che si condussero ad abitare al di là del Danubio, o che vi ritornavano ripassando questo fiume. Indi si mossero sovente ad infestare la città Greca di Tomi nella Tracia, ove si trovava Ovidio ad espiar le sue codarde adulazioni e forse la imprudenza de' suoi regî amori. Ma le interne dissensioni li avevano molto estenuati. Battuti da' Sarmati abitatori delle pianure, furono rincacciati sino al Tibisco, sì che, ai tempi dello stesso Strabone, non a-

Digitized by Google

avevano più di quarantamila combattenti, e due legioni Romane bastavano a reprimere qualunque loro insulto sulle rive del Danubio ed a tenere in freno la moltitudine degl' Illirici, secondo narrava Agrippa re nell' anno sessantasei ai suoi Giudei per dar loro una dimostrazione della potenza di Roma e della efficacia de' suoi mezzi. Nell' anno settanta, al tempo delle sanguinose gare di Vitellio e di Ottone, allorchè la Barbarie agitatasi proruppe d'ogni parte ne' confini dell' Impero, i Daco-Geti si ebbero la stessa sorte de' Sarmati Rossolani, degli Edui, de' Barbari della Germania e del Ponto, e furono respinti da Muciano legato di Vespasiano.

Dopo questi fatti la fortuna de' Daco-Geti si rialzò. Vespasiano, in mezzo ai vari turbamenti da'quali era travagliato l'Impero, diede il primo e funesto esempio di comprar con denaro da' Geti la tranquillità delle rive del Danubio; e dopo pochi anni Duras loro re cedè spontaneamente il regno a Decebalo, sotto la potestà del quale si ricongiunsero le antiche porzioni del regno di Berebisto. Molte tribù s' erano incorporate tra i suoi Geti. I Boi di Crisatiro ed i Taurisci, i Tribalii premuti dagli Scordisci e probabilmente molti anche di questi, comunque alcuni vivessero in Pannonia sotto il dominio Romano, i Tirageti del Niester ed i Plisti o Polisti dell' Eussino accrebbero la popolazione della Dacia. Decebalo strinse oltre a ciò amicizia con Pacoro re de' Parti, fece alleanza co' Sarmati Jazigi ed ammise liberamente nel suo regno i Romani, studiando addottrinarsi in tutte le arti civili e guerresche de' padroni del mondo. Ebbe altresì la fortuna di sorgere in un tempo in cui sedeva sul trono di Augusto un Imperatore vano e codardo, Domiziano; allora Decebalo, rompendo la fede data a Vespasiano, si sparse nelle provincie Romane al di quà del Danubio. E tosto le sconfitte de' Romani eserciti si successero con rapidità, vari uomini consolari e capitani Romani furono uccisi, e terribile fu sulle altre quella data a Cornelio Fosco, primo forse de' Romani che si fosse armata mano sospinto nella Dacia. Tutto lo sforzo d' Italia trasportato sul Danubio dallo stolto Imperatore non servì che a patir l' ignominia di uno annuale tributo sotto il titolo mentito di donativo, ed in cambio delle ar-

Digitized by Google

mi e prigionieri restituiti, si obbligò di fornire il re di maestri ed artefici che lo venissero addottrinando nelle romane discipline. Grande rivolgimento nella fortuna de' Daco-Geti produsse la vittoria sulle armi di Cornelio Fosco, e gran tripudio ne menò la commossa barbarie. I guerrieri più generosi de' Daco-Geti furono salutati col nome di *Ansi* o di *Asi*, ovvero di Semidei, tra i quali uno de' più fortunati fu reputato Gapto, forse l'uccisore stesso di Fosco, che fu bisavolo di Amalo, da cui venne il nome a tutta la discendenza di Gapto divenuta sì famosa in Italia a' tempi di Teodorico. In Roma al contrario, quali che fossero state le ire ed il giusto ma tacito mormorare de' savi, si celebravano i trionfi di Domiziano, e la codardia de' poeti cantava la sua clemenza verso i Daci soggiogati.

In questa maggior potenza del regno de' Daco-Geti di Decebalo, e quando Roma intera fremeva per la nuova ignominia del tributo patito da Domiziano, spento appena costui, Tacito veniva scrivendo le sue storie della Germania, dandoci, dopo Cesare, le prime notizie di un paese ignorante d' ogni maniera di discipline. Cesare aprì il mondo Germanico ai Romani, ed egli e Tacito (giacchè i libri di Plinio sulle guerre germaniche sventuratamente perirono) diedero per noi principio alla sua storia, la quale sarebbe senza di loro assai più tardi incominciata, e però solo in essi deve di necessità metter capo, ogni altro sforzo riuscendo a pura vanità. In questi tempi non Tacito per fermo avrebbe potuto confondere i Daci coi Germani. E quando era in piena forza lo splendore del regno de'primi, e stuoli interi di Romani vi si trasportavano, alcuni non disdegnando scriverne le storie, non egli avrebbe potuto confonderli coi Germani, de' quali notava la ignoranza e la deforme lordura, sì che si faceva a crederli indigeni, non potendo capirgli nell' animo che alcuno, abbandonando l' Asia, l' Africa, l' Italia, si avesse potuto trasportare in così inospitale regione, ove non fosse stata sua patria. Nè egli in realtà li confuse; li denotava anzi separati da monti e dalla vicendevole paura. Nè Plinio parlava un diverso linguaggio. Notava questo scrittore l' esistenza de' popoli stanziati al di là del Danubio chiamati alcuna volta Geti, dai Romani Daci. Le parti superiori, egli soggiungeva, tra il Danubio e la selva Ercinia

Digitized by Google

sino ai quartieri della Pannonia sono abitate da' Carnunti, ove cominciano i confini de'Germani; le campagne e le pianure sono occupate dai Sarmati Iazigi; i monti e le selve dai Daci sino al fiume Tibisco, che li separa dagli Svevi e dal regno Vaniano. La parte opposta è posseduta dai Bastarni ed altri popoli della Germania. Ed i Bastarni egli poscia collocava in ultimo luogo tra i cinque generi ne' quali divideva i Germani, dicendoli popoli confinanti coi Daci. Così i confini de' due popoli e le loro diverse nature sono esattamente descritti dagli scrittori Latini; il che apparirà con maggiore evidenza quando ci faremo a descrivere i costumi e le discipline degli uni e degli altri. Nè avrebbe dovuto pensarsi che la natura de'Daco-Geti si fosse mai in più tarda stagione tramutata in quella de'Germani. Senza notar l' assurdità di un tramutamento di un popolo abbastanza civile e forte in un altro barbaro e selvaggio, la successione di Teodorico degli Amali re degli Ostrogoti in Italia per diciassette generazioni da Gapto uno degli *Ansi* che combattettero contro le legioni Romane di Cornelio Fosco e le pretensioni de' molti suoi compagni di provvenire da quella stirpe di *Semidei*, dimostrano la continuità e medesimezza dello stesso popolo. Nè potrebbe aversene dimostrazione maggiore di quella che risulta dalla durata presso lo stesso popolo della stessa regia dinastìa e dell' Ordine importante così de'*Pilofori* come de' *Capelluti*, de'quali toccheremo in appresso. Che che si avesse potuto dire di varie incorporazioni di picciole tribù di Germani o di altri popoli d'Asia avvenute fra i Daco-Geti, uno fu sempre il popolo di Berebisto e di Teodorico, comunque andato sempre più addottrinandosi nelle arti e nelle lettere di Roma, comunque ingrossato mano mano da varie tribù di popoli sì d'Asia come d'Europa. Uno fu sempre creduto e senza interruzione da tutti gli scrittori Romani e Greci, incluso lo stesso Cassiodoro che nel narrar la genealogia del re Teodorico di cui era ministro assume il carattere di storico contemporaneo ed uffiziale.

Or, riprendendo il filo della nostra narrazione, nella reggia di Decebalo, per fuggir le pazze persecuzioni di Domiziano contro i migliori ingegni di Roma, si trovava Dione il Crisostomo. Onorato era egli e festeggiato dal re e da' suoi Daci: non però meno affrettava coi suoi voti il giorno in cui la mae-

Digitized by Google

stà di Roma fosse liberata dall' onta del tributo barbarico e mostrasse che Domiziano solo, non la patria di Camillo e di Cesare avesse potuto patirlo. Erano questi i voti d' ogni animo Romano, e Marziale stesso vigliacco cortigiano, nel dissimular la sconfitta toccata dalle legioni romane e la morte di Cornelio Fosco, con fina e delicata dissimulazione cantava d' un gran peso che aveva maggiormente aggravato il giogo de' Daci, l' ombra di Fosco aggirantesi da padrona ne' boschi della Dacia, aspettando l' arrivo del futuro vendicatore.

Questo vendicatore surse in Traiano. Per quattro anni tollerò ancora costui l' onta del tributo barbarico, finchè non si ebbe virilmente apparecchiato alla difficile impresa. Passato il Danubio e menata una grandissima strage dell' esercito de' Daco-Geti, ne diè alle fiamme il campo, e preceduto dal terrore di questa prima vittoria s' allargò per le terre della Dacia, rifiutando ogni profferta di pace. Allora la guerra si riaccese d'ogni parte con disperato furore. Decebalo si collegò coi Sarmati Rossolani gravemente armati o catafratti, ed istrutto nelle guerresche discipline de' suoi nemici e munito d'ogni sorta di macchine belliche, non che di castella e fortificate città, osò assaltare non lungi da Tapis il campo trincerato de' Romani. Sbaragliato il suo esercito si raccolse nella città principale del suo regno Sarmizagetusa validamente dalla natura e dall' arte difesa, intanto che i suoi e specialmente le donne inferocivano contro il resto degli antichi prigioni, gareggiando in chi sapesse meglio straziarli. Ma nulla più tratteneva l'andata di Traiano che, annunziato dalle fiamme onde tutti ardevano i castelli e le campagne de' Daci, e lasciandosi lungo il suo cammino infilzate ai pali le teste de' *Pilofori* e de' principali Capelluti, siccome gli capitavano tra le mani, condusse le sue legioni sotto la città che difendeva la reggia di Decebalo. Espugnatala a viva forza e riconquistato un vessillo già tolto a Cornelio Fosco, prestò più volentieri ascolto alle nuove profferte di pace che gli venne implorando Decebalo prostrato innanzi a' suoi piedi insieme coi più illustri *Pilofori*. Volle quindi diroccate le fortezze del regno, restituiti i prigioni, i disertori e gli artefici Romani, distrutte le macchine da guerra, smantellata la rocca di Sarmizagetusa,

Digitized by Google

restituite ai Sarmati Jazigi le terre loro tolte, e che dopo questi adempimenti la pace fosse sancita dal Senato, il quale la concesse agli ambasciatori Daci supplicanti colle mani giunte a guisa di schiavi. Fermate simili condizioni e giurati i patti, Traiano fece costruire un castello che tenesse in freno la città di Decebalo e ritornò trionfante alla volta di Roma conducendo Dione nell' aureo suo cocchio. Infide e mal ferme condizioni di una pace stipulata con Barbari! Ritornarono questi due anni dopo alle armi, accolsero di nuovo nelle loro città i Romani disertori, invasero le regioni de' Sarmati Jazigi, cercarono con ogni arte di sollevare all' intorno i Barbari confinanti. Il Senato dichiarò Decebalo inimico di Roma, e Traiano ricomparve novellamente sull' opposta riva del Danubio. Atterrito da siffatte notizie inutilmente si fe Decebalo a trattar di nuovo di pace o a tentar per mezzo di sicarii l'uccisione di Traiano. Smantellati e distrutti, ferocemente sempre combattendosi, i castelli ed i luoghi validamente fortificati de'Daci, brugiate le loro selve, perduta ormai ogni speranza di vittoria, e nella coscienza di non poter più meritare la clemenza del vincitore, i principali del regno bandirono l'estremo convito e bevvero il veleno. Decebalo stesso si dette per vinto, e, piegato in terra il ginocchio, si cacciò il ferro alla gola. Traiano ridusse allora in provincia Romana il paese conquistato che, comunque avesse circa mille miglia in giro di estensione, formava la terza parte dell' antica Dacia e del regno di Decebalo; la popolò di nuovi abitatori e vi stabilì parecchie colonie, fabbricando sul fiume Jatro la città di Nicopoli onde restasse monumento del suo trionfo. Così egli si vide costretto a sorpassare i limiti del Danubio ed a violar l'arcano di Augusto.

Grande calamità fu certamente per l' Impero l' uccisione di Cesare, quando questa non doveva esser seguita dalla vittoria del Senato. Maggior calamità fu l' essergli succeduto un' uomo come Augusto, cui increbbe proseguir la missione essenzialmente guerriera ed incivilitrice di Roma. Nel bisogno di raffermarsi nella nuova dominazione, egli temette tener desti gli spiriti guerrieri della sua patria ed incapace di condurre a sua posta le legioni che dettero sempre la vittoria a Cesare, vide i pericoli a se minacciati dal sorgere de' nuovi capitani; non vide o dis-

Digitized by Google

simulò i pericoli dell' Impero, alla cui vita faceva mestieri non deporre mai le armi, finchè la Barbarie avesse potuto ancora agitarsi. È però fece il gran danno all' Italia di scioglierla d' ogni cura guerriera e togliere ai suoi abitatori la facoltà di armarsi, confidando la difesa dell'Imperio a genti mercenarie e straniere; sì che andò essa ogni giorno perdendo della sua vita e, dopo volger di tempo, si trovò ridotta ad un vasto latifondo popolato scarsamente da coloni e da schiavi. Il fatto di Domiziano che dopo pochi anni da Augusto dovette sottoporsi all'onta di un tributo, e Traiano che a cancellarla si vide nella necessità di non più rispettare i confini del Danubio, dimostrano quanto bene Augusto si fosse apposto, quanto dovesse ormai Roma aspettarsi da quei Barbari, che essa lasciava liberi e minacciosi ai suoi limiti. E le cose erano già a tale che la conquista stessa di Traiano riuscì d'incomportevole peso all' Impero, sì che Adriano, il quale dovette spesso ricorrere alle armi per mantenerla, divisò alcuna volta di abbandonarla. E quantunque il commercio fiorente, i multiplici edifizi, le nuove città, le strade militari che la solcavano, dimostrassero la prosperità della nuova provincia e la potenza dell' orma Romana che vi si andava imprimendo, troppo spesso si dovette colla forza difenderla dagli assalti de'Daco-Geti, *confinanti* come li chiamava Dione Cassio, ossia di quelli che abitavano al di là de'monti Carpazi e del Prut, e cercavano ritorglierla ai Romani.

A ciò s' adoperava fra gli altri Amalo, progenie di Gapto, uno de' Semidei del Danubio di cui Cassiodoro lodava la felicità, forse perchè si trovò bambino negli anni in cui la reggia di Decebalo veniva soggiogata dalle aquile latine. Gl' Imperatori Antonino e Marco Aurelio respinsero più volte le invasioni de'Daco-Geti confinanti. Ma a questi tempi tutta la Barbarie dell'Asia e dell' Europa stette in movimento, e parecchie tribù cacciate dalle proprie sedi da altre sopravvenute, erano da una forza, di cui esse stesse non sapevano rendersi ragione, sospinte verso Roma, cui chiedevano terre a coltivare e stabili sedi. Frequenti battaglie si davano sulle sponde del Danubio, ove la vittoria restava sempre ai Romani, comunque nessuna assicurasse la tranquillità dell' Imperio ridotto ormai alla sola difensiva.

Digitized by Google

E grave fu sulle altre quella data nell' anno 178 da Marco Aurelio contro una nuova confederazione de'Geti confinanti ingrossati dagli Alani abitatori delle bocche settentrionali del Danubio e dagli Alauni del Boristene. Frutto di questa vittoria forse sarebbe stata la riduzione in provincie Romane della Sarmazia e della Germania orientale di che sentivasi urgentemente il bisogno ; ed il desiderio di domare stabilmente i Barbari del Danubio sarebbesi compiuto. Se in questi tempi si fosse nondimeno la Dacia Romana allargata sino al Tira , comunque le vestigia di strade romane rinvenute lungo questo fiume potessero farlo affermare, è incerto. Ma la morte di M. Aurelio fece perdere i vantaggi di tali vittorie; ed a Commodo suo figlio piacque meglio ritornarsene alle delizie di Roma stipulando infide e pericolose paci, a mantener le quali più assai del ferro valeva assai spesso il denaro. E, comunque alcuna volta per mezzo de' suoi legati potè reprimere l' impeto degli aggressori o de' tumultuanti , la pace stipulata da lui riportò certamente al Prut i confini orientali della Dacia , se mai M. Aurelio li avesse allungati sino al Tira. Intanto le colleganze de' Crobizi , de' Triballi , de' Dardanj e di altri popoli della Tracia venivano accrescendo la forza e l' ardire de' Geti. Forse vi si condusse eziandio qualche tribù germanica , ma qualunque popolo che si movesse o dalla Germania o dall' Asia avrebbe potuto si incorporarsi o collegarsi coi Geti ed anche divenirne suddito , ma non già conquistarli o distruggerli. A tutta la confederazione Getica soprastavano i Tirageti che non furono mai assaliti da Traiano, ed in mezzo di essi da Isarna figliuolo di Amalo nacque il re Ostrogota novello ristoratore della fortuna de' Daco-Geti. Popolo valoroso , a distruggere il quale non bastò tutto lo sforzo di Roma Imperiale e rimaso sempre presente a se stesso e conscio della sua unità nazionale da'tempi di Berebisto e di Decebalo sino agli ultimi tempi dell' Impero, di cui affrettò la caduta.

Dopo Commodo, e propriamente sotto Caracalla (due imperatori che sull' esempio di Vespasiano promisero denari a' Geti), nel principio del terzo secolo cristiano, il nome di Geti si cominciò, qual che ne fosse stata la cagione, a tramutare in quello di *Goti* o *Gotti*; ed i Geti, attestava Sparziano, essere quegli stessi

Digitized by Google

che un tempo si dicevano Goti, si che Caracalla uccisore di suo fratello Geta fu per dileggio chiamato *Geticus Maximus quasi Gotthicus*. Ma il primo nome restò nell'uso a distinguere quella porzione de' popoli della Tracia ove vivevano i discendenti dei Geti di Elio Cato, ed il secondo nome di *Goti* significò i popoli della Dacia confinante. Massimino infatti che fu poscia imperatore era nato in Tracia, e fu detto da Capitolino essere stato amato da' *Geti* perchè loro concittadino, ed avere esercitato commerci coi *Goti* stanziati al di là del Danubio. La qual parentela non bastò a mantener la pace, e Massimino fu costretto combatterli, e, poichè li ebbe vinti, ne riportò il titolo di *Dacico Massimo*, nello stesso modo e colla stessa significazione per la quale Gordiano in un epitaffio ricordato dallo stesso Capitolino, fu detto vincitore dei Persi, de' *Goti*, de' Sarmati, e de' Germani, dopo una delle consuete ed inutili vittorie riportate contro i Daci. D'ora in poi i popoli di Decebalo son chiamati indistintamente Geti e Goti e con questo secondo nome li chiameremo noi sempre.

Dopo Gordiano, regnando Filippo, i Goti s'andavano, accresciuti di numero, allargando dalle foci del Prut alle spiagge del Ponto Eussino, ed a riordinarli si andava con gran pazienza adoperando Ostrogota nipote di Amalo. Sia che egli avesse dato il nome agli Ostrogoti d'Italia, sia che l'avesse egli stesso ricevuto dal popolo sul quale regnava, detto degli Ostrogoti, ossia de' Goti orientali, per la loro posizione sull'Eussino ed intorno le foci del Boristene orientale rimpetto agli altri Goti del Tira o de' Tirageti, che furono perciò detti Visigoti o Goti occidentali; il fatto è che da questo momento tutta la famiglia de' Goti si divide in orientale ed occidentale, in Ostrogoti e Visigoti. Regnava su' primi la famiglia di Gapto e degli Amali, stava ne' secondi la stirpe detta poi de' Balti donde uscì Alarico; ma un solo era il regno ed ubbidivano tutti al nipote di Amalo già nato a' tempi di Tolomeo. Ostrogota, essendogli stato negato da Filippo il solito stipendio, passò il Danubio e venne devastando la Mesia e la Tracia, indi ingrossato da' Vandali Asdingi, dai Peucini, e dalla sozza gente de' Tafili o Taifali, ad istigazione di molti disertori Romani, pose in ordine un esercito di trenta mila combattenti e si portò sot-

Digitized by Google

to Marcianopoli, dall'assedio della quale non si ritirò se non mediante denari. Trionfò poscia de'Gepidi già vincitori de'Borgognoni di Germania, sì che gli uni e gli altri si veggono indi in quà seguir la fortuna de' Goti e stanziar non lungi dal Danubio, come fecero non poche tribù Germaniche di Vandali, di Marcomanni e di Quadi, non che i Sarmati ed altri popoli venuti dal Baltico o dall' Eussino a confederarsi o ad incorporarsi coi Goti sotto la bandiera gloriosa e trionfante de' Goti e degli Amali. Così molti di essi perdettero la propria natura, come avvenne principalmente a' Borgognoni, nelle leggi dei quali vedremo dismessa la barbarie nativa germanica e preponderare i Gotici costumi. Ad Ostrogota successe Cniva che, regnando Decio succeduto anche egli a Filippo, corse e saccheggiò orribilmente la Dacia Romana, riunì settantamila combattenti e stette in varie azioni nelle quali la fortuna delle armi ondeggiò sovente tra le due parti. Morto Decio combattendo in una di queste azioni, ed uccisi da propri soldati, non ostante alcune vittorie riportate, i due suoi successori Gallo ed Emiliano, l' Imperio venne nelle mani di Valeriano, sotto di cui le rive del Danubio e del Reno patirono ogni sorta di saccheggio per le incursioni de' Goti e de' Germani. Appena Aureliano riuscì a disperdere i primi ed obbligarli a sgombrar la Tracia e l' Illiria ove eransi innoltrati secondo il non più intermesso costume. Dopo la qual rotta, ne fosse o no stata questa la cagione, avendo i Goti deviato dal consueto cammino, spingendosi verso il Bosforo e l'Asia minore, Valeriano stando in Bizanzio ne ringraziò pubblicamente Aureliano chiamandolo ristoratore della gloria del nome Romano e liberatore della Repubblica dalla potestà de'Goti. Gli fece vari donativi ed il designò Console, promettendo scriverne al Senato per fargli deputare il bastone ed i fasci, insegne, egli soggiungeva, che non dall' Imperatore ma dal Senato solo deve ricevere un Console. Ma quando Valeriano cadde prigione nelle mani di Sapore re di Persia, e l'indegno suo figlio Gallieno non si curò di riaverlo, abbenchè molti Capi Barbarici del Caspio, del Caucaso, dell' Armenia, non che i Tauro-Sciti ed i Battriani, se gli profferissero per liberare il Romano Imperatore; i Goti assalirono l'Italia e l'Illiria, e

Digitized by Google

così altri ed altri Barbari si spandevano, variamente desolando le, in altre parti dell' Impero, che somigliava già, ed i più se ne accorgevano dolorando, ad un vasto campo assediato intorno intorno da fieri e sempre ripullulanti nemici. In tanta desolazione della cosa pubblica Gallieno poltriva in Roma in indegni amori e si studiava invilire il Senato, proibendo ai Senatori ogni carica nella milizia, mentre cedeva una porzione della Pannonia in favore di Amalo re de' Marcomanni e dava con orrido esempio le insegne consolari a Naulobato capo degli Eruli, oscuro e selvaggio popolo della palude Meotide. In questi tempi nella stirpe degli Amali nasceva Ermanarico da Achiulfo figlio di Atal. La posterità il salutò col nome di *Grande*, e fu certamente il maggiore che sorgesse fra i Goti innanzi l'età di Teodorico.

A Gallieno successe Claudio II. sotto il quale il nome Romano ritornò novellamente terribile ai Barbari e specialmente ai Goti che toccarono sanguinose e replicate sconfitte. Fu però cognominato il Gotico, comunque non tutti Goti fossero i popoli da lui vinti. Ciò vale a dimostrare che gli Eruli od altri popoli Eussinici ed i Peucini, non di qualche oscura tribù Sarmatica o Germanica, comunque venuta sul Tira o sul Danubio, ma sì del popolo che potè vincere Cornelio Fosco e Decio vollero seguir la fortuna, ed arrollarsi sotto le bandiere degli Amali e de' Balti, riconoscendo la solita superiorità della nazione di Zamolxi, la quale disdegnò sempre altamente la razza Germanica sarebbesi creduta invilita dal confondersi con essa. Claudio morì ben presto, ed Aureliano, fortissimo capitano a lui succeduto dopo il brevissimo regno di Quintillo, non ebbe un momento di tregua dai replicati attacchi de' Barbari. Combattè coi Goti sul Danubio, fu battuto da' Marcomanni presso Milano, dette una sanguinosa sconfitta agli Svevi, ai Sarmati ed agli stessi Marcomanni, a' quali s' era unito il popolo sconosciuto de' Galmioni, vinse presso il Rodano gli Sciti Jutungi al numero di quarantamila cavalli ed ottantamila fanti, sconfisse i Vandali; presso Piacenza, ove dovette correre in gran fretta, toccò una perdita dagli Sciti Jutungi e da' Marcomanni che si sospinsero sino al Metauro, ove li battè ferocemente; poscia li raggiunse di nuovo verso Piacenza e Pavia e ne riportò due di-

Digitized by Google

stinte e segnalate vittorie, per effetto delle quali purgò di quella peste l'Italia. Dopo questi fatti Aureliano si volse all'Oriente, ma prima di giungervi dovè di nuovo combattere coi Goti soliti invasori della Tracia e dell'Illiria, capitanati da Cannaba, fosse o no diverso da Cniva; uccise cinque mila uomini e molte donne che in abito virile combattevano con essi, e tolse al re Goto un carro tirato da quattro cervi che votò a Giove. Sospintosi nell'Asia trionfò di Zenobia regina di Palmira, in difesa della quale erano accorse molte genti d'Affrica e d'Asia, Persiani, Armeni e Saraceni con altri Arabi; al ritorno sconfisse i Carpi invasori della Tracia, liberò la Vindelicia dagli assalti di altri popoli, e già si disponeva ad assalire i Persiani allor quando alcuni congiurati l'uccisero.

Fortissimo capitano Aureliano visse in continuate battaglie e trionfò, ma la necessità in cui si vide sempre di accorrere da un limite all'altro dell'Impero per difenderlo da sempre ripullulanti invasori, e la strada della stessa Roma già fatta nota ad alcuni di essi, precipuamente agli Sciti Jutungi ed ai Marcomanni che ardirono sospingersi sino alle sponde del Metauro, il fecero accorto delle tristi condizioni alle quali si trovava l'Impero ridotto. Ed egli disperò della fortuna di Roma, sì che ne fece ampliare e fortificare le mura, e, vista la gravezza della nuova provincia aggiunta da Traiano ai limiti del Danubio, volle recare ad effetto il pensiero di Adriano e l'abbandonò. Le colonie romane e le legioni ivi stanziate si dovettero ritirare al di qua del fiume nella Mesia, ove surse la nuova Dacia di Aureliano divisa in Mediterranea e Ripense, comunque non pochi Romani avessero amato restarvisi, progenitori di una lunga discendenza che conserva tuttavia, gloriandosene, l'uso dell'idioma latino. Aureliano non si avvide qual debole baluardo sarebbe stato contro i Barbari il Danubio e quanto l'Imperio sarebbe stato sempre da questa parte vulnerabile. Cesare che, non appena gli venne alcun lontano rumore de' fatti di Berebisto, vide subito qual nemico si celava in costui, e s'apparecchiò a combatterlo, avrebbe, ne giova almeno crederlo, fatto sventolare sul Baltico le aquile latine, e con quella potenza d'intelletto e di volere colla quale tramutò in Romano il Belga ed il Gallo, avreb-

Digitized by Google

be fatte Romane eziandio le contrade poste tra la Vistola ed il mar nero che sarebbero stati i veri confini dell' Imperio. Cesare o il Senato, se fosse riuscito vincitore dalle mani de' Triumviri, avrebbero sottomesso alle leggi di Roma i Barbari o li avrebbero condotti almeno a tali condizioni che il suolo Romano non ne sarebbe stato più tardi contaminato, nè la sua civiltà messa a prove sì dure. Se allora sarebbe venuto a Costantino il pensiero di trasportar sul Bosforo la sede dell' Impero e fondarvi Costantinopoli come campo fortificato in difesa della vera ed unica Roma contro gli assalti de' Barbari; se in conseguenza, dopo le orribili corruzioni nelle quali era caduto l' Impero divenuto ormai non più Romano ma Trace, avremmo patito il medio evo, io non so, nè certo si potrebbero avventurar congetture per quanto sia ampio e facile il campo de' possibili. Non intendo dissimulare i vizi da' quali era la civiltà Romana offuscata, ma a distruggerli sarebbesi adoperata, come fece pure dovendo nondimeno superare più duri ostacoli, l'azione lenta e pacifica del Vangelo. Allora si dimanderebbe, quale sarebbe stata la sorte d' Italia e d'Europa non passata pel medio evo? Complicatissima questione a risolvere la quale concorre tutta la storia della Barbarie e degli elementi da essa recati in mezzo di noi. I quali saran tenuti buoni o cattivi, assolutamente o relativamente, secondo le condizioni o gli affetti di chi scrive, ma che si trovano certamente assai ben giudicati dal fatto delle pene che àn dovuto soffrire e soffrono tuttavia le afflitte generazioni per disperderne i residui e ritornare a respirare l'aere puro e sereno che, purificato più tardi dall'azione del Vangelo, dalla cima del Campidoglio si diffuse un tempo sulle genti per addolcirne i costumi, e congregò gli sparsi imperi in una patria sola, le discordi e feroci lingue riducendo col commercio del parlare ad un solo idioma. Imperscrutabili ma sempre fecondi disegni della Provvidenza, la quale, per vie arcane alle basse intelligenze degli uomini, conduce assai spesso le genti a quel punto da cui dopo tante aberrazioni sembravano si avessero voluto maggiormente allontanare!

Digitized by Google

CAPITOLO II.

I Federati, i Leti ed i Gentili.

Anzichè proseguire la narrazione de' fatti già condotta sino ai tempi di Aureliano, il bisogno di evitar le ripetizioni mi chiama ad una preliminare digressione necessaria alla intelligenza de' *Federati*, de' *Leti*, de' *Gentili*, e delle condizioni stesse dell' Imperio, ove si vedranno assai spesso in iscena.

Sin da che i Romani cominciarono a trovarsi impegnati in guerre lontane e di lunga durata e fu quindi mestieri prolungare oltre modo il servizio militare, si cominciò a sentir l'insufficienza delle picciole gratificazioni che si concedevano al soldato sul bottino de' nemici. Prima della guerra contro Veia il soldato serviva a sue spese, ma ritornava durante l'inverno a coltivare i suoi campi. Durante la decennale spedizione contro questa città, il Senato, che che ne avessero pensato i tribuni, decretò lo stipendio a spese del pubblico erario, e questa legge fu accolta con segni universali di gioia dalla plebe, e tutta Roma si sottomise di buon grado al nuovo tributo imposto per quest'oggetto. Dopo i trionfi ottenuti contro Pirro, la necessità dello stipendio si fece vie più evidente; ma non prima del ritorno di Scipione da Cartagine, nell' anno 200 innanzi Gesù Cristo, troviamo il primo esempio della ricompensa di due iugeri di terra concessi ai soldati per ciascuno anno di servizio nella Spagna o nell' Africa. Queste stesse ragioni fecero più tardi adottare una legge proposta da Tiberio Gracco, colla quale la durata del servizio militare venne diminuita ed il vestiario de' soldati messo a carico del tesoro. La durata e la lontananza delle spedizioni produceva che il soldato dimentico degli affetti e della qualità di cittadino, la quale un tempo riprendeva assai presto, si abituava alla vita de' quartieri e ligavasi del tutto alla fortuna del suo generale. Nè fu mestieri d' altro, perchè questi potesse rivolgerlo ai danni della patria, se non che i comandi militari si fossero oltre il dovere e le leggi costituzionali prolungati. A ciò si aggiunse il male de' latifondi e del concentramento delle proprietà in mano

Digitized by Google

di pochi, (1) i quali sostituivano al lavoro libero quello meno dispendioso degli schiavi, e così andò insensibilmente distruggendosi quel semenzaio di forti e cittadini soldati che sono gli agricoltori, e fu giuoco forza ricorrere all'uso funesto de' mercenari incominciato da tempi della seconda guerra punica. Negli infausti campi di Farsaglia e di Filippi combattettero nelle romane legioni barbari mercenari, la reggia di Augusto era guardata da Germani, simbolo funesto del nuovo ordine di cose che si svolgeva a danno di Roma, e questo abbominevole costume andato sempre crescendo ne' tempi posteriori giunse finalmente a tale sotto l'Impero che le armate di Roma si componevano quasi solo di barbari assoldati, stranieri ai costumi ed alle idee romane. Nè mancava se non che costoro avessero girato intorno lo sguardo per riconoscersi e dichiararsi padroni dell'Impero. In tal modo alle truppe nazionali furono sostituite le mercenarie, e ciò non più per effetto di necessità, come era per lo innanzi avvenuto, ma per effetto di freddo calcolo ed a modo di regola che spogliò i cittadini del diritto di portar le armi. La perfida codardia di Mecenate, specie di celebrità antipatica che gravitò sull'Impero, non cessava di avvertire Augusto del pericolo che correrebbe la sua dominazione se l'uso delle armi e le guerresche eser-

(1) Lo sfrenato lusso riempì il suolo d'Italia di boschi e di ville inutili al sostentamento del popolo, sì che la fertilissima penisola fu resa bisognosa de' prodotti delle terre straniere, e la vita del popolo Romano restò a discrezione de' venti e delle onde, come diceva Tiberio (Tacit. *Ann.* III. 54. Seneca *de Benef.* VII. 10) La legge che obbligò i Senatori ad avere un terzo de' loro beni in Italia, lungi di rimediarvi, accrebbe il male de' latifondi, ruina vera d'Italia. Vedi Sveton. *Tiber.* 48, 49; Tacit. *Ann.* VI. 17, 2; Dione Cassio XLI, 38; Plin. *Epist.* IX, 37, X. 24; Capitol. *Anton.* XI; Lamprid. *Alex. Sev.* 21. *Hac penuria colonorum*, dice Plinio, *et communi temporis* (quello di Traiano!) *iniquitate ut reditus agrorum, sic etiam pretium retro abiit* (loc. cit. III. 19). Lo stesso autore nel parlare della legge da noi citata ne dice Traiano mosso da questa bella ragione: *deforme arbitratus, ut erat, honorem petituros urbem Italiamque non pro patria sed pro hospitio aut stabulo quasi peregrinantes habere* (loc. cit. VI. 19).

Digitized by Google

citazioni si fossero indistintamente lasciate ai cittadini; e però lo consigliava di arrollar fra gli eserciti gli uomini soltanto più robusti, sciogliendo i rimanenti dalle cure guerriere e dal peso delle armi. I primi, egli soggiungeva, dediti esclusivamente alla milizia la coltiveranno assai meglio, e gli altri, sicuri d' esserne difesi nelle occorrenze, coltiveranno con maggiore agio e successo l' agricoltura, il commercio e le altri arti della pace. Di questi ed altri non pochi consigli Augusto mise in pratica una buona porzione, lasciando l' esecuzione degli altri in retaggio ai suoi successori (1).

E tosto la legge Giulia dichiarò colpevole di violenza pubblica chiunque conservasse armi non addette all'uso della caccia o non necessarie al viaggio (2). Si che, ai tempi di Vespasiano e Vitellio, quando le armate dell' uno e dell' altro si combattettero con ostinata ferocia dentro le mura stesse di Roma, il popolo già disarmato non curante delle parti, allegro su i pubblici mali, senza intermetter per poco i suoi divertimenti, vi assisteva con una spietata sicurezza come a spettacolo teatrale, plaudendo all' uno o all' altro partito (3). Ma l' abbandono reso sempre più generale delle terre frutto di questa stessa non curanza della cosa pubblica e della mancanza delle braccia che le coltivassero, e la *solitudine* che le divorava, resa sensibile in Italia sin da' tempi di Cicerone e di Cesare, quali che sieno stati gli sforzi delle leggi agrarie per

(1) Dion. Cass. lib. LII.

(2) D. Lib. 48, tit. 6. *ad leg. Jul. de vi publ.* Questa proibizione fu maggiormente ampliata ai tempi di Valentiniano e di Giustiniano. C. Th. lib. XV. tit. 15, ed ivi il comento del Gotofredo. Cod. Just. lib. XI. tit. 46. Nov. 17 ed 85 ed altri luoghi dell' uno e dell'altro Codice. Alcuni interpetri ànno pensato che la legge Giulia estendesse per le ville e le campagne una proibizione già esistente per la città: V. Anton. Matth. *ad lib. 48. D. tit. 4. cap. 1.*, Cremani, *lib. II. c. 4. art. II.* Cuiac. *ad Cod. tit. quae res export. non deb.*, e principalmente Sigonio *De Judiciis*, Lib. 2, cap. 33 *De legibus de vi.*

(3) Tacit. *Hist.* III. cap. 83. L' imperatore Aureliano dando ragguaglio al popolo delle sue operazioni militari lo premurava di attendere esclusivamente ai piaceri ed alle delizie della città, senza bri-

Digitized by Google

rimediarvi (1), ma soprattutto quella già notata diffidenza che impediva di ripristinare le armi cittadine e confidar la difesa del suolo Romano a genti Romane, consigliò ampie concessioni di territorio fatte a Barbari coll' obbligo di militare a pro dell' Impero ed accorrere ne' suoi pericoli al comando dell' Imperatore o del Senato. Non già che di colonie militari non si trovi esempio ne' primi tempi di Roma; che anzi per tutto il periodo della Repubblica se ne fondarono in diversi luoghi d' Italia, affinchè fossero, come dice Cicerone, i propugnacoli di Roma e dell' Imperio. Ed in tempi assai più cangiati Costantinopoli non altrimenti veniva eretta se non come colonia a difesa di Roma e nobilitata soltanto dalla concessione del diritto Italico. Delle quali colonie le prime non vennero mai meno alla loro missione, ed i nemici di Roma trovarono sempre in esse valide barriere che ne arrestavano il corso, nè Roma ebbe mai bisogno sino ad Aureliano di nascondersi dietro l' inutile cinta d'insensibili muraglie. Costantinopoli nondimeno disconobbe alcuna volta la sua origine e dal suo essere di colonia, o di campo fortificato, pretese elevarsi alla supremazia dell' Imperio che le genti con ogni ragione riconoscevano doversi ricercare in Roma sola, da lei e dal suo Senato emanare, in lei e per lei sola acquistare i titoli di legittimità.

Ma il nome di colonie militari fu dato in ispezialità a quelle composte unicamente di soldati e di veterani, a' quali Silla il primo concesse terre, spogliandone gli antichi possessori. Questa specie di colonie fu di pernicioso esempio e di nessuno utile allo Stato, poichè furono istituite nel solo interesse dell' ambizioso che voleva mantenersi devote quelle genti ragunaticce che aveano militato sotto le sue bandiere.

garsi delle pubbliche faccende. Sua, egli diceva, sarebbe stata ogni molestia ed occupazione di guerra o d' amministrazione, sua la cura onde quei facili diletti non fossero in alcun tempo mancati ai suoi *dilettissimi* Romani! Vopisc. *Firmus*.

(1) L' imperator Pertinace fu obbligato concedere in proprietà i fondi abbandonati a coloro che volessero coltivarli, oltre una immunità di dieci anni dalle imposte. Vedi le Storie di Erodiano II. 4.

Digitized by Google

Prive infatti d' ogni principio ed affetto cittadino erano pronte ad accorrere in difesa di chiunque promettesse loro lauto bottino, e Catilina trovò in esse (1) il suo valido appoggio ed avrebbe trionfato se la maestà del Senato Romano ed il prestigio sempre imponente del suo nome e della legittimità non avessero ancora imposto alle genti. Pur ci à molta differenza tra questa specie di colonie militari e quelle delle quali intendiamo parlare. Alessandro Severo, così racconta Lampridio nella sua vita, donò ai soldati e comandanti *limitanei*, ossia posti a guardia de' confini, le terre tolte ai nemici, colla condizione di dovere essi e i loro eredi militare per l' Imperio e difendere dai Barbari le terre concesse. Dopo di lui Probo assegnò ai Veterani le Chiuse de' monti colla stessa condizione che i loro figli maschi dall' anno diciottesimo fossero ascritti alla milizia. Leggi posteriori vennero poscia a confermare siffatti possessi sanzionandone la inalienabilità ed il diritto di rivendicarli da qualunque mano e per qualsivoglia causa vi avessero fatto passaggio, come specialmente si trova stabilito nella legge di Teodosio, ultima del Codice Giustinianeo al titolo *de fundis limitrophis*, la quale richiama in vigore le antiche leggi dello Stato. Era quello stesso Teodosio che per comando di Valentiniano avea trasportato lungo il Po molti Alemanni da' lui vinti, donando loro coll' obbligo del tributo una vasta estensione di quelle fertili terre (2). Onorio nel 409 permise ai nuovi possessori ritenerle nel solo caso che volessero stare alle condizioni colle quali furono concesse da' suoi predecessori, altrimenti dovessero far passaggio nelle mani de' *Gentili* o de' Veterani; salvo le terre annesse ai Castelli, le quali in nessun conto volle potessero possedersi da uomini privati, ossia da' non soldati. Non è mia intenzione discorrere de' privilegi de' Veterani. Ciascuno potrà conoscerli

(1) Gronovio ravvisa i veterani di Silla ne' *coloni* fautori di Catilina, de' quali parla Sallustio nel Catilinario, 59.

(2) *Barbarus has segetes!* Virg. Ecl. 1. Vedi Amm. Marcell. XXIII.

Digitized by Google

dal Codice Teodosiano al titolo *de Veteranis* e da' copiosi commenti del Gotofredo, uno di quei dotti laboriosi del secolo decimosettimo e decimottavo, i quali, ricercando la scienza per la scienza, senza risparmiarsi alcuna sorta di fatiche, davano fuori opere, la mole e profonda erudizione delle quali fa inarcar le ciglia di sorpresa all' accigliata vanità moderna. Ma, qual che fosse stata la copia di quei privilegi, Costanzo nel 353 già si trovò nella necessità di ricondurre i veterani sotto pena capitale a' campi abbandonati; e Valente nel 364, oltre la rinnovazione delle solite immunità, concesse loro, per agevolarli alla coltivazione, buoi e semenze, come avea già prescritto Costantino, comunque in proporzioni diverse. Pure le terre, per l' incuria de' proprietari per lo più assenti, e per la stolta ferocia delle leggi fiscali e curiali, sulle quali avremo occasione di ritornare in appresso, si rendevano *orride di squallore*, e Valentiniano permise ai Veterani di poterle liberamente coltivare senza che quei proprietari potessero impedirlo o pretendere alcuna indennità per qualsivoglia titolo anche di *agratico*, genere di prestazione su i frutti seminati o raccolti che posteriormente ricevè vari nomi, fra i quali son conosciuti quelli di decima prediale o terraggio.

Da questi coloni Veterani, i quali ritenevano il nome romano, differiscono assai i *Gentili*, ossia tutti quei Barbari Goti, Germani, Sarmati o d'altre razze, i quali accettati nell' Imperio onde militassero in suo nome, e ne aveano per lo più a guardia i confini, viveano non colla legge civile de' Romani, ma col rozzo diritto delle *Genti*. Con simile significato da' Giudei e da' Cristiani si dissero *Gentili* quanti non professavano la Giudaica o la Cristiana religione (1). È questo il nome più antico che s'incontra dato a tali Barbari. Posteriormente si dissero *Federati*, il quale nome fu dato alcuna volta alle milizie Saracine ed Unniche, ma in ispezialità a' Goti accettati da Costantino a guardia di Costantinopoli e durò loro per lunga stagione (2).

(1) Forcellini, Lexicon, h. v.

(2) Ducange. Glossarium V. Foederati e gli autori ivi citati.

Digitized by Google

Tanto i *Federati* quanto i *Gentili* aveano questa differenza dai *Deditizii* che, laddove i primi passavano al servigio militare romano per concessione ottenuta sul loro suolo e per reciproci accordi; gli altri presi combattendo e quasi come prigionieri ottenevano non ostante poter vivere sul suolo romano in luoghi designati che si davano loro a difendere contro l'urto di altri Barbari. Laonde la differenza tra gli uni e gli altri non risguardava se non che l'origine più o meno nobile, la quale si risolveva, come è chiaro, in maggiori o minori pretensioni a considerazione. Nondimeno i *Gentili* ed i *Deditizi* venivano spesso confusi, nè soleva interporsi tra loro alcuna differenza, equiparati a coloni ascritti a' *Vichi* ed alle loro terre colla condizione di non poterle abbandonare; onde furono detti *condizionali*, *deditizi* e, con greca più conosciuta voce adoperata precipuamente in Egitto, coloni *omologi*. Sì che Teodosio, nel provvedere con una sua legge del 415 che fossero tali coloni ricondotti alle terre abbandonate, li designava col nome di coloni detti *omologi alla maniera gentilizia* (1). Vaste terre e per lo più infertili si davano loro a coltivare, le quali con vocabolo greco, usitato in ispezialtà nelle Gallie, si dissero *letiche*, ossia pubbliche, ed i *Gentili* che le avevano ottenute o i loro figli si dissero *Leti* con nome in processo di tempo dato a tutti i Barbari che accettavano terre dagl'Imperatori colla condizione del servigio militare, sempre che ne fossero richiesti, fermata previo giuramento secondo i patrii Germanici costumi o col rito Cristiano, il quale prevalse maggiormente nei tempi posteriori e fu cominciamento de' feudi, senza ritenerne il nome. Nella *Notizia delle dignità dell'Imperio* troviamo anzi riunite queste due denominazioni ed indicato il *Prefetto de' Leti*

(1) « Hii qui *Vicis* quibus adscripti sunt derelictis et qui *homologi* MORE GENTILITIO nuncupantur, ad alios seu *Vicos* seu dominos transierunt, ad sedem *desolati* ruris constrictis detentatoribus redire cogantur. » (l. 6 C. Th. XI. 24- *de patroc. vic.*). Dai suddetti coloni *omologi* Cuiacio credeva esser derivati posteriormente gli *uomini ligi* del tempo feudale. 4, *Feud.* 93. Vedi Ducange. *Glossar* v. LETICAE TERRAE.

Digitized by Google

Gentili Svevi. Un modo peculiare di amministrazione era per essi provveduto sotto Rettori o Prefetti Romani, da' quali si ricorreva in grado di appello ai Proconsoli (1); comunque già Ammiano Marcellino si dolga che a' suoi tempi simili Rettori non fossero più Romani ma si scegliessero fra gli stessi *Gentili*. E poichè spesso costoro o colla collusione de' magistrati Romani o con altri arti occupavano spazi di terre maggiori di quello che si stimava ragionevole, Onorio nel 399 stabilì un Ispettore che si recasse su' luoghi ed invigilasse onde le distribuzioni si fossero secondo la legge eseguite. Siffatti *Leti* ritenevano il nome delle proprie nazioni, e però trovansi menzionati i Leti Alemanni, Teutonici, Svevi, Bavari, Nervii, Lingoni, Sarmati ed altri delle molte *Genti* che Onorio nella legge del 5 aprile 399 diceva essersi trasportati sull'Impero per partecipare della Romana felicità. Il qual nome delle proprie nazioni non si trova conservato a' *Gentili*. Ciò potrebbe far dedurne questa differenza dai *Leti*, che costoro fossero i Barbari viventi sulle terre *letiche* da confederati, serbando i propri costumi barbarici, ed i *Gentili* vivessero secondo le leggi dell'Impero dispersi per le città alla custodia de' limiti e del fossato, chiamati spesso a guardia dell'Imperatore ed ascritti nelle *scuole* della milizia dette de' *Candidati* (2). Certo è che il nome di *Gentili* sia più antico di quello di *Leti*, e la legge su citata di Onorio parlì appunto di *Gentili* a' quali si doveano assegnare le terre *letiche*. Donde par legittima la deduzione che il nome di *Leti* venne ai Barbari da queste terre e non viceversa. Alle quali già da gran tempo era cominciato a darsi il nome di *Beneficî*, e con questo titolo si conservava presso gli archivî dell'Imperio un libro ove si notavano tutte le concessioni di terre fatte dagl'Imperatori. (3)

(1) L. 62 C. Th. XI. 30 *de appellat.*

(2) Nella *Notizia dell'Imperio* si trovano le *Scholae Gentilium, Scholae Gentilium seniorum*, i quali militavano sotto un *Maestro degli uffici*. Vedi Gotofredo *Glossarium nomicum* al Cod. Theod. v. SCHOLA; e Ducange v. GENTILES.

(3). . . si qua beneficio concessa aut assignata coloniae fuerint, si-

Digitized by Google

Un maggior numero di que'*Leti* si trova stabilito nelle Gallie, il cui territorio sin dall'anno 277 sotto l'Imperatore Probo solcavasi da barbarici buoi, in modo che costui, scrivendo al senato, si rallegrava in veder quei campi coltivati in nome dell'Impero da Germani pronti a militare contro le genti interne (1). E però a Zosimo nel 320 sembrò gallica gente questa de' *Leti* quando, parlando di Mazenzio, il diceva prole de'Franchi trasportato da Costanzo nella gallica gente de'*Leti* (2). Ivi per tutto il territorio, esteso in questi tempi sino ai suoi confini naturali del Reno, viveano sparsi in corporazioni, salvo a raggrupparsi nelle occasioni di pericolo, come avrebbero fatto contro l'invasione di Attila, se mai son questi stessi *Leti* quei *Liticiani* che insieme co' Franchi, Sarmati, Armoriciani, Borgognoni e Riparioli, abitanti tutti delle Gallie, formarono parte dell'esercito di Ezio e combattettero ne' campi Catalaunnici. Tutte queste razze diverse di Barbari erano soggette al *deletto* o leva militare; sì che Giuliano, scrivendo all'imperatore Costanzo nel 360, gli prometteva de' cavalli Spagnuoli e reclute di *Leti*, che egli chiamava progenie di Barbari stabiliti sulla riva del Reno, per unirli al corpo de' *Gentili* e degli *Scutarii* (3). In modo tale che *Leti* dicevansi non solo i soldati reclutati in mezzo alle popolazioni barbariche stabilite sulle terre *letiche*, ma queste popolazioni stesse stanziate sulle ter-

ve in proximo, sive inter alias civitates, *in libro Beneficiorum* adscribamus. Et quidquid aliud ad instrumentum mensorum pertinebit, non solum colonia, sed et tabularium Caesaris manu conditoris subscriptum habere debet. (Hygin *de limit. constit.* Ediz. del Goesio. Amsterdam 1674. pag. 193.) Si in agro adsignato aliquando aliquis modus iugerationis vacaverit, ne putes subsecivum remansisse. Quaere primum sit nec ne post aes fixum et machina regionis illius sublata secunda adsignatione alicui adsignatum, vel quaeris si *in libro Beneficiorum* regionis illius *beneficium* alicui Augustus dederit. Dolabella *de limitibus*. Presso il Goesio, ediz. cit. p. 301.

(1) Vopisco. *Probus* 15.

(2) Forse egli alludeva alla loro dimora non già all'origine.

(3) Amm. Marcell. XX. 8

Digitized by Google

re Romane coll' obbligo di coltivarle e del servigio militare. Spesso venivano eziandio inseriti nelle legioni, ed il primo pessimo esempio ne fu dato da Probo, il quale mescolò circa sedicimila Germani colle legioni ed i soldati *limitanei* (1). E perchè tentavano con varie frodi sottrarvisi, Onorio vi provvide con una sua legge del 30 Gennaro dell'anno 400 diretta a Stilicone Prefetto nelle Gallie dell'una e dell'altra milizia, la quale non ammise altre eccezioni tranne l'età, la piccola statura e la debolezza fisica che rendessero *indegno del consorzio di uomini valorosi* (2). Colla stessa frequenza venivano del pari sollevati alle prime cariche dello stato di cui ricercavano con grande avidità le onorificenze. Senza parlare infatti de' *Federati*, ossia delle milizie Gotiche, dopo i favori concessi da Costantino a Bonito, l' Alemanno Agilone, ed Ariobaude tribuno della stessa nazione ottennero onori nella reggia di Costanzo. Il primo giunse ad essere Maestro de' fanti e Gumoario suo concittadino successe nello stesso ufficio a Lupicino. In tutta quella reggia di Milano, al dir di Ammiano Marcellino, fioriva una gran moltitudine di Barbari e precipuamente di Franchi. Tra questi ricorderemo, per non citarne altri, Malarico Rettore de' *Gentili*, Mellobaude ed i Conti Lutto, Maudio e Silvano che dopo aver valorosamente combattuto nelle Gallie furono nell'anno 355 trucidati per la volontà di Costanzo e per le insidie degli stessi Franchi fra i quali aveano avuto i natali. Ricomero ed il Conte Bautone, la cui figlia Eudossia fu poscia moglie di Arcadio, furono Consoli nell'anno 385, ed essi ed il Conte Arbogaste ottennero le lodi e l'amicizia di Simmaco e di S. Agostino, indizio di non lieve pe-

(1) Altri potrebbe far rimontar questo esempio a tempi di Claudio nella cui vita racconta Trebellio Pollione che furono *impletae barbaris servis senibusque cultoribus Romanae provinciae, factus miles barbarus et colonus ex Gotho* (*Trebell. Poll.* CLAUDIUS. *g.*) Lo stesso vien raccontato da Zosimo. *Quotquot autem incolumes evasere vel in ordines romanos recepti sunt, vel terram colendam nacti totos agriculturae se dediderunt.* (Hist. lib. 1.)

(2) 1. 12. C. T. VII. 20 ed ivi il commento di Gotofredo.

Digitized by Google

rizia acquistata nelle discipline romane. Arbogaste capitano de' *Gentili* giunse anzi a tanta potenza che teneva quasi prigione in Vienna il giovanetto Valentiniano, nè permetteva che le cariche civili e militari da altri che da uomini Franchi si ottenessero, per quanto attesta Sulpicio Alessandro scrittore di questi tempi, e l' Imperio sarebbe caduto nelle sue mani se glie ne fosse bastato l' ardire. Stranieri furono nondimeno reputati sempre alla Romana cittadinanza, nè lasciarono mai la loro qualità di *Leti* e di *Gentili* verso Roma. Nelle leggi son sempre distinti dal corpo delle milizie Romane. Sotto pena capitale fu dal primo Valentiniano vietato contrar nozze con essi. Ma, comunque Claudiano le abborrisse e S. Ambrogio si mostrasse avverso a tali nozze, nelle quali, egli diceva, per la diversità della fede non avrebbe potuto essere alcun cemento di reciproca carità; molti scrittori, e precipuamente Prudenzio, proclamavano la necessità di stringere vie maggiormente le *Genti* co' vincoli de' matrimoni nello stesso nome Romano, e si rallegravano che stranieri remotissimi concorressero ai matrimonî romani (*ad ius connubii*); sì che *colla miscela de' sangui si formasse una propagine sola delle genti diverse* (1). E però quella legge venne ogni giorno cadendo in desuetudine, violata dagli stessi Imperatori; e fu vana opera quella di Antioco che la riprodusse nel Codice Teodosiano, quando i Barbari si erano impossessati delle migliori provincie della Spagna e delle Gallie, nè più, come ai tempi di Valentiniano, restavano illesi i limiti del Reno e del Danubio. In questi tempi presso i provinciali Romani cominciò ad introdursi il costume di significare col nome di *Ospiti* tanto i sol-

(1) Distantes regione plagae, divisaque ponto
Litora conveniunt, nunc per vadimonia ad unum
Et commune forum, nunc per commercia et artes
Ad coetum celebrem, nunc pergenialia fulcra
Externi ad ius connubii; nam sanguine mixto
Texitur alternis ex gentibus una propago.

PRUDENT. *advers. Symmach.* II. v. 612.

Digitized by Google

dati Romani *limitanei* non nati nel paese, quanto i Barbari, a' quali s'erano assegnate le terre a coltivare coll'obbligo del servigio militare; ed *ospitalità* si disse il diritto da essi acquistato di possederle, *ospizi* le terre stesse possedute. Vocaboli applicati ai Barbari con leggiero tramutamento del primitivo significato ricevuto nell' Imperio, ove *hospitalitas* dicevasi l'obbligo dell' alloggio militare gravitante su i provinciali, riuscito sì enorme ed incomportevole che le leggi stesse, che a quando a quando doveano intervenire per frenarne gli abusi, il distinsero cogli epiteti d' *infausto* e *molesto*. Indi Romani e Barbari chiamaronsi reciprocamente *ospiti* sino ai tempi di Alboino e de' Duchi, ove i cupidi spoliatori Longobardi furono eziandio chiamati da Paolo Diacono col nome di *ospiti*. La qual denominazione valse a tramutare tutto il concetto della conquista presso taluni che facilmente si persuasero vedervi indicato uno stato di fratellevole e soave amicizia durato fra i vincitori ed i vinti. Eppure, non decorso moltissimo tempo da quello de' Duchi e quasi contemporaneamente allo stesso Paolo Diacono, quello stesso vocabolo di *ospiti* si trova rivolto a peggior sentenza, a dinotare, cioè, i servi della gleba o i coloni!

Nondimeno quali che si fossero stati quei primi provvedimenti, essi non tolsero che i Barbari non avessero potuto venirsi ammaestrando nelle Romane discipline e sbarbarirsi, come di fatto avvenne dopo che ebbero disfatto quell' Impero, di cui furono imprudentemente chiamati a sostener la mole cadente. Improvvidi consigli di un amministrazione fiacca e dappoca, la quale tagliava i nervi allo stato per ridonargli la sanità, e, dopo averne disertato le campagne, pensava acquistar vigore dandole in preda a barbarici cultori, de' quali riempì le solitudini, onde essa stessa non avea temuto di circondarsi! Quali che si fossero state le gioie e le adulazioni codarde de' panegiristi e de' poeti, pronti sempre a trovare argomenti e dimostrazioni di felicità in quel che più degradasse e ferisse mortalmente lo stato; quali che si fossero le tumide parole colle quali gonfiavano le loro leggi quei superbi autocrati Bizantini, i fatti davano agli uni ed agli altri eloquenti mentite. Dall' anno 294 alla fine del X secolo, da Massimiano Augusto ai

Digitized by Google

tempi di Stilicone, Eumenio e Claudiano sublimano la felicità di un tempo in cui tanti Barbari diversi svelti dalle proprie sedi e dagli *ultimi confini della barbarie* erano trasportati sulle terre romane e le venivano coltivando, cangiate in falci le spade, ossequiosi all' Imperio e pronti sempre ad accorrere ed a militare in suo servizio. Di Onorio principalmente cantava Claudiano che desse leggi e responsi e conoscenza del diritto ai Germani ed a' biondi Svevi imploranti pace, giurasse nel suo nome la supplichevole Alemagna e vedesse innanzi ai suoi piedi umiliato l' umile Franco e lo Svevo malinconico stringendo patti con essi ed ingaggiandoli ne' varî usi della guerra; sì che la non più intonsa Sicambria militasse sotto Romane bandiere. Ciò era vero e mirabile. Il *deforme* e *nudo* Germano sembrava aiutar l' Imperio nelle occorrenze della guerra e coltivarne in tempi di pace le terre deserte, e deponeva ogni dì la sua barbaria sotto l' attrito della romana civiltà. A questa andava ogni dì avvicinandosi il valoroso popolo di Berebisto e di Decebalo, ma l' Imperio si sfasciava da tutte le parti e la vita iva sempre più ritirandosi dal suo cuore per concentrarsi ne' Barbari stessi che ne occupavano da padroni le membra disgregate. Sì che l' Imperio non cadde per effetto di conquista o di qualche battaglia decisiva, ma i Barbari che sotto i diversi nomi toccati sinora vi stavano da padroni, cangiati i nomi, si emanciparono dalle inutili forme apparenti e si misero in luogo de' magistrati e degl' Imperatori Romani. Alla preponderanza di un regno totalmente barbaro era già preceduto, come bene osserva lo Chateaubriand, quella di un regno Latino-Barbaro. E però quando questo si sciolse, un tal cangiamento non fece le maraviglie di alcuno e niente parve cangiato. Senza infatti parlare dell' Oriente, il suolo dell' Imperio Occidentale era in questi tempi coperto di Barbari. L' Africa era piena di Marcomanni, Mattiaci, Brutteri, Ansibari, Tubanti, Batavi, Eruli, Cimbriani o Cimbri, Celti ed Attacotti. Le Gallie erano piene di Sarmati, Taifali, Svevi, Teutoni, Atti o Catti o Aduatici di sangue Cimbrico, Franchi Attuarj e Salj, Sassoni e Vandali, cui non tardarono ad unirsi i Borgognoni. L' Italia era

Digitized by Google

insozzata da Batavi, Marcomanni, Attacotti, Alani, Eruli, Taifali, oltre gran copia di Sarmati; i Prefetti de' quali, secondo la *Notizia dell' Imperio*, dimoravano in Oderzo, Padova, Verona, Cremona, Torino, Tortona, Novara, Vercelli, Bologna, Pollenza e nel Sannio. Il suolo Romano era tutto di bagnato di sangue a cagione della loro insaziabile avidità e propensione alle rapine, e delle continue discordie civili onde erano lacerati. Dovunque prestavano il loro braccio a' più tristi consigli, e quando i Goti, per servire ai furori Ariani di Giustina, empirono di tumulti la città di Milano, l'impavido ed immacolato Ambrogio opponendo agli uni le sole armi che egli diceva proprie del Sacerdote, la preghiera e le lagrime, chiedeva agli altri *se fossero mai stati ricevuti nella romana protezione per farsi ministri di pubblici perturbamenti*. Il popolo Romano intanto in mezzo a questa preponderanza di armi Barbariche vivea neghittoso e disarmato secondo l'antico desiderio del buon Mecenate, e nello stato a cui i successori di Augusto si studiarono ridurlo. Si che alla vista di tante calamità, il Vescovo di Cirene Sinesio nel 404 si faceva a scrivere all' Imperatore, e si doleva dell' indegna ostinazione di voler proibire l' uso dell' armi ai Romani, quando i Barbari già occupavano ogni luogo trucidando intere popolazioni e l' Impero mancava di milizie a poter loro opporre. Nè vi volle meno dello spavento prodotto dalla notizia dell' avvicinarsi de' Vandali capitanati da Genserico, perchè nel 440 Valentiniano facesse abilità ai Romani di far uso di qualunque sorta di armi per difendersi dal comune ferocissimo nemico. Lo storico Socrate avea già notato i mali che da questo cumolo di Barbari avrebbe patito l'Imperio. E de' pericoli minacciati da questa *nuova stirpe d' inquilini*, come li chiamava, inutilmente si era fatto lo stesso Vescovo Sinesio ad ammonire Arcadio, esponendogli la vergogna del patir costoro indossanti la toga e deliberanti nel Senato, o vestiti del *renone*, condurre alla guerra i Romani coperti della clamide; *genti rozze, sempre avverse all' Imperio, le quali nè possono comprendere la virtù, nè astenersi dal beffare il Romano*. I Franchi nondimeno anche quando emancipatisi

Digitized by Google

da Bizanzio restarono da padroni nelle Gallie, non deposero mai la loro qualità originaria di *Leti* e di *Gentili* verso Roma, da cui riconobbero sempre il loro stato e nella difesa della quale accorsero sempre militando; di quella Roma cioè che sola dava il diritto e da cui sola le genti credevano poterlo legittimamente ripetere. Così l'edifizio di Roma pagana si scioglieva da tutte le parti e l'amministrazione imperiale pativa l'ultime prove della sua insufficienza a mantenere quell'unità, verso la quale l'umanità tenderà senza fine, finchè, secondo le promesse del Redentore, non saranno tutte le genti ridotte in uno stesso ovile sotto lo stesso pastore. Ed un'altra e più forte unità veniva formandosi da Roma cristiana, la quale stese il suo imperio sopra una più vasta assai estensione di territorio, rannodando le genti più deformi e selvagge nell'unico concetto cristiano che le incivili tutte, distruggendo mostruosi ed abbominevoli riti contro i quali era stata impotente la forza della Roma de' Cesari. Era una unità feconda che non distruggeva le nazioni, ma le rigenerava costituendole e dando loro un marchio indelebile di vita e di forza per lo quale non potranno più perire.

CAPITOLO III.

Relazioni de' Goti coll' Impero, da' tempi di Aureliano sino alla presa di Roma fatta da Alarico.

Qual fosse lo stato de' popoli della Dacia di Traiano dopo l'abbandono fattone da Aureliano, riesce quasi impossibile sapere. Varie tribù Germaniche, Sarmatiche e Gotiche, non più trattenute dalla forza delle legioni, vi si condussero certamente ad abitarle, mescolandosi coi discendenti de' Romani ivi rimasti e de' quattordici popoli già notati da Tolomeo. Sulla Marosch e sull' Istrig, ove era stata la reggia di Decebalo, regnarono i Vandali e, dopo di essi, s'ode il nome de' Victofali,

Digitized by Google

de' Taifali e della tribù visigotica de' Tervingi, su' quali regnò Atanarico ultimo de' Pontefici Zamolxiani. Morto Aureliano in così mal punto per i bisogni dell' Imperio, Tacito discendente dello storico immortale, eletto imperatore dal Senato riportò vittoria degli Eruli e degli Ostrogoti accennati da Vopisco col nome generico di Meotidi, e fu detto *Gotico Massimo* in una iscrizione. Dopo di lui Probo succedutogli nel brevissimo Imperio uccise in diverse azioni circa quattrocentomila Germani, e, fattine più migliaia prigionieri, preceduto dal terrore di simili imprese, ricevè in dedizione tutti i popoli Getici estesi in questi giorni sino alle vicinanze del Bosforo Cimmerio, e diede molte terre dell' Impero ad abitare a gran moltitudine di Bastarni, Vandali, Gepidi e Gautunni. Sotto Diocleziano, se può credersi al panegirista Eumenio, la Dacia di Traiano fu momentaneamente ristabilita, ed i Goti riuscirono utili ausiliari all' Impero nella spedizione fatta da Galerio in difesa di Tiridate contro Narsete nelle provincie meridionali dell' Armenia. Ma offesi dal vedersi mal pagati i pattuiti stipendi, si congiunsero co' Carpi e co' Sarmati e passarono il Danubio, lungo le cui rive furono in diverse azioni sconfitti da Costantino, che già in questi tempi avea aperto l' animo alla nuova fede consagrata in Roma dal sangue di Pietro e di tante migliaia di martiri. Poscia si misero a' suoi stipendi e combattettero contro Licinio, rafforzato egli stesso da altri Goti condotti da un certo Aliquaca. Venuti in contesa co' Sarmati, costoro chiesero soccorso a Costantino, il quale spedì contro i Goti il figliuolo dello stesso suo nome. Circa centomila Goti caddero combattendo, il figlio di Aorico che regnava sur essi fu dato in ostaggio di pace, cessò, per quanto si crede, il pagamento de' soliti stipendi, ed invece quarantamila di essi furono messi a guardia della nascente Costantinopoli contro gli assalti delle varie *Genti* che cercavano disturbarne l' edificazione. Questa milizia prese il nome de' *Federati*, stata alcuna volta utile e poscia cagione di ultimi danni all' Imperio, in nome di cui militavano, avendo pel Principe Romano, come dice Libanio, lo stesso rispetto che aveano pel proprio. Ad Aorico od Ararico, se questi nomi non indicano due diverse per-

Digitized by Google

sone, successe nel regno Geberico figlio d' Ilderico che nacque da Ovida figliuolo di Cniva. Combattè contro i Vandali della Marosh e del Keres e li distrusse in gran parte, impadronendosi di molte delle loro regioni già appartenute a Decebalo, ove si veggono in questi tempi stanziare i Visigotici Tervingi ed i Victofali e Taifali confederati de' Goti. Da questi luoghi Geberico si versò nella Germania orientale e forse Ermanarico il Grande fin quì sconosciuto nella storia continuò le sue conquiste all' Occidente ed al Settentrione.

Grandi imprese fece questo Alessandro del Settentrione, come vollero chiamarlo, estendendo i confini del suo regno dal mar Baltico alla palude Meotide, negli stagni della quale egli soggiogò i ferocissimi Eruli. Ma la sua storia ci resta pressochè ignota, e vane del tutto riuscirono le fatiche di coloro i quali pretesero sugli scorretti codici, che abbiamo, di Giornande illustrare la geografia del regno di Ermanarico e conoscere i nomi delle genti a lui soggette. Sì che solo, stando alla fede dello stesso Giornande, n' è permesso di ritenere che il suo impero si estese su tutti i popoli Europei chiamati Scitici e tutta l' orientale Germania, ove per opera sua si propagarono i parlari e le discipline de'Daco-Geti di Tracia. Varî capi regnavano col nome di Giudici sotto la sua dipendenza in varie tribù. Fra questi si noverava Atanarico figlio di Rotesto capo de' Visigoti Tervingi, il quale battuto da Valente strinse pace con lui, recatisi ambedue a parlamento con le navi in mezzo al Danubio. Poscia Atanarico partitosi dalla obbedienza di Ermanarico cominciò colla sua potenza a destar la gelosia degli altri capi de' Tervingi, e rimasto fermo nella credenza in Zamolxi affligeva con ogni maniera di crudeltà i suoi concittadini cristiani, fossero Ariani o Cattolici. La diserzione di Atanarico e di altri capi Visigotici indebolì grandemente l' impero di Ermanarico; sì che non fu più in istato di schermirsi contro l' inondazione degli Unni che dalle rive del Caspio, aiutati da' Sarmati Rossolani, soggiogarono i Goti, comunque permettessero alla famiglia degli Amali di ritenere le regie insegne. Atanarico s' adoperò alcun tempo a tener desta la fortuna delle armi Gotiche, opponendo alcuna resistenza all' impeto degl' invasori. Ma tutto fu vano, ed egli

Digitized by Google

fu abbandonato dalla maggior parte de' suoi che si rivolsero all' Imperatore Valente aspettando esser da lui ricevuti al di là del Danubio nelle fertili terre della Tracia. Ostrogoti e Visigoti, Grutungi e Tervingi condotti da varî capi o *Pilofori*, fra quali si noverava Alarico e Fritigerno, Alateo e Safrace con Viderico loro pupillo e re degli Ostrogoti, passarono quindi il Danubio e sulle terre dell' Imperio. Atanarico con una parte de' Tervingi rimastigli scelse al contrario ripararsi, scacciandone i Sarmati, nell' aspro ed inaccessibile paese del Caucaland sito forse ne' più alti precipizî de' Carpazi Occidentali. Quivi strinse amicizia col re de Borgognoni e gli diede una sua figlia in isposa. Ma l' avidità de' Romani preposti fece tornar vane le speranze di Valente di potere ne' nuovi ospiti acquistare un valido nerbo di ausiliari; perchè vessati d' ogni sorta di estorsioni e d' oltraggi i Goti (*tota Gothia*, dice Ammiano Marcellino) proruppero d' ogni parte alle armi, e la Tracia fu devastata miseramente di stragi e d' incendî. Fritigerno li guidava; il quale, dopo aver visto le sue schiere e quelle di Farnobio, altro Gotico *Piloforo*, rotte da Graziano accorso in aiuto di Valente con Ricomero e Frigerido *Leti* e *Gentili* che godevano grande autorità nelle Gallie; ingrossato dai Grutungi di Alateo e Safrace e da ausiliari Alani, diede una sanguinosa sconfitta ai Romani nelle pianure di Adrianopoli, ove lo stesso Valente lasciò la vita. La fama della qual vittoria pervenuta nell' Asia minore commosse gli animi di subita paura, alla quale, con consiglio chiamato *salutare e prudente* da Ammiano Marcellino, fu creduto immolare lo stuolo intero de' figliuoli de' Got-*Federati* o datisi in ostaggio a Valente. Alani intanto, Sarmati, Quadi, Marcomanni e Vandali si sparsero, devastando, per la Pannonia, la Tracia, le due Dacie, la Dardania, la Macedonia, la Dalmazia, l' Epiro e l' Acaia a rendere sempre più tristissima questa età. Ma Teodosio già vincitore de' Sarmati sotto Valentiniano, essendo succeduto a Valente, pose alcun modo a tanta licenza e fece respirare alquanto i Romani. Sconfisse i Sarmati sparsi per l' Illiria, gli Unni, gli Alani ed i Goti, al che gli valse non poco l' amicizia di Modane re degli Sciti, fossero o no costoro di sangue Alanico o Gotico,

Digitized by Google

e con lui combattè i Goti sparsi nella Tracia e nelle vicine provincie; rovesciato ormai nè più temuto il limite antico del Danubio, che Ausonio pochi anni innanzi diceva fiume divenuto tutto Romano. Allora Fritigerno ed Alateo con Safrace si disposero a passar nella Pannonia col pensiero di recarsi di colà ad invadere la Grecia. Innanzi tratto scacciarono Atanarico dal Caucaland, ove forse ritornarono i Sarmati o rimase una parte de' Tervingi o de' Grutungi di Alateo. Ma, morto Fritigerno, fu dai Tervingi eletto a succedergli lo stesso Atanarico; il quale, invitato da Teodosio, con tutto l'esercito Gotico si recò in Costantinopoli, ove venne ricevuto con ogni sorta di onori. Quivi egli vide sorgere nella Curia la statua fatta rizzar da Costantino a suo padre, e sopraffatto dallo stupore giva contemplando le maraviglie della regale città. Ivi visse con tutto il suo esercito fedele all' Imperio ed ai suoi stipendi, difendendone i confini del Danubio dagli assalti de' Barbari; ed ivi morendo nel 381, cinque anni dopo la sua fuga dal Caucaland, ottenne splendidi funerali alla maniera Romana (*ambitiosis exequiis ritu sepultus est nostro. Amm. Marcell.*), che maggiormente strinsero i suoi Goti di affetto al Principe Romano. Così il Mondo Romano respirò, e con tali ausili potè Teodosio riportare un' ampia vittoria degli Sciri Carpadoci e degli Unni, costringendoli a ripassare il Danubio. Aiutato da'*Gentili* di Arbogaste vinse i rimanenti Goti nemici dell' Imperio, forse i Grutungi del re Viderico e del suo tutore Safrace, diede loro in proprietà i campi della Tracia senza pagamento d'imposte, molti ascrisse nell' esercito, a tutti diede la cittadinanza romana, e furono reputati sudditi fedeli dell' Impero. Parimenti in Italia Valentiniano II avea non pochi Goti con altri *Gentili* nella sua reggia di Milano. E quando, dopo la morte di Valentiniano, Arbogaste, che dominava col fatto nelle Gallie, gli propose a successore Eugenio e si fece a sostenerlo con le armi contro Teodosio; con costui militarono ventimila Goti guidati da Saule, da Gaina e da Alarico che sopravvanzò poi tutti gli altri. Teodosio vinse, ma poco sopravvisse alla sua vittoria, ed il regno venne nelle deboli mani de'suoi due figliuoli Arcadio ed Onorio.

*

Digitized by Google

Alarico segnalatosi nella guerra contro Eugenio ottenne il soprannome di *Balto*, cioè di *Ardito*. Forse questo nome di *Balto* fu dato non a lui il primo ma a tutta la sua famiglia; ma certamente la nobiltà e l' origine della sua stirpe reputavasi *maravigliosa* appo i Goti, comunque sempre seconda dopo quella degli *Amali*, i quali sino a' tempi di Ermanarico regnarono sopra ambedue le tribù de' Visigoti e degli Ostrogoti. Tali denominazioni ne' tempi di Alarico, per i tanti cangiamenti e mutazioni di sedi avvenute fra i Goti, non sempre ritenevano l'antico loro significato. Ma certamente rimase netta e scolpita una distinzione non tolta più dalla posizione de'luoghi una volta abitati, ma dalla diversità della razza, comunque comune ed unica fosse la origine di ambedue. Sì che Visigoti furon detti quei popoli di sangue Gotico da'quali uscirono i Balti, ed Ostrogoti quelli ne' quali surse e s'illustrò la famiglia più antica e gloriosa degli Amali, sebbene non fossero mancati altri Principi nell' una e nell' altra tribù. E però erroneamente fu pensato da taluno che queste denominazioni di Ostrogoti e Visigoti fossero posteriori a' tempi di Ermanarico. Trebellio Pollione scrittore contemporaneo dell'Imperatore Diocleziano parla degli *Austrogotti*. Ed assai prima di lui era stata eretta alla *Fortuna salvatrice* una colonna, ove Giovanni di Lidia, che scrisse a' giorni d' Attanasio e di Teodorico, leggeva ancora a' suoi tempi salutato Pompeo il grande qual vincitore de' *Goti* ausiliari di Mitridate (1). Forte quindi dell' ascendente del suo nome Alarico raccolse i Goti, i Visigoti e gli altri Barbari disseminati per la Tracia e le vicine provincie dell' Imperio, e si fece a correrle saccheggiando, sia per vendetta de' negati stipendi, sia per mantener sempre vivo il coraggio de' suoi. Giunto sino alle porte di Costantinopoli, Rufino gli si fece incontro e seppe persuaderlo a desistere dalle offese; il che confermò i sospetti di quanti lo accusavano di segrete macchinazioni co' Barbari per tradire lo stato. I quali sospetti eccitarono la universale indegnazione quando egli, uomo consolare e prefetto del pretorio, non arrossì mostrarsi in pub-

(1) Vedi Troya, Storia, vol. 2., parte 2., pag. 707.

Digitized by Google

blico indossando la *mastruca* ed il *renone* gotico, e farsi seguire da una turba vestita similmente secondo le *deformi* foggie barbariche. E però Claudiano inorridito da siffatta invereconda profanazione dell'onor della toga, certo argomento della preponderanza Barbarica sull' Imperio, poeticamente descriveva il cordoglio delle leggi Romane prigioniere in mano di un giudice impellicciato. Da quali versi Giaunone si avvisò dedurre un' argomento dell'abbominio de' Goti per le leggi Romane!!! Le devastazioni intanto della Tessaglia non cessarono, ed Alarico, campato, per le arti di Rufino, dallo sforzo di armi che Stilicone gli condusse contro dall' Italia, si sparse per la Grecia, recando in ogni luogo lo spavento e la strage. Il suo esempio suscitò gli spiriti di Vinitario degli Amali capo degli Ostrogoti viventi sotto il dominio degli Unni, e li condusse a combattere nelle terre degli Anti. I suoi prosperi successi ingelosirono Belamiro capo degli Unni, il quale, fatta colleganza col parente di Vinitario Unnimundo figlio di Ermanarico e padre di Sigismundo, ambedue viventi ignobilmente ossequiosi agli Unni, li condusse contro Vinitario che restò ucciso dopo avere sbaragliato in due volte i suoi nemici. Belamiro concedè il regno di Vinitario ad Unnimundo che il tenne sempre a lui soggetto, e sposò Valodamarca o Valamarica nipote dell'ucciso Vinitario, sperando con siffatti legami poter meglio confermar la sua dominazione sugli Ostrogoti.

Dall' altra parte Alarico co' suoi Visigoti allargava la sua signoria nelle provincie dell'Imperio, recando innumerevoli calamità alla Tessaglia, all'Epiro, alla Macedonia ed alla Grecia. S. Girolamo che con maggiore eloquenza di molti suoi contemporanei, tutti concordi per altro nella esposizione degli stessi fatti, si fe' a narrarle, s' arresta spaventato all' aspetto di tanti mali, ed in preda al più profondo cittadino dolore piangeva l' *Orbe Romano cadente* da tutte le parti. *Son già venti anni*, egli esclama, *da che i Barbari versano il sangue romano a torrenti, e che l'orientale ed occidentale Imperio in preda alla più terribile costernazione, soffre la ferocia di Barbari impellicciati immolatori di umane vittime all' ombre de' morti. A torme vengono gli uomini trascinati in ischiavitù,*

Digitized by Google

le città ed i villaggi devastati e distrutti, l' ira di Dio par che si sfreni sugli stessi animali irragionevoli, e ne fa testimonianza l' Illirio e la Tracia e la stessa Stridone mia patria. Convertita la terra in vasta solitudine e coperta di crescenti bronchi e di selve, non altro ne resta ove rivolger gli occhi che al cielo. Si che percosso da tanti mali egli, cercando dissuader la vedova Ageruchia dal rimaritarsi, le metteva sotto gli occhi la triste condizione di dover scegliere per suo consorte o un uomo che avrebbe dovuto fuggire all' aspetto de' Barbari, o un uomo che avrebbe dovuto combatterli. A questi detti fanno eco quelli dello storico Ammiano Marcellino narratore di bene altre crudeltà nefande e sanguinose, di ben altri oltraggi recati ai giovinetti ed alle donne Romane, dalle quali ragionevolmente il Santo torceva sbigottito lo sguardo. Tali riuscirono da tempi di Valente a quelli di Arcadio ed Onorio, e così infesti alle umane generazioni i Goti, o le *Getiche caterve*, come le chiama ancora Claudiano, aiutati mirabilmente dalla debolezza e dalla turpe gelosia de'reggitori dell'Imperio! Infatti Stilicone, accorso nel Peloponneso, li vinse in varie azioni e già li teneva stretti in Arcadia se l' eunuco Eutropio successore di Rufino ingelosito di lui non avesse trattato con essi una delle solite paci, accettando Alarico per maestro de' soldati di Arcadio. In questi tempi viveva ancora Gaina co' suoi Goti in Costantinopoli, ove l' autorità che vi godeva era pari alla sua arroganza. Nè picciol numero degli stessi Goti avea l' Imperatrice Giustina raccolto in Milano tra le sue guardie composte de' più diversi Barbari. Gaina indegnato dal vedersi occupare in Costantinopoli il secondo luogo dopo l' eunuco Eutropio già designato Console, invitò, a quanto pare, il suo parente Tribigildo stanziato nella Frigia cogli Ostrogoti Grutungi a prender le armi contro l'Imperio. Dopo alcune vittorie riportate nella Pisidia e nella Cilicia, Tribigildo fu sconfitto da Valentino e Florenzio, dalle mani de'quali non si salvò se non mediante denari. Poscia rimesso in istato per opera di Gaina, vinse Leone speditogli contro; ed Eutropio fatto dallo stesso Gaina credere ad Arcadio autor di ogni male, fu spogliato della sua dignità consolare ed ucciso. Ciò accrebbe

Digitized by Google

l' ardire di Tribigildo, col quale Arcadio dovè per opera di Gaina fermare un accordo. Ma non tardò a morire nella Tracia, e Gaina cresciuto nella sua insolenza, dopo avere ottenuto nelle mani Saturnino, autore della pace de' Goti sotto Teodosio, con due altri illustri personaggi, ai quali risparmiò la vita a preghiere di S. Giovanni Crisostomo, cominciò a fare istanza onde fosse concessa una Chiesa ai suoi Goti Ariani. Timido l' Imperatore bramava contentarlo, ma, interpellatone il Crisostomo: *non fia mai*, esclamò costui, *che io dia il tempio del Dio vivente in mano ad uomini che lo bestemmiano ed oltraggiano.* E quando Gaina insisteva sulla necessità che i suoi avessero un luogo destinato alla preghiera, debole compenso delle loro fatiche a pro dell' Impero: *il tempo Cristiano*, rispondevagli il Crisostomo, *è aperto a chiunque voglia raccogliervisi nel fervore della preghiera, nè potrà esserne a te ed ai tuoi Goti precluso l' ingresso. De' tuoi servigi riportasti compenso tale che non avresti potuto mai in alcun tempo sperare, ed assai sproporzionato alla pochezza de' tuoi fatti. A te fu dato il grado di Duca* (Dux), *a te le insegne stesse di Console, ed ove ciò non bastasse, guarda quel che sei e sovvengati di quel che fosti, la tua presente opulenza paragona colla tua passata miseria, quando vestito di pelli timido e vergognoso passasti a nuoto il Danubio.* Questo discorso distolse Gaina dal suo proponimento, ma quando, dopo avere empiuto Costantinopoli di Goti, disegnò mettere a fuoco le officine degli orefici ed il palazzo imperiale; il popolo scossa la pazienza si sollevò a furore, e passò a fil di spada quanti Goti potette. Settemila di essi ricoveratisi in una Chiesa orribilmente perirono, andando colla stessa Chiesa alle fiamme. Allora l' insolente Ostrogota si sparse devastando per la Tracia, nè altri osò opporglisi che lo stesso Crisostomo, innanzi a cui si prostrò riverente l' audacia del Barbaro che, comunque Ariano, si portò la mano del Santo sugli occhi e gli presentò genuflessi i suoi figli (1). Magnanimi atti che in questi tempi

(1) *Ita solet virtus praecellere et pudore suffundere etiam inimicissimos!* esclama Teodoreto che racconta il fatto, soggiungendo che partorì molta invidia al Crisostomo. *Sed livor splendorem doctrinae*

Digitized by Google

e ne' seguenti solerono compiere i Vescovi Cattolici, quando la loro sola presenza riduceva a'miti consigli Barbari ferocissimi, ed essi soli osavano presentarsi loro quali ministri di pace in nome delle travagliate popolazioni che in essi soli confidavano! Gaina non si appressò a Costantinopoli, e tosto giunto Fravitta coll' armata dell' Imperio, lo mise in rotta. Allora costretto a ricoverarsi oltre il Danubio nel suo paese natio, restò vinto ed ucciso da Alta o Uldino re degli Unni che ne inviò la testa a Costantinopoli. A tali valevoli aiuti riuscirono le turbe de' *Leti*, de' *Gentili* e de' *Federati* Barbarici che inondavano l' Impero!

Peggiore di Tribigildo riuscì Alarico alle contrade occidentali. Questo *Getico tiranno*, come lo chiama Prudenzio, giurò pel Danubio secondo il patrio costume di distruggere l'Italia e le rocche di Roma e di obbligare i Senatori a deporre la toga per indossar la *mastruca*. E così aiutato da tutti i suoi concittadini e da molti altri Barbari accolti nell' Imperio, si portò contro l' Italia e diede il guasto al territorio di Aquileia, rompendo la fede data nella sua qualità di *Federato*, ed obbliando i favori di Arcadio. Diceva non potere i suoi Goti poltrire nell' ozio; ottimo pretesto che poteva spingerlo contro gli Unni ed altri nemici, se non lo avesse dominato l'antico desiderio di tutti i Barbari di posseder l'Italia, senza la quale ogni altra impresa o possesso reputavano da poco o illegittimo. Ignoto è poscia se Alarico, dopo la sua correria, avesse abbandonata l' Italia o si fosse invece rimasto nelle Alpi Giulie e nelle vicinanze di Aquileia. Che che di ciò sia, nel 402 egli ricomparve più forte in Italia, pieno di fiducia in oracoli che gli promettevano il possesso dell' *Urbe*, ossia di Roma, e secondato dalle sollevazioni contro i Romani de' popoli della Rezia. Al suo appressarsi gli animi furono compresi da incredibile spavento, i più ricchi si rifuggirono nelle isole di Sardegna, Corsica e Sicilia; lo stesso Onorio, abbandonando Ravenna, corse a rinchiudersi in Asti. Ma Stilicone seppe

Joannis sustinere non potuit, atque suis artibus usus Regiam urbem ac potius totum orbem terrarum spoliavit lingua et mente illius. Ecclesiast. Hist. V. 33.

Digitized by Google

provvedere ai pericoli minacciati, fece venire di Brettagna una legione, rinnovò i trattati co' Sicambri, co' Catti e co' Cherusci, tenne in freno gli Alemanni, oppresse la rivoluzione de' Reti e li condusse seco contro Alarico, che finalmente raggiunse e sconfisse sul Tanaro, ove sorgea Pollenza. Un grosso esercito di Goti rimasto nondimeno dopo questa battaglia tentò aprirsi la via di Roma per l' Appennino. Ma Stilicone stimò più opportuno offerir pace, ed, essendosi restituiti i figli e le nuore di Alarico fatte prigioniere in Pollenza, i Goti ripassarono il Po per uscir pacificamente d' Italia. Indi pentiti degli accordi tumultuarono, e fu necessità venir di nuovo alle armi, e presso Verona Alarico toccò una seconda sanguinosa sconfitta, dalla quale a gran fatica salvossi rifugiandosi nelle Alpi, donde i morbi e la fame lo scacciarono. In tal modo egli sempre vinto, come diceva Paolo Orosio, sempre avuto nelle mani e sempre liberato, lasciò la seconda volta l' Italia piena nondimeno di sospetti contro Stilicone che si accusava di averlo lasciato fuggire. Gran tripudio si menò per tutta l' Italia per le vittorie di Pollenza e di Verona; l' inconsapevole Onorio fu ricevuto dovunque con pubbliche dimostrazioni di gioia, ed il Senato gli eresse un' arco di trionfo, salutandolo domatore in perpetuo de' *Geti*, come negli atti pubblici si chiamavano con storica verità i Goti di Alarico. Queste gioie furono ben presto interrotte dalla discesa che nell'anno seguente (404) fece Radagaiso dalle Alpi Giulie trascinando una immensa moltitudine di Unni, Alani, Sarmati, Marcomanni, Quadi e Gepidi, la quale da alcuni si fece ascendere al numero di quattrocentomila uomini. Se fosse o no di nazione Gotica costui è ignoto, ma certo un numero non lieve di Goti combattenti si trovava nelle sue schiere. Buona porzione altresì di ausiliari Goti, Unni ed Alani comandati da Saro e dal re Uldino furono da Onorio rinchiuso in Ravenna spediti a Stilicone. Il quale già forte di trenta legioni stringeva i Barbari fra le angustie degli Appennini, ed infine li circondò talmente nelle colline di Fiesole, che oppressi dai morbi e dalla fame li ebbe tutti nelle mani. Ampio macello ne fecero i Romani, lo stesso Radagaiso

Digitized by Google

co' figli fu ucciso, e quanti non perirono furono fatti schiavi e poscia venduti uno scudo il branco. Dopo questa vittoria Stilicone ripigliò le sue pratiche con Alarico, per mezzo del quale, per quanto dicevasi, egli intendeva togliere l' Illiria orientale ad Arcadio per riunirla all' Imperio d' Occidente. La morte di Arcadio, cui succedè il fanciullo suo figliuolo Teodosio II, disturbò i disegni di Stilicone, ed Alarico che ne aspettava lettere in Epiro, visto il cangiamento di consiglio avvenuto in Onorio, si tramutò coll' esercito nella Pannonia e nel Norico. Ma giunto ad Emona vicina a Giulio Carnico spedì legati ad Onorio in Ravenna, pretendendo ingenti somme per le spese sofferte a cagione dell' impresa di Oriente. Qualche si fosse stata la generosa resistenza di alcuni senatori Romani anteponenti i pericoli della guerra all' onta di tali pagamenti, quattromila libbre di oro gli furono promesse. Allora l' odio pubblico scoppiò contro Stilicone traditor *semibarbaro*, come lo chiamavano, alludendo alla sua origine vandalica. Gli Unni che stavano a sua guardia e dell' Imperatore, furono trucidati con tutti i suoi amici, ed egli stesso fu per comandamento di Onorio messo a morte. Durante questi fatti si trascurò difendersi da Alarico, il quale, dopo avere inutilmente spedito ambasciatori ad Onorio, forse per sollecitarlo al pagamento dell' oro promesso, mosso da quella voce interna che, secondo solea dire, lo stimolava ad impadronirsi di Roma, s'avviò dal Norico verso l'Italia, e, valicato il Po a Cremona, saccheggiando ed ardendo quanto gli si parava d' innanti, giunse a cinger d' assedio la fatale città, donde si ritrasse dietro il pagamento di 5000 libbre di oro, 30000 di argento, 4000 vestiti di seta, 3000 pelli tinte in grana, 3000 libbre di pepe, e conducendo seco molti nobili Romani in ostaggio, non che 40000 Barbari che tolse dalla Romana schiavitù, e ne ingrossò il suo esercito. Vergognose condizioni che accendevano di cittadino e nobile sdegno il petto di S. Girolamo, il quale non sapea persuadersi come *uomini imberbi e con visi donneschi dovessero voltare in fuga la razza degli uomini aventi la barba, e ne ferissero il tergo*, ed avessero potuto condur Roma *a combattere non per la gloria, ma per la vita, ed a ri-*

Digitized by Google

scattar questa non colla spada, come ai tempi di Camillo e di Brenno, ma al prezzo vile dell'oro (1). Nondimeno Onorio viveva neghittoso in Ravenna, ed inutilmente da Roma gli furono spedite due ambascerie, in una delle quali i Romani vollero compreso Papa Innocenzo. Alarico intanto che, allontanatosi da Roma, non era uscito d'Italia, cominciò a chiedere ad Onorio la carica di Maestro dell'una e dell'altra milizia e stabili sedi con annuale stipendio per le sue soldatesche. Ricevuta una negativa e venuto in apprensione per essersi Saro valoroso comunque perfido Goto ricondotto ai servigi di Onorio, ritornò sotto le mura di Roma, alla quale dopo valida resistenza fu mestieri finalmente di cedere. Alarico vi entrò da vincitore, nè fu perdonato all'onore delle donne, nè risparmiata alcuna sorta di crudeltà. Solo si rispettarono i sacri luoghi e soprattutto le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo, ove bastò a molti, non esclusi i Pagani, esservisi rifugiati per campar dalla morte.

In questo modo la città di Romolo fu soggiogata da straniere genti e vide per la prima volta caduta nelle loro mani la rocca sacra del Campidoglio, a piè della quale i Galli condotti da Brenno che, dopo avere inondato l'Etruria ed occupato molte terre, furono fortunati a segno di condurre in loro potere la città, aveano trovato una sì lunga e bella resistenza. Allora il Senato permise a Camillo raccogliere intorno a se e sotto le sue bandiere i circostanti popoli d'Italia, alla testa de' quali egli vinse i Barbari. « Così i Romani furono i sal- » vatori d'Italia, i serbatori dell'indipendenza di quella parte

(1) Inde, dice Tito Livio (*lib. V. cap. 28*), inter Q. Sulpicium tribunum militum et Brennum regulum Gallorum colloquio transacta res est, et mille pondo auri *praetium populi gentibus mox imperaturi factum.* Rei *foedissimae* per se adiecta indignitas est, pondera ab Gallis adlata iniqua et, tribuno recusante, additus ab insolente Gallo ponderi gladius, auditaque *intoleranda Romanis vox.* VAE VICTIS ESSE. Sed Dii hominesque prohibuere *redemptos vivere Romanos,* nam sorte quadam prius quam *infanda* merces perficeretur... dictator intervenit.... *ferroque non auro* recuperare patriam iubet.

Digitized by Google

» di essa non per anco macchiata dal piede straniero, e a » poco a poco i discacciatori di questo di città in città, pri- » ma fino alle provincie più anticamente conquistate e dette » perciò Gallia Cisalpina, poi fino alle Alpi e finalmente al » di là. E notisi bene nelle storie che seguirono la respinta » de' Galli da Roma, trovansi or le une or le altre confede- » razioni e città Italiane, or nemiche, ora anche amiche » de' Galli, ma Roma costantemente nemica. » Così Roma si trovò naturalmente alla testa della penisola e con essa del mondo, e divenne la speranza delle popolazioni contro le straniere invasioni. « Questa parmi la principal causa della sua gran- » dezza, l'essersi posta nell' ardore di una recente vittoria a » capo della popolazione stabilita, delle schiatte antiche con- » tro la nuova schiatta invaditrice. A petto di tale gran causa » di credito, di potenza in tutta Italia le altre cause mi paio- » no appena da contarsi. Queste poterono essere comuni ad » altre città, quella sola fu propria di Roma ». (1) E però il fatto di Alarico parve una immensa e lagrimevole ruina ai contemporanei di Onorio. Roma la sede del Senato e la capitale del mondo, la fonte della legittimità di ogni potere, il vincolo unico e solo che rannodasse le genti fra loro, era stata profanata da Barbari assai più fortunati de' primi Galli di Brenno. Dalla sua sorte si stimava dipendere il destino di tutte le nazioni, ed Alarico stesso, non ostante il suo lungo desiderio di possederla per collocarsi nel luogo de' Cesari, fu così sbalordito dalla enormità del fatto di aver calpestato da padrone il suolo dell' Eterna Città, che ne restò imbarazzato e l' abbandonò sollecitamente, avviandosi verso la Campania; ove, tentato invano l' assedio di Reggio, colpito da immatura morte morì, e fu da suoi sepellito vicino Cosenza sotto il letto del fiume Basento. Ma la notizia della presa di Roma riempì

(1) Belle e vere parole di un uomo cui tanto deve l' Italia e che seppe veder nella Storia nostra con quella acutezza di sguardo che vien concessa a pochissimi. Vedi *Appunti per la Storia della città Italiana, fino alla istituzione de' Comuni e de' Consoli*, di Cesare Balbo. *Torino* 1838 p. 8.

Digitized by Google

di costernazione il mondo Romano, il quale non vivendo, secondo i principî del tempo, che in Roma e per Roma, si credette, caduta questa, involto nella stessa ruina e ciascuno stette in forse tremando come di un pericolo attuale e comune. In questi tempi S. Girolamo viveva nelle terre della Palestina, e, giuntagli la fatale novella, restò *mutò per lo stupore*, come egli stesso racconta, *e quasi fuor di se stesso andò i giorni e le notti meditando sulla pericolante comune salvezza.* Indi pieno di cristiano e cittadino zelo, *Così*, egli gridava, *si spense il chiarissimo lume della terra! Così in una sola città tutto l' Orbe perisce! Precipita l' orbe Romano, ma non per questo verrà meno l' orgoglio di Roma.* Nè venne meno infatti. I danni che per pochi giorni le recò Alarico non la condussero sotto la sua potestà, ed egli con tutti gli altri Barbari Re che gli succedettero in Italia non si attentarono mai di aspirare a possederla; sì che in nessun tempo Ella venne mai nel dominio de' Barbari. Anzi il fatto stesso di Alarico le riuscì, per un disegno tutto provvidenziale, di nuovo lustro. Imperocchè, sciolta l' antica aristocrazia tenace de' vecchi già impotenti sistemi e dispersa ogni altra reliquia di paganesimo, la Croce di Cristo sfolgorò maggiormente sulla cima del Campidoglio e Roma, elevatasi al di sopra delle cose mortali, mostrò di nuovo ma sfavillante di altra non più peritura luce il suo vetusto paludamento di regina. Fondata sulla santità degli auspici, circondata da tutta la pompa de' sacri riti, essa era proceduta per mezzo alle genti col sussidio perenne della religione, dalla quale veniva chiamata alla redenzione delle nazionalità circonvicine ed all' incivilimento della terra; e sacra cosa era considerata essa stessa, venerata come Dea ed onorata di templi, salutata regina del mondo, *genitrice degli uomini e degli Dei.* (1)

(1) Senza citare autori più antichi, ecco come il Gallo Rutilio Numaziano nel 421 parlava di Roma nel suo Itinerario (I. 47.)

« Exaudi, regina tui pulcherrima mundi,
Inter sidereos Roma recepta polos.

Digitized by Google

Sì che quando il sommo Camillo, dopo l' incendio patito da'Galli, combattette la proposizione de' tribuni volenti trasferire in Veio la sede della città, sagrilego egli diceva un siffatto abbandono, manifesta e stolta opposizione alla volontà degli Dei che aveano in tanti modi consagrato il suolo di Roma predestinandola a capitale del mondo. Questa fede da Roma e per Roma si trasfuse nelle genti e durò inconcussa, finchè non dette luogo ad altra fede non più soggetta alle contingenze delle cose caduche. Consagrato novellamente il suo suolo dal sangue degli Apostoli, e, stabilita ivi la sede di quella cattedra che doveva e dovrà stringere il mondo in un solo pensiero e nella stessa speranza, la Chiesa Cattolica à, come Camillo, proclamato la necessità della sua sede in Roma, sacrilego ed impotente ogni sforzo di svellernela, ivi essersi manifestata la volontà divina, il supremo Gerarca della terra essere in uno indissolubile connubio congiunto al suolo, ove Pietro lasciò la vita e l' eredità della sua incorruttibile parola. Diciotto secoli già scorsi su questo concetto, lungi d'indebolirlo, lo van sempre più rafforzando!

Exaudi genetrix hominum genetrixque deorum,
Non procul per coelo tua templa sumus.
Te canimus, semperque, sinent dum fata, canemus,
Sospes nemo potest immemor esse tui.
Obruerint citius scelerata oblivio solem,
Quam tuus ex nostro corde recedat honos.
Nam solis radiis aequalia munera tendis
Qua circumfusus volvitur oceanus. »

E così seguita in altri belli versi che bisogna tener presenti. Furono scritti dodici anni dopo la presa di Roma fatta da Alarico.

Digitized by Google

CAPITOLO IV.

Continuazione del capitolo antecedente sino allo stabilimento di Teodorico in Italia.

Durante le imprese di Alarico e de' suoi Visigoti nelle parti occidentali dell' Imperio, gli Ostrogoti e la famiglia degli Amali duravano in uno stato umile sì ma pronto a risorgere fra breve a cose maggiori. Trentadue anni dopo la morte di Ermanarico regnò Unnimundo suo figliuolo sotto la legge degli Unni. A lui successe Torrismondo, di cui Cassiodoro lodò la continenza, e regnò, per quanto si sospetta, vicino alla palude Meotide ed alla Tauride, donde forse Teodosio il Giovine faceva venire i *Federati* Ostrogoti nella Tracia ed in Costantinopoli. Per volontà degli Unni, egli vinse i Gepidi popolo di origine Gotica che ben presto si videro poi seguire Attila in qualità di sudditi o di tributari. Ma dopo una tale vittoria morì, ed i suoi Ostrogoti, dei quali è incerto se fossero in questi tempi ritornati ad abitare nell' antica patria de' Geti, per quaranta anni non vollero eleggere altro re, e propriamente sino al 447 in cui elessero Valamiro figliuolo di Vinitario degli Amali e Zio di Teodorico che fu poi re d' Italia. Sotto di lui militarono contro Teodosio seguendo le bandiere di Attila insieme con le altre nazioni, delle quali la ferma volontà di costui seppe con rara felicità stringere il freno. Berismundo figlio di Torrismondo, spregiando l' ignobile vivere de' suoi Ostrogoti sotto il dominio degli Unni, rivolse lo sguardo all' Italia ed a' Visigoti che gli parvero sostener con decoro il nome de' Goti. Ivi ad Alarico era succeduto Ataulfo. Placidia sorella di Onorio già prigioniera di Alarico ritrovavasi nelle sue mani, ed i modi regali co' quali veniva trattata fecero credere che quel Barbaro aspirasse a nozze Romane. L' Italia respirò allora alcun tempo, nè l' esercito Visigotico sembrava più invincibile, comunque gravissimo alle provincie. Orribile nondimeno fu lo stato delle altre parti dell' Impero e specialmente della Spagna. Ma di ciò non debbo io tener proposito. Lo stato tur-

Digitized by Google

bolento delle Gallie allettò Ataulfo a farvi passaggio, e forse il timore che l' esercito imperiale dopo le vittorie di Costanzo discendesse in Italia, spinsero finalmente i Visigoti ad abbandonarla, sì che giunti nelle Gallie vinsero e misero a morte alcuni pretendenti alla corona imperiale di Onorio. Promisero restituir Placidia al prezzo di grandi somministrazioni di vettovaglie. Poscia, e forse ingelosito dal perchè Costanzo aspirasse alla mano dell' augusta prigioniera, Ataulfo negò di farlo ed invece, espugnata la città di Narbona, s' impadronì di quasi tutta l'Aquitania e di Bordò, avendo solo tentato invano sorprender Marsiglia. In mezzo a tali fatti giva careggiando il pensiero di distrugger l' Imperio di Roma e fondar sulle sue rovine un Imperio Gotico, imponendo il nome di Gozia a ciò che volgarmente dicevasi Romania. Di che nessuno potrebbe far rimprovero ad Ataulfo, ma fu certamente grande la viltà di taluno che fece, non à guari, plauso a siffatto pensiero barbarico e si dolse per l' Italia di non averselo potuto vedere recato ad atto! Le nozze finalmente ottenute con Placidia accrebbero le ambizioni di Ataulfo, il quale vestito alla Romana volle con gran pompa celebrarle. Pur le preghiere di Placidia ed il suono delle armi di Costanzo gli fecero mutar proposito; sì che, accordatosi con Onorio, passò in Ispagna contro gli Alani gli Svevi ed i Vandali nemici dell' Imperio. Ivi prese Barcellona, donde nel moversi contro gli Alani e gli Svevi venne ucciso da un suo domestico Goto. Nel morire raccomandò ai suoi la restituzione di Placidia ad Onorio e la pace coll' Imperio.

Ad Ataulfo successe Singerico fratello di Saro, il quale venuto ben presto in fastidio per le sue crudeltà cadde morto dopo soli sette giorni di regno. In suo luogo fu eletto Vallia, che, volendo imitare Alarico e passare in Africa, ebbe l'intera sua flotta dispersa e rotta dalle tempeste. Questa disgrazia il ricondusse all' amicizia co' Romani, e quindi intimò guerra alle diverse razze di Alani, Svevi e Vandali che si andavano spandendo per la Spagna; il che accrebbe in modo spaventevole la desolazione ed i mali de'Romani sì delle Spagne come delle Gallie. Finalmente Vallia fattosi incontro a

Digitized by Google

Costanzo ne' Pirenei concluse un accordo, ottenne 600000 misure del frumento già promesso ad Ataulfo e la cessione di una parte delle Gallie quando fosse terminata la guerra contro i sopra indicati Barbari, restituì Placidia. Fedele ai patti convenuti, comunque Rutilio Numaziano notasse di perfidia questi *Geti* o Visigoti, Vallia guerreggiò contro gli Alani e pose fine al loro regno nella Spagna, distrusse i Vandali Silingi nella Betica, e, siccome ne discacciava gli occupatori, così rendeva le provincie occupate ai Romani. In compenso di tali servigi ed in esecuzione della ricevuta promessa, egli ottenne in nome di Onorio la seconda Aquitania ed alcune città delle vicine provincie, tra le quali si noverarono Bordò e Tolosa che divenne la capitale del regno Visigotico esteso, secondo Idacio, sino all' Oceano. Fu per tal modo detta Gozia la parte maggiore della Linguadocca. Dall' altra Gozia, che Orosio diceva trovarsi nel mezzo della Dacia, Berismundo degli Amali con Viterico insofferente dell'Unnica dominazione si ricoverò nella reggia de'Visigoti, tacendo il suo nome come probabile cagione d' invidia e di pericoli. Imperocchè nessuno, osserva Giornande, avrebbe esitato a scegliere un re tra la stirpe di Amalo ove ne fosse avvenuta la necessità. Vallia non sopravvisse all' arrivo de' suoi ospiti, e Teodorico succedutogli nel regno onorò del pari e tenne caro per le sue qualità personali il figliuolo di Torrismondo, tuttochè ignorasse anche egli chi e quale si fosse. Ferocissimo re vien Teodorico chiamato da Sidonio, sebbene Giornande lodi la moderazione del suo animo. Non avea dismesso il patrio costume di vestirsi di pelli. Tenne sul principio la parte Romana ed unissi all' esercito imperiale per combattere i Vandali annidati nella Betica. Ma non tardò a mancar di fede, e tosto, impadronitosi di varie città Romane confinanti coll'Aquitania, pose l' assedio ad Arles, donde non si ritrasse se non al rumore dell' avvicinamento di Ezio con poderoso esercito, col quale concluse un trattato di pace obbligandosi a guerreggiare contro i Vandali nella Spagna. Pure alcuni Goti capitanati da Arnulfo non mancarono dipoi sospingersi novellamente sino ad Arles, e però Ezio ne trucidò buon nu-

Digitized by Google

mero e fece lo stesso Arnulfo prigioniero. Ciò non fu bastevole a mantenerli in rispetto, ed i Visigoti di Teodorico, ripreso ardire, assediarono Narbona. Ezio chiamò un corpo di Unni a difender le Gallie, e costoro sotto il comando del Conte Littorio li costrinsero a toglier l' assedio, mentre in una delle frequenti fazioni di questa guerra Ezio stesso ne mise a morte circa otto migliaia. Piacque al Conte rifiutare ogni profferta di pace e ne fu ben presto punito, perchè battuto da Teodorico fu condotto prigioniero in Tolosa ed ivi ucciso, nè la pace fu ristabilita se non da Ezio per l' opera di Avito e di Tonanzio Ferreolo.

Erano in questo stato lagrimevole le cose dell' Imperio lacerato a brani a brani da orde sempre nuove di sopravegnenti barbari, quando la gran minaccia della invasione Unnica si recò ad atto. Nell' anno 451 tutta la Barbarie che dal Baltico al Volga e dal Volga lungo il Caspio sino ai monti Caucasei ivasi da un pezzo agitando, si rovesciò sull' Imperio di Occidente, condotta dal formidabile figliuolo di Mundzucco. Tra la moltitudine di tante diverse razze di popoli si noverarono gli Ostrogoti comandati da Valamiro, col quale andavano concordi i fratelli Teodomiro e Vidimiro figliuoli tutti di Vinitario degli Amali, non che Andagis figlio di Andala e padre di Guntigi della stessa stirpe degli Amali. Ma, quali che fossero state le arti di Attila per trarre dalla sua parte i Visigoti, Teodorico stette fermo nell' alleanza Romana e contribuì potentemente alla grande e memorabile vittoria riportata da Ezio ne' campi Catalaunici, comunque vi lasciasse la vita, ferito, per quanto si crede, dall' Ostrogoto Andagis. Torrismondo che gli successe seppe punir di nuovo la baldanza di Attila, il quale due anni dopo, avendo tentata una seconda spedizione nelle Gallie, vi toccò una sconfitta maggiore, se può credersi a Giornande, di quella ricevuta dal Romano Patrizio.

Sciolta per la morte di Attila la gran ragunata di genti che la sola forza del suo genio avea saputo condurre sotto la sua bandiera con un esempio unico nè più rinnovellato dopo quello di Mitridate; i Gepidi i primi scossero il giogo Unnico. Capitanati

Digitized by Google

da Arderico loro re dettoro sulle rive del Netad nella Pannonia una battaglia ove trenta migliaia di Unni perirono. Ottennero poscia potere stanziarsi nell' antica Dacia di Traiano ove vissero fedeli all' Imperio, turbati solo a quando a quando dalle correrie moleste degli Unni. Ivi a Teodomiro dalla concubina Erelieva nacque Teodorico che divenne poscia re d'Italia. I Goti di Volamiro degli Amali ottennero dall' Imperatore Marciano sedi nella Pannonia. Gli Sciri ed i Satagari con altri Alani già stati da Attila dati a governare a Candace nipote di Andagis degli Amali, ottennero abitazioni nella piccola Scizia sulle bocche del Danubio, mentre Guntigi, detto anche Baza, ricevette in Costantinopoli il titolo di Maestro de' soldati. I rimanenti Sciri coi Turcilingi, gli Eruli ed i Rugi si ricoverarono al di là del Danubio ove stettero finchè non venne Odoacre a condurli di nuovo ai danni dell' Imperio. Su i Visigoti, dopo la morte di Attila, regnò ancora per altro tempo Torrismondo, il quale, venuto in odio ai suoi fratelli, ne fu ucciso, e tra essi gli succedette Teodorico II, che era stato romanamente educato dal padre. Minacciato dagli Svevi strinse alleanza co' Borgognoni e diè loro una sconfitta sul territorio Spagnuolo. Messosi egli stesso dipoi ad affliggere le contrade Romane ne fu punito dall' Imperatore Maggioriano con cui stipulò una pace. Ma, spento costui con irreparabile danno dell' Impero, ritornò alle solite offese, onde toccò varie sconfitte da Egidio Conte o Re de' Franchi, al quale si erano date le Romane milizie, riconoscendogli il titolo di Maestro dell' una e dell' altra milizia. La presa di Narbona fatta da' Visigoti per tradimento del Conte Agrippino interruppe queste vittorie, ma, essendosi Federico fratello di Teodorico innoltrato sino ad Orleans fu disfatto da Egidio e lasciò in quei campi una vita già macchiata dal sangue del suo fratello Torrismondo. Quattro anni dopo questo fatto, e propriamente nel 467, Rachimundo capo degli Svevi, dopo avere assaltata la Lusitania ed essersi impadronito di Coimbra e Lisbona, chiese l' amicizia di Teodorico, il quale, a rifermarla, gli concesse la propria sorella in isposa. Queste nozze furono ben tosto seguite dalla morte di Teodorico ne-

Digitized by Google

ciso dal suo minor fratello Eurico od Evarico, che gli successe nel regno. Il primo pensiero del nuovo re fu d'ingrandire i suoi dominii, e però dopo avere devastata la provincia Tarraconese s' impadronì di Pamplona e di Saragozza, sconfiggendo Riotimo che con dodicimila Brettoni si era dalla Loira mosso in difesa dell' Imperio.

Mentre tali cose accadevano presso i Visigoti, gli Ostrogoti abitanti della Pannonia che nel 462 erano stati condotti da Marcelliano in Sicilia a guerreggiar contro i Vandali, nell'anno seguente rompendo, secondo il solito, la fede data all'Imperio, saccheggiarono l' Illirico e qualche altra provincia Romana. Indi promisero starsi tranquilli mediante l' annuo pagamento di trecento libbre d' oro, della quale promessa fu dato in pegno il fanciullo Teodorico che venne condotto in Costantinopoli e riuscì molto caro all' Imperatore Leone. In queste sedi della Pannonia gli Ostrogoti sostennero aspre guerre contro gli Sciri e gli Svevi, questi comandati da Unnimundo ed Alarico, quelli da Edecone padre di Odoacre e di Unulfo o Wulfo, ossia Guelfo. Varie altre tribù si unirono a costoro contro gli Ostrogoti retti da' fratelli Teodemiro e Videmiro, i quali diedero loro un' ampia rotta uccidendone gran numero. Nell' anno appresso Teodemiro, passato il Danubio, disperse i residui degli Svevi oltre-danubiani e degli Alemanni riducendoli sotto la sua potestà. Di là si restituì nella Pannonia, ove gli fu da Leone rimandato il figliuolo Teodorico istruito nelle Romane discipline e particolarmente in quelle della guerra che soleano con più amore coltivarsi dai principi Barbarici per rivolgerle, quando che fosse, in danno dell' Imperio. Nè a Teodorico mancò l' occasione. All'insaputa di suo padre, raccolta una schiera di seimila guerrieri, mise in rotta i Sarmati e tolse loro Siginduno città Romana da essi occupata ritenendola per i suoi Ostrogoti. Suo cugino figlio del defunto zio Videmiro passò nelle Gallie ove si congiunse con Eurico e con la famiglia degli Amali menatavi da Berismundo. Accresciuto da queste forze Eurico pose l'assedio a Clermonte degli Alverni, e tosto stipulò una pace con l'Imperio, per effetto della quale gli venne tutta l'Alvernia ceduta, e

Digitized by Google

fece trattato di alleanza co'Franchi, co'quali ormai si toccavano le sue possessioni. Dall' altra parte Teodemiro col suo figliuolo Teodorico, valicata la Sava, si sparse per l' Illiria e la Grecia, riducendo varie città in suo potere. Avendo ottenuto il possesso di terre nella Tracia in Berea depose le armi e fece all' Imperio uno di quei consueti giuramenti di fedeltà che la morte sola gli tolse poter violare. Prossimo a morire chiamò intorno al suo letto i capi Ostrogoti e fece loro giurare ubbidienza al suo figlio Teodorico, il quale fu chiamato in Costantinopoli, onorato in qualità di ottimate nella reggia ed adottato per figliuolo da Zenone che allora reggeva l'Imperio di Oriente. A lui rimasto fedele lungamente riuscì di non poca utilità nelle varie vicende del suo regno e ne fu rimunerato ottenendone le prime dignità negli eserciti Romani e la denominazione di amico dell' Imperatore. Con tale qualità e con quella di Maestro delle milizie Federate, egli si mosse dalle sue sedi di Marcianopoli in difesa di Zenone contro l'altro Teodorico figliuolo di Triario, che avea da Leone ottenuto il titolo di maestro dell' una e dell' altra milizia, ed ora alla testa de' suoi Ostrogoti disertava le provincie Romane e minacciava la stessa Bizanzio. Ma innoltratosi sino alle radici dell' Emo e nel mezzo de' più solitari ed aspri luoghi di Tracia, egli si trovò solo senza le soldatesche promesse da Zenone, mentre sulla sommità di Sondi nel Rodope il Triariense accompagnato da' suoi gli diceva ogni sorta villania, dandogli del ragazzo e del rinnegatore di sua gente. Indegnati, a torto o ragionevolmente, contro Zenone, e scossi dal suono della comune favella, i due popoli, lungi di combattersi, si avvicinarono tra loro, ed i due Duci strinsero un' alleanza, la quale mise il terrore nella reggia di Bizanzio. Dopo inutili pratiche fatte per mandarla a vuoto presso Teodorico degli Amali, Zenone si mise in apparato di guerra; ma dopo lievi manifestazioni ritornò alla sua ignavia consueta, e sciolse l' esercito temendo del mormorare che vi si faceva contro di lui, sollecito più di se che della cosa pubblica.

Mentre queste cose accadevano in Oriente, nell'Italia il Patrizio Oreste avea fatto proclamare Imperatore il giovinetto suo

Digitized by Google

figlio Romolo che poi fu detto Momillo ed Augustolo, nome divenuto famoso per aver segnato il termine dell' Imperio d'Occidente ed il principio di una era novella nella storia. Odoacre che avea già saccheggiato le Gallie ed era stato agli stipendi di Antemio Augusto e di Recimero in Italia, ove, credette Teofane che fosse stato allevato, veniva dal Norico trascinando gran moltitudine di Barbari, Turcilingi, Eruli, Sciri e Rugi, ed in breve ridusse l' Italia sotto la sua potestà. Recatosi in Roma convocò il Senato e si fece concedere il reggimento della penisola col titolo di Patrizio. Zenone, a cui dal Senato e da Odoacre fu chiesta l' approvazione di tale deliberazione, comunque negasse poterla dare, dette non ostante nelle sue lettere l' intitolazione di Patrizio ad Odoacre. Il quale, non curando d' altro, strinse alleanza coi Vandali padroni dell' Africa, e n'ebbe ceduto una porzione della Sicilia. Governando da padrone le contrade della bella penisola, vivea non pertanto in una specie di clientela verso l' Imperio, nè si attentò di nominare i Consoli; tollerò che Eurico estendesse le sue conquiste e che i confini del suo regno si prolungassero lungo le frontiere d'Italia ed i limiti de' Borgognoni da una parte, e sino alla Guadiana dall'altra; e quando Giulio Nipote, che viveva in Dalmazia ritenendo i suoi diritti all' Imperio d' Occidente, venne ucciso, egli, dandosi l' aria di volerne vendicare la morte, si recò in quelle contrade e le unì al regno d'Italia. Dopo i quali fatti egli credutosi più libero, fece dal Senato di Roma crear Console Severino, fissò la sua reggia in Ravenna, e, rispettando i nomi e la cittadinanza Romana, vi stette da assoluto Signore messosi nel luogo de' Cesari.

Or quì non mi tratterrò a descrivere nè i furori di Teodorico degli Amali dopo le pratiche riuscite vane della pace con Zenone, nè i danni immensi da lui recati alle contrade della Tracia e della Macedonia, nè i maneggi di Zenone per ricondurlo coll'altro Teodorico alla sua amicizia. Nulla questi racconti gioverebbero al mio scopo di mostrare la successione della razza Gotica da' tempi de' Geti di Erodoto a quelli nei quali si stabilì fermamente in Ispagna e nelle Gallie e per breve tempo in Italia, onde ne riesca chiara la sua diversità dalla

Digitized by Google

Germanica. E però meglio adopreranno i miei leggitori che ne fossero vaghi, studiarli ne' volumi sinora pubblicati della Storia del Troya, di cui io non posso se non salutar da lungi la bellezza di una narrazione che, per involgersi che faccia in aspri e non tentati luoghi, non vien mai meno a se stessa. Morto il Triariense una gran porzione de' suoi Goti si congiunse con Teodorico degli Amali. Egli che non avea oltrepassato il vigesimo sesto anno della sua età, ne crebbe in potenza. La quale era assai ben sostenuta e dal suo valor personale e dalla nobiltà di una stirpe che per una non interrotta serie di quindici generazioni si gloriava discendere dagli Asi vincitori di Cornelio Fosco, tra i quali s'illustrarono gli Amali, ed avea annoverato fra suoi Ostrogota ed altri possenti re. Al che nessuna altra stirpe barbarica poteva mai pareggiarsi. Era già padrone dell'una e dell'altra Macedonia, della Tessaglia e dell'Epiro e le altre provincie restavano a sua discrezione, quando Zenone minacciato da tutte le parti s'affrettò di placarlo con ogni sorta di doni e concluse pace con lui. Gli dette i titoli di Patrizio e Maestro de'soldati, gli eresse una statua di rincontro alla reggia di Bisanzio, lo adottò per figlio mercè un rito che or si vede apparire per la prima volta nelle relazioni con un popolo di razza Gotica, e che probabilmente consisteva nel dono di splendide armi e di cavalli; il designò Console pel seguente anno, in cui egli potette godere di quella che Giornande diceva maggiore tra le felicità terrene, dare il nome all'anno, e gli assegnò le sedi sul Danubio donde i Goti traevano l'origine. Splendidi doni che in nessun tempo avrebbe mai un Barbaro osato sperare. Durante il Consolato di Teodorico morì Eurico re dei Visigoti, cui successe Alarico II, autore del famoso Breviario. Gli Ostrogoti ne' quattro anni di loro dimora nelle sedi loro assegnate da Zenone combattettero in favor di costui contro Leonzio ed Illo. Ma la loro naturale impazienza di riposo li sospinse sino a Melenziade lontana sole quattro leghe da Costantinopoli, non senza depredar miseramente i luoghi per i quali passavano. Indi indietreggiarono per effetto di colloquio avuto da Teodorico con Zenone, per quanto con poco fondamento sospettossi, e ritornarono in Noves. Di quà, lasciati gli

Digitized by Google

eserciti, Teodorico si portò in Bizanzio, ove stette lunga pezza finchè non ebbe concertato con Zenone il progetto di togliere l'Italia dalla cattività in cui diceva mantenerla Odoacre.

Preparatosi a tale impresa l'Ostrogoto condottiero vide ingrossate le sue schiere di molte e varie razze di Barbari, e precipuamente delle reliquie de' popoli Unnici rimasti sul Danubio dopo la morte di Attila e di suo figlio; vinse dopo aspro combattimento i Gepidi ed i Bulgari che gli contrastavano il viaggio; represse con facilità i Sarmati, alcuni de' quali si congiunsero con lui; ed, attraversando la Pannonia, giunse alle Alpi Giulie presso Aquileia, ove scorre l'Isonzo. La sua partenza fu cagione di gioia a Zenone, il quale libero dalle molestie de' circostanti nemici lentò il freno alla sua malvagia natura e contristò l'Imperio Orientale di stragi sfrenando le sue mani nel sangue di quanti sospettava avessero parteggiato per i suoi competitori. Forse sperò eziandio che Ostrogoti ed Eruli potessero distruggersi a vicenda e, surtone egli più forte, stringere più agevolmente il freno de' due Imperi, fissandone l'unica sede sulle rive del Bosforo. Validamente si oppose Odoacre agli sforzi di Teodorico. Ma nulla ormai più si opponeva alla fortuna del Goto, ed in varie sanguinose battaglie, nelle quali si ebbe sempre la peggio, comunque avesse saputo mantener sempre desta la speranza del suo risorgimento, Odoacre cadde finalmente dentro le mura di Ravenna, vittima d'indegno e perfido tradimento, e forse per le mani stesse di Teodorico mentre sedevano insieme alla stessa mensa. Alto e forte Re, il quale primo e solo seppe reggere non come conquista l'Italia, e tenne lo Stato alla Romana, rispettando gli ordini Romani e le apparenze dell'Imperio, giovandosi di Romane milizie. Nè Teodorico seppe fare altro di meglio che perpetuamente imitarlo e continuarne in gran parte l'opera. Sotto di lui la bella penisola riacquistò la maggior parte de' suoi confini naturali già con savio accorgimento ordinati da Augusto e disturbati poscia da Costantino; sì che le due Rezie colle Dalmazie e tutto il versante delle Alpi insino al Delfinato formarono parte del suo regno. Il quale non più ritornò a brillare della stessa luce, andatosi sempre più tagliuzzando in più o meno grandi porzioni, grazie alla perfidia

Digitized by Google

de' Greci Autocrati ed alle orde Germaniche che vi condusse Alboino, perpetui ed implacati nemici d'Italia. Nel corso di questa guerra la famiglia de' popoli Gotici si riunì contro Odoacre. Validi stuoli de' Visigoti di Spagna retti da Alarico II passarono le Alpi marittime e si congiunsero con gli Ostrogoti d'Italia. Le famiglie de' Balti e degli Amali già legate insieme con vincoli di matrimonio da' tempi del re Vallia, si strinsero maggiormente con altre vicendevoli nozze. Ma i Borgognoni vennero in sospetto di una tale colleganza che li situava in mezzo a due potenti nemici, e risoluti quindi venire in soccorso di Odoacre, valicarono agevolmente le Alpi. Pure i loro sforzi non riuscirono al Patrizio di alcun pro, e solo valsero a disertare orribilmente i paesi d'Italia per i quali passarono. In tal modo Teodorico si stabilì in Italia, in tal modo, emancipatisi del tutto da Bizanzio, egli ed i suoi successori la governarono da assoluti padroni per un breve periodo di anni, finchè non venne Giustiniano a discacciarneli. Sì che la famiglia degli Ostrogoti e degli Amali riuscì assai men fortunata di quella de' Visigoti e de' Balti. La quale resse lungamente le contrade Spagnuole ed impresse su quelle popolazioni una orma profonda che dette loro una fisonomia assai diversa da quella degli altri popoli di Europa, massime in paragone delle razze Germaniche.

A me non spetta involgermi nella storia politica di questi tempi, contento di aver sulle tracce del Troya mostrata la filiazione dell' una e dell' altra Gotica famiglia dal popolo valoroso de' Geti di Erodoto e de' Daci di Cesare e di Traiano, secondo la testimonianza autentica ed uniforme e gli schietti racconti di tutti gli scrittori contemporanei o quasi contemporanei, nessuno de' quali si avvisò mai di non credere all' unicità della stirpe Dacica e Gotica. La ferocia messa da' Goti nelle loro imprese ed i danni che ne patirono i Romani, fecero già sospettare a S. Ambrogio non discendessero dalle genti di Gog e Magog profetati da Ezechiello. Ma S. Girolamo confutando una simile opinione, soggiungeva che tutti gli eruditi non avessero mai dubitato uno essere il popolo de' Geti e de' Goti. Così pensava Paolo Orosio che di-

Digitized by Google

stinse assai bene i Geti o Goti dai Germani; e Geti son chiamati i Goti de' loro tempi dall' Autore del Carme della Provvidenza, da Giorgio il Sincello, da Sidonio Apollinare e da altri moltissimi autori, cominciando da Erodoto e Tacito e terminando ai più recenti, che fia inutile citare. Nella descrizione della terra fatta eseguire da Teodosio, la Dacia o Gezia o Gozia vien distinta ne' suoi confini dalla Germania. Ma Giornande, che riconobbe questo stesso vero, tenne nondimeno i Goti per usciti di Scandinavia, nella quale essi non entrarono se non a' tempi di Ermanarico degli Amali, propagandovi il culto di Zamolxi e le proprie discipline. Donde nacque il costume nel medio evo di chiamar Dacia la Dania o Danimarca e Daci i Danesi, malamente creduto effetto dell' ignoranza de' cronisti e de' monaci di quella età. Sì che Valafrido Strabone riconobbe assai chiaramente la trasfusione del Getico, non che del latino e greco linguaggio nell'indisciplinabile e barbaro usato (così egli di nazione Germano parlava nell'820) fra quelle bestie (*inter has bestias*), che si appellano popoli Germanici. Ciò basta per distinguere la famiglia Gotica da qualunque altro popolo massime di sangue Germanico, secondo che fu modernamente pensato, cercando far disparire un popolo numeroso e forte per travolgerlo nell' altro assai più moderno e barbarissimo di Maroboduo e di Arminio. Di quel popolo un terzo solo, come abbiamo più volte detto, fu conquistato da Traiano, ma gli altri due terzi vissuti sempre indipendenti fecero l' estremo di loro possa onde riaver la parte conquistata, il che venne lor fatto sotto Aureliano. Nè in processo di tempo si rimasero mai dal mostrarsi spargendo il terrore per l' Europa e per l'Asia minore, conservando l'esser loro di popoli Getici, non che le stesse antiche sedi loro assegnate da Erodoto, ove sino ne' tempi più recenti si trovano menzionati dagli scrittori ed appariscono nelle relazioni coll' Imperio. Qualunque tribù Germanica o Sarmatica o d'altri luoghi che si fosse trasportata in mezzo a popolo siffatto costituito in tanta potenza avrebbe sì potuto dirsi al più sua amica o confederata, ma Signora non mai. Qual che si fosse stata la sorte della Dacia di Traiano dopo i tempi di Aure-

Digitized by Google

liano e l' accorrervi varìo delle diverse razze barbariche, certo la popolazione indigena degli antichi Daco-Geti non era punto distrutta, e, per quanto si voglia vissuta in umile stato, ritornò senza dubbio in considerazione nel ricongiungersi cogli antichi e potenti suoi concittadini non soggiaciuti ad alcuna conquista; in mezzo dei quali seguitava ad illustrarsi la famiglia gloriosa degli Amali. Possibile che un gran numero di scrittori, da che Cluverio inoculò nelle menti l'errore di creder Germani i Goti, avesse potuto credere scomparsa dalla terra si vasta e possente nazione quale erano i Daco-Geti!

Ma nelle permutazioni continue de' Barbari da un luogo in un altro, e nelle frequenti incorporazioni di una tribù e di una razza in un' altra, molti popoli perdevano la loro originaria natura per vestir quella del popolo dominatore o nel quale venivano incorporati. Laonde se molte tribù Unniche, Sarmatiche e Germaniche perdettero la loro natura per prender quella del popolo Gotico, vari drappelli Gotici altresì incorporati fra i Germani, quando la vittoria si fece dalla parte di costoro o per convivere lungo fatto in mezzo di essi, divennero Germani. Ciò ne chiamerebbe alla trattazione de' popoli Gotizzanti e Germanizzanti, adottando la denominazione efficace e storicamente vera di un uomo di cui il nostro paese si onora, il de Ritis (1). Ma fia meglio riserbarla in luogo più opportuno. Ora fa mestieri occuparci della civiltà del popolo Goto per tutta la distesa di tempo di cui abbiamo toccato sinora; da che, cioè, comincia ad apparire con data certa nella Storia per mezzo de' Greci e Romani scrittori sino al periodo in cui si stabilì nelle Spagne, nelle Gallie ed in Italia.

(1) Vedi la sua Introduzione al Dizionario Napolitano.

Digitized by Google

CAPITOLO V.

Costumi, Religione e linguaggio de' Goti.

Erodoto, come abbiamo già notato, diceva i Traci essere dopo gl' Indiani il popolo più numeroso della terra, e da mezzo di loro egli, seguito più tardi da Strabone ed altri autori da costui citati, credeva esser partite non poche tribù ed essersi sparse per l'Asia Minore. Fieri e grossolani si aveano i costumi, adoravano Diana, Vesta, Bacco; e principalissima sede del loro culto era il Sacro Monte sovrastante al Chersoneso Trace, ove concorrevano le offerte religiose de'credenti. Si dividevano nelle tre caste degli agricoltori, de' sacerdoti e de' re. I re adoravano peculiarmente Mercurio da cui si gloriavano discendere e per cui solevano giurare. La vita del nobile non rischiarata da alcun lume di lettere, delle quali, come di cosa vile, i Traci abborrivano l'uso, consisteva unicamente nelle prede e nelle armi; sdegnava l' agricoltura e ne lasciava il peso agli uomini reputati vili e che, al par di lui, non dipingessero di stimate la propria persona. Usavano piccioli scudi e pugnali. La spada s' adoperava invece dagli *Dii* o Daci, valorosi popoli abitanti fra i gioghi del Rodope, che però furono detti *macherofori* o *ensiferi*. Tali apparvero i Traci ad Erodoto e tra essi i più giusti e valorosi gli sembrarono, e furono certamente per lunga stagione reputati i Geti o Goti, presso i quali la divisione delle tre caste maggiormente prevalse, speciali adoratori di Gebeleizi, che alcuni credono somigliare a Saturno, e soliti a scoccar dardi contro il Cielo, a fin d'impaurirlo, allor quando tuonasse. Di tali rozzi costumi il Getico Zamolxi fiorito assai prima d'ogni passaggio degli Sciti Scoloti di Erodoto dell'Asia in Europa, pensò riformare i suoi concittadini al ritorno da'suoi viaggi, specialmente dall' Egitto ove si addottrinò nella scienza degli astri. Congregati in una sotterranea dimora i capi del popolo, egli in nome della Dea Vesta, da cui dicevasi ispirato, andava loro esponendo i dogmi dell'immortalità dell'anima umana. Indi celossi in una caverna, forse quella di Cira vicino

Digitized by Google

la sponda meridionale del Danubio, e dopo tre anni, nel corso de' quali fu pianto amaramente da' Goti, ricomparve quasi ritornato dal regno de' morti, e visse lungo altro tempo dipoi contento di chiamarsi sacerdote di Gebeleizi, nè favellando se non col re ed i ministri. Ma i Goti credettero che lo stesso Gebeleizi avesse preso le forme di Zamolxi, e sì viva era la fede in lui e ne'dogmi da lui insegnati, che si denominarono gl' *immortali*, s' astennero dal mangiar carne ed ebbero a sdegno la vita che li teneva divisi da Zamolxi, cara la morte che li avrebbe a lui ricongiunti; onde nacque quel dispregio della morte che li rese tanto coraggiosi nelle battaglie. Speravano quando che fosse vederlo riapparire in Tracia, nè per lungo aspettare quella speranza venne mai scemando ne'loro petti. Il reputavano anzi loro capo e re sempre in mezzo ad essi presente, ed in ogni cinque anni gli si spedivano ambasciatori che si sacrificavano alzandoli in alto e facendoli cadere sulle punte de' dardi, reputando malvagio uomo, quasi rifiutato dal Dio, chi a sì dura pruova scampasse. Ne' tempi di Clemente Alessandrino quelli ambasciatori scelti fra gli uomini più illustri della nazione si spedivano in ogni anno, argomento che le conquiste di Traiano aveano accresciuto anzichè raffreddato ne' Goti rimasti liberi la fede in Zamolxi. Dalla casta dei Sacerdoti di un tal culto contenente i più nobili, detti *Tarabosti* o *Zorabos-Tereos*, sceglievasi il Pontefice di Zamolxi ed il re, che fu sempre presso i Goti elettivo nella casta suddetta. L' ordine particolare de' *Pii* vestiva di bianche vesti ed usava la cetra, colla quale si faceva incontro ai nemici per condurli a miti consigli, nè di rado riuscì quel suono mezzo di pace fra gli stessi Goti. Filippo il Macedone, allor quando si fece ad assalire la loro città di Udisitana vicina di Tomi nella picciola Scizia, fu mosso talmente da quel suono chieditore di pace, o, se così piaccia, dalla novità del fatto, che venne agli accordi e tolse in moglie Medea o Medopa figlia del re Cotila o Gotila.

I Goti adunque aveano una gerarchia sacerdotale ministra del loro culto, il quale informava di se tutta la macchina sociale e le sovrastava. Popolo siffatto non può aver cara la vita de'

*

Digitized by Google

nomadi e bisogna che viva insieme socievolmente in fabbricate città. Ed essi infatti, oltre le già indicate dimore di Zamolxi ed Udisitana, aveano negli ultimi anni di Filippo edificata la città di Elis che fu poscia distrutta da Alessandro e tosto di bel nuovo riedificata. Intorno questa città e lungo la riva settentrionale del Danubio verdeggiavano abbondantemente le biade, in mezzo alle quali, col favor della notte, l'esercito Macedone potette alcun tempo celarsi agli sguardi non previdenti de'Goti. Indizio non dubbio di agricoltura fiorente che i Goti amavano certamente, benchè i nobili, comunque desiderosi che i loro campi si coltivassero, l'avessero in dispregio. Uno sciame nondimeno di Goti viveva da nomadi nel deserto stato già funesto a Dario e Lisimaco, e che oggi dicesi di Bessarabia; ed al pari di essi vivevano i Tirageti, o Geti del Tira, eccettuatone un picciol numero che Strabone scrive avere esercitato l'agricoltura, ed esser però non di rado venuti a stanziare or sull'una or sull'altra ripa del Danubio. Su questo fiume mantenevano gran copia di piccioli legni per passare dall'una all'altra sponda ed esercitarvi la pesca, e per questi frequenti passaggi si trovavano spesso in contatto co' Greci, co' quali esercitavano anzi un commercio di schiavi. De' Greci essi avvalevansi per quanto risguardasse la navigazione e solevano metterne a profitto il sapere e la industria. E però quando Berebisto prese e saccheggiò Olbia, vi restituì ben tosto i Greci prigionieri, confessando aver bisogno di essi.

Al nome sì celebre di Berebisto va associato l'altro di Deceneo. Come Zamolxi, egli abitò lungamente in Egitto, ed al suo ritorno onorato appo i Goti per cosa più che mortale, li venne addottrinando nelle morali e nelle fisiche discipline, e cercò farne degli uomini sobri, sì che giunse con rara felicità a sbandire il vino e la ubbriachezza, e fino, in alcuni luoghi, ad indurli a recidere le viti. Per opera sua penetrarono in Dacia le arti e le scienze e prima di tutto, costumi più civili e le logiche dottrine. Indi venne iniziando i suoi Goti ne' segreti della fisica e dell'astronomia, applicandole agli usi della vita e massime dell' agricoltura. I sacerdoti depositari di quest'insegnamenti conservavano un ca-

Digitized by Google

talogo di 343 stelle ; ma , per essere ammesso ad ascoltarli, bisognava essersi per quattro giorni astenuto da qualunque maneggio delle armi; in mezzo al rumore delle quali non di rado si videro poscia quei valorosi guerrieri speculare il corso delle stelle e la natura delle erbe. Come ogni altro Pontefice di Zamolxi Deceneo abitò sul monte Cogeone , ove operò i prestigi che cangiarono in meglio l' essere de' Goti. Ravvivando i dogmi di Zamolxi sull'immortalità dell'anima umana , ne accrebbe il culto con nuove minori Deità e novelli riti , e ne commise la cura a' più nobili e prudenti fra i principi del popolo. Conferì il sacrificio a' più notabili che chiamò *Pilofori* o *Pileati* , forse perchè sacrificavano col capo coperto di una specie di tiara detta *pileo* da' Greci , ed in uso presso i Lacedemoni , i Macedoni ed i Traci. L'ordine de' *Pileati* assorbì in breve quello de' *Zorabos-Tereos* e dei *Pilofori*. Tutto il rimanente della Gotica nazione , e propriamente la classe numerosa de' guerrieri , ricevette il nome di *Chiomati* o *Capelluti* , del quale per lunga stagione si gloriarono i Goti e risonarono le loro canzoni. Si dissero parimente *Criniti* e sino in Italia, ne' tempi di Teodorico, serbarono tuttavia la lunga chioma indizio della loro guerriera nobiltà , comunque minore in paragone di quella de' *Pilofori*. Il nome e l'ordine de' quali forse perì in Italia tramutato in quello de' Duchi , de' Conti e de' Vescovi colle qualificazioni d'*uomini Senatori* , o d'*Illustri* , o di *Chiarissimi* o di *Sublimi*. Grande fu l'autorità di cotesti *Criniti* , grande altresì fu la loro boria in rapporto alle vinte popolazioni ed i soprusi che solevano permettersi ; nè fu picciola la lode di Teodorico di aver saputo sovente in Italia tenerli in freno. L'ordine de' *Pilofori* fu quello che somministrò i re alla nazione , vissuti sempre gelosi della loro nobiltà , della quale certamente nessuna altra gente barbarica poteva vantar la maggiore. Tra essi , come abbiamo più volte detto, s'illustrò la famiglia degli Amali, donde per quindici generazioni si gloriava discendere Teodorico l'alto re degli Ostrogoti e d'Italia. La regina Amalasunta sua figlia sì dotta nella romana e nella greca favella faceva dire in Senato che, ogni altra nobiltà dovendo cedere il luo-

Digitized by Google

go a quella degli Amali, fosse da ubbidirsi al fanciullo Atalarico suo figlio germe porporato d'un lungo ordine di re. Ella sposò Teodato perchè adorno del purpureo splendore della comune regia stirpe, di quel Teodato che Teodorico mollemente rimproverava delle sue avarizie indegne, come egli diceva, d'un rampollo del regio sangue degli Amali. Dalla stirpe de' *Pilofori* Goti si gloriarono in più tarda stagione discendere i Duchi Normanni abborrenti dal pensiero di credersi razza germanica.

Ma il sommo di tutti i beneficî di Deceneo fu l' aver dato a' suoi Goti un corpo di leggi scritte dette *Bellagini*, le quali furono certamente il primo codice di leggi che nell' anno 709 di Roma, 44 avanti Cristo, si scrivesse in Europa da Barbari; se mai in questi tempi i Goti che Dione Crisostomo, non che Clemente Alessandrino e Celso, dicevano fatti pressochè simili a' Greci, specialmente pel gusto ed il pubblico esercizio della filosofia, meritassero più un tal nome. Clemente li lodava altresì perchè avessero sempre presente allo spirito il pensiero della morte ed onorassero la memoria degli eroi e degli altri sapienti, le geste de' quali solevano celebrare col canto al suono delle cetre, e perchè vivevano in quel rispetto per lo passato e per le istituzioni religiose che solo può formare i grandi popoli. Ne'quali tempi il rifiorimento dei dogmi Platonici nelle scuole dell' Imperio, massime in Alessandria, fece venire in maggior pregio la dottrina di popoli discedenti da quei Goti che da remota età aveano tolto il nome degl' *Immortali*; ed i Greci si dettero volontieri a credere che Zamolxi fosse nato in Grecia o che ivi fosse stato istruito da Greci maestri, spacciando nuove favole sul suo conto. In tutti questi elogi bisogna dar la giusta parte all' esagerazione; imperocchè i Goti, essendo i più culti tra i Barbari, furono esaltati a vicenda dagli scrittori pagani e cristiani; da' primi per oppugnare l' antichità de' dogmi insegnati dai secondi, da questi per far vergognare gli altri della corruzione onde erano bruttati, dimostrando quanto fossero più virtuosi i Barbari. Con simile scopo Tacito abbelliva, per quanto era in lui, il quadro della sordida barbarie Germanica; e così in

Digitized by Google

altri tempi gli uomini infastiditi della corruzione sociale si piacquero rintracciar la virtù tra gli uomini selvaggi e fra i Barbari.

Tali cose operò Deceneo e così visse venerato da' suoi concittadini in modo che il popolo ed i principi di esso ed il re aveano ogni suo comando per divino. Secondo i suoi precetti i Goti non tosavano la chioma nè la barba; si tagliuzzavano il volto con stimate, ed uomini e donne ne colorivano le cicatrici col succo di alcune erbe; il che S. Girolamo osservava con ribrezzo negli stessi Visigoti di Alarico, i quali non aveano in questi tempi obliato questo che fu antico contrassegno della loro nobiltà. Portavano la chioma retrocessa sul capo e sparsa sulle orecchie. Lo stesso Teodorico II. serbava un tal costume in Ispagna, ed i re Visigoti vestivano come ogni altro *Pilοforo*; il che durò fino ai tempi di Leuvigildo. Dalle larghe brache di pelle pendeva il coltello barbarico, la faretra dagli omeri; onde molta fierezza e paura usciva del loro aspetto. Pronti essendo alle risse spesso nel foro la spada terminava le liti, ed a cagion loro in Tomi, ove gran numero di essi si accoglieva, rara era la pace, e però continue le agitazioni dell' ivi relegato Ovidio.

Da questa città e dalle altre vicine, tra le quali Olbia ed Istropoli, l' intelletto de' Greci si faceva strada in mezzo ai Goti, che ne andavano imitando i costumi, e lo stesso greco linguaggio vi penetrava trasformando insensibilmente i gotici parlari. Era quel linguaggio e quello intelletto che avea un tempo, come dice Plinio (1), passato il Caucaso, dominato i Battriani, i Medi, i Persiani, vinto le Indie, posseduto l'intero Oriente; e per cui Seneca prima di lui esclamava chiedendo (2): che cosa dinotassero Greche città costrutte in mezzo a regioni barbariche; ed il linguaggio macedone fra i Persiani e gl'Indi? In breve fu tanta la mistione de' due popoli che la lingua de'Greci dovette imbarbarirsi e scadere della sua purità. Poche anzi vestigie vi rimanevano ai tempi di Ovidio,

(1) H. N. IV. 17
(2) de consolat. ad Helv. VI.

Digitized by Google

quando gli stessi Greci aveano adottato il vestito barbarico e la spada terminatrice delle liti nel foro. Allorchè Dione Crisostomo visitò Olbia, intese parlarvi un greco corrotto, nè essèrvi riconosciuto altro poeta tranne Omero, di cui nondimeno tutti sapeano a memoria l' Iliade, e ciechi cantori ne cantavano de' brani ai soldati innanzi la battaglia. Achille vi riscuoteva onori divini, e delle sue gesta, come delle prische favole greche, massime della spedizione degli Argonauti, del vello d'oro e di altre non poche, benchè in cento guise trasformate, vivo rimase l' amore e la memoria presso i popoli oltre Danubiani. Donde si sparsero poscia per la Scandinavia e furono gran parte de' canti che esaltarono l' immaginazione degli uomini nel medio evo. Gli stessi sordidi Germani indi si dilettarono di simili favole, e tra essi i Sassoni ed i Franchi si gloriarono avere un medesimo sangue co'Greci e cc'Romani e trarre da essi la propria origine. Effetto naturale di quella necessità che tormenta gl' individui e le nazioni di voler nobilitare la propria origine. E siccome le antiche nazioni Greco-latine pensarono far più augusti i loro primordi riportandoli agl' Iddii, le moderne razze germaniche si gloriarono avere i Greci o Romani per autori. Dall'altra parte la lingua de' Goti dovette guadagnare dal contatto co' Greci accrescendosi in gran copia de' greci modi, e la lingua greca divenir molto familiare tra essi. Quando Licinio luogotenente di Ottaviano si trasportò verso il Danubio per cambattere i Goti del re Dapige, e, vintili, li cinse d' assedio in un castello ove s'erano chiusi, dalle mura di questo un Goto, favellando in greca lingua, gli offrì tradire il proprio Signore.

Nè meno de' Greci si filtravano nel Gotico linguaggio i modi Romani che in questi tempi si trovavano in contatto co' Goti ed in continuo commercio con essi. La rotta stessa patita da Crasso, la quale fece venire in potere de' Parti e trasportò nell' Asia circa diecimila Romani, non concorse poco a diffondere in quelle contrade l'uso della latina lingua, come avverte un' uomo insigne, i profondi ed indefessi studi del quale tanto onorano l' Italia (1). A ciò contribuiva eziandio la gran

(1) Cataldo Iannelli *Tent. Etrusc.* p. 30°

Digitized by Google

copia di Goti che nella qualità di schiavi si trovavano in mezzo a' Romani, o di prigionieri, i quali si erudivano certamente nella lingua del Lazio e, ritornando in patria, ve ne apportavano i modi. Ovidio che abborriva tanto quei Goti non isdegnò cantar le lodi di Augusto in un poemetto scritto in lingua gotica, adattando, come egli dice, barbariche parole ai modi latini; onde gli stessi Goti il salutavano poeta assistendo con sorpresa alla lettura di quei versi. Terminata la quale un lungo mormorio si spandeva per la folla e l'agitar delle teste e de' pieni turcassi faceva testimonio dell' applauso de' maravigliati uditori. Ecco un indizio non dubbio della ricchezza acquistata dalla lingua gotica assai tempo prima che le altre degli altri Barbari Europei avessero potuto aspirare all' onore di lingua scritta o almeno parlata senza offendere e lacerar le orecchie di uomini civili. Strabone che la udiva a' suoi giorni contemporanei di Ovidio e di Augusto, diceva che i Goti parlassero lo stesso linguaggio de' Traci. E coloro fra i moderni scrittori che àn voluto farne l' oggetto de' propri studi convengono rattrovarvisi gran dolcezza e predominio di vocali, molta varietà al pari del greco, nè essere sfornito di quella maestà onde risplende il latino. Efficace sopratutto riusciva in bocca alle Principesse uscite del sangue degli Amali che con tanta facilità solevano apprendere il Greco e latino linguaggio. Amalasunta andava gloriosa in Italia, e di ciò in pieno Senato veniva lodata da Cassiodoro, dell'ubertà del suo natio sermone, che insegnavasi in Italia e, fosse o no effetto di adulazione verso i nuovi signori, gli stessi Romani Patrizi mostravano alcuna volta d'imparare. Il che non si disse mai del linguaggio de' Germani di Tacito agreste ancora ed indisciplinabile sino al tempo di Otfrido scrittore del nono secolo, il quale, non ostante il suo amore verso la patria sua lingua teotisca e le prove da lui patite per dirozzarla con le sue sacre rime, ci fa valida testimonianza che sino a' suoi tempi nessuno si fosse potuto provare a scriverla o l' avesse voluto. Argomento non dubbio che i piccioli frammenti delle versioni d' un libro di S. Isidoro e della regola di S. Benedetto, il *Pater noster* Germanico, le poche formole catechi-

Digitized by Google

stiche del Concilio di Leptine, che ànno potuto essere scritte da qualche Ecclesiastico Romano per l'istruzione religiosa dei Germani ; la pugna d'Ildibrando e d' Atuprando ne' ritmi di Cassel , che sono d' argomento ostrogotico , la preghiera di Weissembruno in Baviera ed i notissimi giuramenti de' Re Franchi , che formano tutto il povero e meschino patrimonio della lingua Teotisca, non fossero stati ancora scritti quando viveva Otfrido, il quale non avrebbe potuto ignorarli. Ai tempi nondimeno di Deceneo e di Ovidio i Goti non possedevano ancora un lor peculiare alfabeto , e , se Ovidio fece uso di caratteri latini, Deceneo *potè scrivere le Getiche parole delle Bellagini con gli elementi del Greco , al modo stesso che fecero gli Armeni costretti a scrivere con lettere Siriache prima di Mesrob* (1), e come si trova usato in molti papiri conservatici dal tempo , ove le parole latine si trovano affidate a' caratteri Greci.

Secondo l'abilità loro fattane da Zamolxi , anche ne' tempi di Deceneo, i Goti menavano gran numero di mogli, e quindi Menandro ne si fa a descrivere le inquietezze di un marito per la moltitudine delle donne, ciascuna delle quali constringevalo a sacrificare cinque volte al giorno , ed in ciascun sacrificio sette schiave sonavano in giro il cembalo menando alte grida. Ma coll' andar del tempo cominciò la poligamia a venire in fastidio, ed ad essere onorato il celibato come sacro alla divinità. I celibi ricevettero il nome di *Ctisti* e di *Capnobati* ossia de' camminatori sul fumo, alludendosi alla frequenza dei loro sacrifici ; ed in generale i Misi fra i Traci, donde questo costume si propagò fra i Goti , erano reputati *Capnobati* ed uomini religiosi al pari de' Goti. Ne' tempi di Giuseppe Ebreo si trova una nuova generazione di persone fra i Goti col nome di *Plisti* o *Polisti*, i quali, al pari de' *Capnobati*, vivevano celibi; e Giuseppe stimava che soli fra i Barbari del suo tempo somigliassero agli Essenì Giudaici che si astenevano da servi e dalle mogli , abborrendo del pari la schiavitù ed il matrimonio. I quali detti andò più tardi ripetendo e con-

(1) V. Troya vol. 2. pag. 868, 873 ed 877.

Digitized by Google

fermando Origene. Sul principiare del quinto secolo i Goti generalmente apparvero lodevoli per pudicizia agli occhi di Salviano, l'eloquente Vescovo di Marsiglia, sebbene, al pari di Rutilio Numaziano, ei li notava di perfidia.

Tali ordinamenti e dottrine possono far supporre uno stato in cui non fosse punto grande la considerazione in che si avessero le donne. Pure presso nessuna altra nazione barbarica essa apparve maggiore; nè in vero altramenti accadrebbe dove la verginità è venerata come uno stato di maggior perfezione e caro alla Divinità. Al che si aggiunga che, comunque fieri ne' loro costumi, essi non si veggono mai scompagnati sin dal principio da una certa generosità cavalleresca che rifulse poi tanto ne' tempi posteriori, quando il contatto romano li ebbe avviati ad una più grande civiltà. Già gli effetti della musica che furono sempre appo i Goti sì prodigiosi dimostrano un popolo accessibile a sentimenti gentili e capace di grandi cose. Ma bello e notabile fu certamente l'antico esempio di Lisimaco e della generosa ospitalità che egli caduto in mano de' Goti ricevette dal re Dromichete. Dopo un solenne sacrificio celebrato a Zamolxi venne invitato a cena, che si apparecchiò in due triclini, uno di tavole di legno piene di legumi e carni servite in piatti di legno e di vino in corna di buoi; l'altro di mense di argento e ricchi tappeti tolti allo stesso Lisimaco, cui Dromichete giva dimostrando la parca mensa de' Goti non fargli invidiare le ricchezze de' Macedoni, contento di vivere del poco sotto la protezione di Zamolxi. Belli eziandio sono gli esempi dell'adozione detta delle armi, colle quali Teodorico (che già nello stesso modo era stato adottato da Zenone per figlio) adottò il re degli Eruli, e si veggono apparire la prima volta tra i Goti; e l'altro di Gensemondo parimenti Goto, il quale amò rinunciare al regno per divenir collo stesso rito figliuolo della famiglia degli Amali, al servigio della quale dedicò la sua vita. Esempi che si rinnovarono poi tanto ne' tempi della Cavalleria (1).

E però il coraggio de' Goti, di cui la fama crebbe a mi-

(1) V. Troya vol. 2. pag. 520-22.

Digitized by Google

sura delle sconfitte avute da' Romani, non era brutale e disordinato come quello delle altre razze barbariche ed in ispecialità de' Germani. Regolato dalla religione, la quale soprastava a tutto l'ordinamento sociale e di se informavalo, non si mostrava inaccessibile a'generosi sentimenti ed al punto d'onore. Quando ne' tempi di Silla furono ripetutamente battuti da' Bastarni collegati con Mitridate e già padroni dell'isola di Peuce e quindi delle bocche del Danubio; Berebisto, che in questi stessi tempi era surto a re de' Goti, comandò che stessero tutti a casa intenti a lavori muliebri e dormissero ponendo il capo dove solevano porre i piedi. I quali editti furono severamente mantenuti finchè non giunse la vittoria a purgarli dell'onta delle toccate sconfitte. Presso popolo tale la donna non vive degradata ed invilita ne' sordidi uffici insieme cogli schiavi sotto perpetua e degradante tutela, nè per ristorarsene avea bisogno di ricorrere alle arti sanguinose della stregoneria e de' sortilegi agitando la fantasia degli uomini ed eccitandone l'ammirazione in cambio della stima e dell'affetto. I Goti Drigisa e Natiporto durante la loro cattività in Roma sotto Marco Aurelio conservarono cara la memoria di Zia della quale eran nipoti, e, con atto proprio di anime gentili, che forse potettero apprendere nella stessa Roma ma che non si trova detto di alcun Germano, le innalzarono un sepolcrale monumento testimonio di un affetto che à poco di barbarico, serbato sopra terra lontana e nemica! Tralascio l'esempio della figlia di Cotila, la quale potette ispirare affetto al re de' Macedoni e divenirne sposa; e l'altro della figliuola di Cotisone che Augusto fece sembiante di chiedere per moglie. Fra le gotiche prigioniere fatte da Claudio ed Aureliano, quelle dell'ordine degli Ottimati (*nobiles faeminae*) attirarono la stima de' Romani e furono collocate in Perinto della Tracia, ricevendo pubblico salario; e tra esse Unila regia donzella, forse del sangue degli Amali, fu congiunta in matrimonio con Bonoso uomo di origine brittanica asceso pel suo coraggio al grado di duce limitaneo della Rezia. Alle nozze assistette lo stesso Aureliano, e di palli e tuniche d'oro e di seta e di altri donneschi ornamenti egli

Digitized by Google

fè dono alla gotica donzella. Il qual lusso di abiti, non che quello onde si adornarono le mogli degli ottimati nel passar sotto Valente il Danubio, basterebbe già di per se a mostrare in qual pregio esse fossero presso gli uomini della propria nazione; se è vero che là solo dove la donna non giace invilita e negletta, ella si studi di accrescere per via de' personali adornamenti le sue attrattive sul sesso più forte, ampliando così il campo del suo dominio. Ma di ciò meglio di qualunque altro argomento fanno ampia fede le leggi, delle quali toccheremo in appresso. Il che non impedì che non sapessero alle volte trattar la spada in difesa della propria nazione; e bene, dopo Traiano, il seppero gl' Imperatori Claudio ed Aureliano, i quali, tuttochè nemici e vincitori, non poteterò non da veri Romani stimarle. Nè che non avessero saputo del pari emular le virtù delle altre donne cristiane, affrontando coraggiosamente il martirio, quando i loro occhi si apersero alla luce del Cristianesimo. Di ciò fu bella testimonianza ne' tempi di Valente la regina Gaato, la quale salvò sul suolo romano le reliquie de' corpi de' martiri fatti da Atanarico e Iungerico e poscia non temè di ritornare in patria ad incontrarvi, come avvenne, la morte. Nella Scandinavia dopo le conquiste di Ermanarico e la introduzione delle civiltà gotica fatta in quelle regioni da questo conquistatore, le donne prendono subito un carattere poetico e cavalleresco e s' apre larga vena di poetesse e di canti guerrieri. Tali apparvero nelle regioni meridionali delle Gallie, ora Provenza, ove lungamente si mantenne il dominio de' Visigoti, e tali risplendettero nella Spagna, ove il più lungo e fermo dominio della stessa Visigotica razza trasfuse nell' indole di tutto il popolo Spagnuolo alcun che di generoso e cavalleresco che tanto il distingue da ciascuno altro popolo di Europa. In Italia il maggior contatto colla sede della romana civiltà ritemprò le gotiche donne all' arte del regnare, come fecero su i troni de' Vandali, de' Borgognoni, de'Toringi, de' Visigoti, dotte nelle lettere greche e latine, cospicue per nobiltà e femminile decoro, macchiate alcuna volta di delitti ma sempre generose e d' animo eccelso.

Digitized by Google

Il continuo contatto intanto co'Romani, massime con quelli stanziati nella Dacia di Traiano, andava tutto dì ammaestrando questi Daci Romani e gli altri *confinanti* nelle arti e nelle discipline di Roma ; ed il genio di Decebalo avea saputo cavarne ampio profitto, ammettendo presso di se quanti Romani volessero concorrervi , e profittando dell' intelletto di quanti cadevano prigionieri nelle sue mani. Del pari si fece strada in mezzo di essi l' amore delle ricchezze e del lusso, nè più l' antica parsimonia , della quale Dromichete faceva ostentazione a Lisimaco, si trova in onore a' tempi di Decebalo. La reggia del quale sfolgorava dell' oro da lui accumulato, che i Goti scavavano in gran copia nelle miniere de' Carpazi, non che di molte ricchezze che invano si cercò nascondere a Traiano, tra le quali si vedevano vasi ligati in argento ed oro e tappeti di squisito lavoro. Dopo i tempi dell' Imperatore Filippo la Dacia conquistata battè gran numero di medaglie ove alla sua effigie col *pileo* in memoria della passata libertà non di rado si vede unita la testa di Decebalo coronata di raggi. Ne'tempi posteriori di Valente le mogli de'*Pilofori* de'Goti da lui accolti nell'Imperio furono notate, come abbiamo già detto, per il lusso de' loro abiti , e de' preziosi doni che recavano ai Romani. Nello stesso modo le altre generazioni di Barbari che furono in contatto co' Goti dovettero patire l' influenza della maggior civiltà di costoro. I Crobizi , i Dardani, i Triballi, che aveano accresciuto la colleganza e l' ardire de' Goti, aveano a' giorni di Appiano perduto il loro nome e si erano confusi co' Goti. Lo stesso accadde alle altre tribù che dalla Germania e dal Baltico si trasportarono sul Danubio, massime al secolo di Caracalla. Arrivandovi esse perdevano la propria natura in quella del popolo più forte e civile. Quindi nessun vestigio del germanico *guidrigildo* apparisce fra i Goti, come avrebbe dovuto ove qualunque tribù germanica trasportatasi in mezzo di essi avesse conservato l'esser suo e le proprie sue leggi. La piena vittoria conseguita su i Borgognoni che erano razza germanica da Fastida re de' Gepidi popolo di gotica origine vinto anche esso dal re Ostrogota , tramutò l' indole germanica di quei popoli nell' altra gotica, ed essi si videro poscia

Digitized by Google

seguir la fortuna de' Goti e perderono ogni orma del germanico *guidrigildo*, come appare dalle loro leggi; sì che popoli affatto Gotici sembrarono allo storico Agatia. Nello stesso modo i Vandali, i Marcomanni ed i Quadi furono soggetti ai Goti, forse per opera di Ermanarico; e le *Bellagini* di Deceneo regnarono, abolendovi il sordido uso del *guidrigildo*, sopra una gran parte dell' Europa orientale. E così accadeva sovente che gli stessi Romani ed i sudditi dell'Impero passassero ai costumi, alla cittadinanza ed alla lingua de' Barbari. La quale molti; e tra questi non pochi liberalmente educati e di famiglie non oscure; accettavano volontariamente, massime negli ultimi tempi dell' Impero, quando la esorbitanza delle leggi fiscali e le angarie di ogni sorta che i cittadini vi pativano li costringeva ad emigrar presso i Barbari o per stabilirsi in mezzo di essi o per sollecitarne l'invasione. Onde Costantino fu costretto ad adoperare tutta la impotente severità di leggi eccezionali (1).

(1) Salviano, descrive questa condizione di cose nel seguente modo « . . . multi et *non obscuris natalibus editi et liberaliter instituti* ad hostes fugiant . . . Et quamvis ab his ad quos confugiunt discrepent ritu, discrepent lingua, ipso etiam, ut ita dicam, corporum atque induviarum barbaricarum foetore dissentiant, malunt tamen in barbaris pati cultum dissimilem quam in Romanis iniustitiam saevientem. Itaque passim vel ad Gothos, vel ad Bagaudas, vel ad alios ubique dominantes migrant et commigrasse non poenitet. Malunt enim sub specie captivitatis vivere liberi quam sub specie libertatis esse captivi . . . . ». Si vegga l'intero libro quinto ed altri luoghi della bella opera *De gubernatione Dei* che Salviano scrisse in tempi calamitosissimi per giustificare la Provvidenza Divina contro coloro che la bestemmiavano. Quando l'Imperio cadeva a precipizio e la preponderanza de' Barbari vi si mostrava dovunque e le popolazioni traevano la vita in preda a tutti i mali della guerra e d'una amministrazione tirannica e dappoco; molti Romani si facevano a negare la Provvidenza di Dio che permetteva il trionfo de' Barbari. L'eloquente Vescovo di Marsiglia palesando le piaghe che rodevano lo Stato ed assicuravano la vittoria barbarica, dimostrava a quei Romani che meritamente tanti mali s' accumulassero sul loro capo e non fosse da maravigliare se uomini non offesi da' vizi medesimi riuscissero, co-

Digitized by Google

Fra questi Romani prigionieri nell' anno 267 di GESU' CRISTO, e tra i molti che i Goti trassero dalla Cappadocia, si noverarono i parenti di quell' Ulfila che divenne nel secolo seguente e nel tempo del Concilio Niceno tanto famoso fra i Goti. Molti Vescovi e preti Cristiani furono tratti anche essi prigioni, e questi s' adoperarono a spandere il Cristianesimo fra i Goti, ove era cominciato a penetrare sin da' tempi di Tertulliano che lo attesta. Pochi anni prima del citato concilio S. Attanasio diceva che il Cristianesimo spandevasi mirabilmente per le terre non tocche ancora dalle Romane legioni e non solo i Persiani e gli Armeni, ma gli Sciti ed i Goti avessero inteso la forza della nuova luce e visto gli effetti della parola insegnatrice di più placidi ed umani costumi. Negli atti del Concilio si vede sottoscritto Teofilo metropolitano della Gozia, il che dimostra che altri Vescovi suoi suffraganei fossero nelle regioni oltre danubiane. Qui divenne uno degli Apostoli più animosi Audio della Mesopotania, il quale, perchè ostinato nello scisma de'Quartodecimani fu da Costantino bandito presso i Goti, ove fondò monasteri di uomini e di vergini. Indi si videro gran numero di monaci, specialmente presso la gotica tribù de' Protingi. A Teofilo successe Ulfila spedito ambasciatore a Costanzo che solea chiamarlo un nuovo Mosè, a cagione della sua gravità e dottrina. Egli tradusse in lingua gotica le sante scritture e fu un riformatore dell' alfabeto gotico, avendovi aggiunte o mutate alcune lettere, onde un tale alfabeto suole chiamarsi Ulfilano. La sua figura ritrae molto da quella degli alfabeti Greco e Latino, che pare sieno stati presi ad imitare da Ulfila, anzi non è se non una corruzione di essi, secondo l'opinio-

munque Barbari, i più forti e vincessero. Ma rado è che le popolazioni vogliano imputare a se stesse i mali che soffrono, e, nella preponderanza de' vizi, si spingono con maggior facilità ad accusare empiamente la Provvidenza anzi che indagar l' origine vera di quei mali e correggersi. Ingrata allora e difficile riesce l' opera di colui che si fa a manifestarla a chi soffre. Al che ne' tempi de' quali tocchiamo e ne' posteriori adempirono i Vescovi Cattolici soli conservatori degli antichi spiriti Romani e d' ogni reliquia del romano intelletto.

Digitized by Google

ne del gran Leibnizio. Il fondo di tale alfabeto fu l' antichissima lingua de' Traci parlata da Zamolxi e forse da Lino ed Orfeo, che che ne avessero fatto i commerci coi Greci. Di gran lunga maggiore fu poscia l' introduzione delle voci e de' modi latini che dovettero tanto modificarla e che vi si fece senza posa da' tempi di Minucio Rufo e di Mitridate in poi. Nella battaglia di Azio una mano di Goti combattette per Antonio in mezzo alle romane legioni. Il quale esempio si trova rinnovato nel tempo di Adriano in cui un drappello de' Goti già soggetti a Decebalo combattette per l' Imperio contro gli Alani. E, senza ritornar sulle cose già toccate, un terzo del vasto regno di Decebalo ridotto a provincia romana, le colonie che vi si trasportarono, l' abbandono di essa dopo 170 anni fatto ai Goti da Aureliano, ed il mescolamento quindi che avvenne di questi Goti Romani con i Goti liberi o confinanti; dovettero naturalmente rimutar di molto l'antica lingua di Zamolxi e di Deceneo. Poscia le guerre fra i due popoli non cessarono e lo scambio continuo de' trattati e di paci che non dovevano durare. Caracalla mantenne a guardia della sua persona nella reggia imperiale una compagnia di Goti che egli soleva chiamare i suoi leoni Scitici. Costantino permise il libero traffico co' Goti *Federati*, e Teodosio ricevè tutto l' esercito di Atanarico agli stipendi Romani, anzi, come sostiene Giornande, compose de' *Federati* un corpo solo colle romane milizie. Indi le cariche civili dell' Imperio si conferirono con deplorabile facilità ai Goti, e la cittadinanza romana si avidamente da tutti i Barbari desiderata fu colla stessa facilità a' Goti concessa. Quanto adunque nelle scritture Ulfilane si trova di latino o al latino somigliante, oltre le affinità naturali che ànno tutti i linguaggi dell' uomo, tutto certamente provenne da Roma. Nulla però di Germanico o Sarmatico, popoli ignoranti di lettere a' tempi di Tacito, potrebbe incontrarvisi nè la stessa trasmigrazione vandalica accaduta fra i Goti ne' tempi di Marco Aurelio distrusse o potette distruggere l'antichissimo idioma, nel quale già a'tempi di Augusto Ovidio avea scritto un poema. Qual che sia stato il mescolamento di Vandali e di Alani avvenuto dopo Ulfila fra i

Digitized by Google

Goti, gli ordinamenti civili e religiosi di costoro, specialmente l' ordine de' *Pileati*, che si vede in essere per lunga stagione sino fra le tribù Gotiche passate sull' Impero, rimasero in piedi. La prevalenza quindi fu intera del popolo di Zamolxi, e conseguentemente dell' antichissima ed illustre loro lingua, che nessuno s' avvisò mai di confondere col rauco crocidare de'Germani che offendeva tanto gli orecchi di Giuliano, quando Ulfila scriveva già le sue versioni ; e della quale i popoli Gotici furono tanto teneri che sino nel secolo decimo s' incontra Guglielmo 1.° Duca di Normandia , il quale invia suo figlio Riccardo in Bayeux « per esservi educato alla Normanna e » nella lingua de' Daci. Perciocchè dicea di fiorir meglio in » essa un tale idioma che non in Roano , dove si teneva in » maggior pregio il Latino. Con tali cure cercavano i popoli » di sangue Daco-Getico tener viva la patria lingua nel paese » ultimamente conquistato di Normandia, ed o farsene scudo » per celare i propri consigli a' circostanti nemici , od adoperarla come segno della lor preminenza su' Franco-Teotisci di Neustria. La contraria sentenza piacque a Teodorico » (1).

Le conquiste di Ermanarico degli Amali dilatarono coll'imperio delle armi anche quello delle lettere gotiche. E quando alla sua morte molti popoli da lui conquistati ripresero la propria indipendenza , non perderono i gotici costumi che egli avea loro comunicati; nè la lingua e la scrittura de' Goti cessò d' essere avuta in pregio in alcune regioni dell' orientale Germania e delle rive del Baltico. Tutte quindi le somiglianze che potessero incontrarsi tra la lingua gotica e la svedese procedono da queste trasmigrazioni avvenute per le vittorie e la morte di Ermanarico. Già abbiamo notato che il costume generale e dirò anche ufficiale nel medio evo di attribuire il nome di Daci a popoli della Dania, o dell' odierna Danimarca, dimostrasse la pervenienza in queste contrade de' Daci e la superiorità che essi vi acquistarono. I nomi stessi di Gozia , Ostrogozia e Vestrogozia che si udirono poscia in Isvezia di-

(1) Troya vol. 2.° pag. 876.

Digitized by Google

mostrano appunto quanto fu potente l' orma impressa da'Goti in quel suolo dopo il tempo di quel re. Ciò giustifica i detti di Snorrone che una colonia di stranieri avesse portato costumi nuovi e non più uditi dialetti in Scandinavia, e l'opinione di quei dotti Svedesi che scorgea chiare le orme del culto di Zamolxi nella loro patria. Le *Saga* Islandesi conservarono la memoria di Zamolxi sotto l'antico nome Erodoteo di Gebeleizi e del culto di Tracia trasportato da uomini credenti nella immortalità dell' anima umana, cioè da'Goti, in mezzo agli Estii, popoli già conquistati da Ermanarico, deformi adoratori della madre degli Dei sotto il simbolo di un cinghiale. Le scandinaviche tradizioni fanno cenno di un luogo in Isvezia cospicuo pe' sacrifici ove soprastavano dodici prefetti maggiori chiamati *Diar* o *Drotnar*, ovvero Principi, i quali corrispondono ai *Pilofori* de' Goti; siccome de' Gotici *Capnobati* si trovano vestigia presso i Vani che traevano gli augúri dal fumo delle vivande. Questi istituti e l' altro de' dodici *Asi* od ottimati venuti di Asgarda che Odino diceasi aver preposto ai sacrifici, ottenendo presso i Scandinavi la somma delle cose; non che le pompe di una gerarchia ignota del tutto ai Germani di Tacito e la magnificenza de' funerali e delle pire di Tracia col doppio rito di seppellire e bruciare i cadaveri; bastano a dimostrare la gotica pervenienza nelle regioni di Scandinavia attestata ancora da Giornande. Il quale, nipote del Segretario di Candace degli Amali, scriveva che gli Ostrogoti, i quali aveano ricevuto un tal nome non sul Baltico, ma sul Ponto Eussino e verso il Danubio, abitassero nelle parti esteriori della Scandinavia. Ivi erano senza dubbio passati dopo la morte di Ermanarico, anteriore di solo un secolo a quello di Giornande, quando a cagione degli Unni soprastanti si sospinsero nella Scandinavia, vi fondarono una nuova Ostrogozia e Vestrogozia e furono celebrati nelle canzoni Anglo-Sassoniche, comunque di data assai posteriori. Ivi essi recarono l' alfabeto Ulfilano. Ivi non s' incontra alcun vestigio del germanico *guidrigildo*, nè alcuno le leggi svedesi ne presentano, che l' omicidio puniscono di morte e minacciano pene quasi sempre corporali non pecuniarie. Vi sorge anzi uno entusiasmo

*

Digitized by Google

di canti che rallegrarono per lunga stagione le contrade Europee, celebrando le geste di Ermanarico e Teodorico degli Amali, di Alarico de' Balti e d' altri Gotici Eroi, non che di Attila stato Signore degli Ostrogoti, di Brunechilde e di altre donne o gotiche o appartenenti a popoli che avessero da un pezzo acquistato la gotica natura. Nè ancora eransi scritte l' una e l' altra Edda e i Nibelungen; dove per altro quasi sempre gli stessi Gotici Eroi vengono celebrati; nè i Romanzi di Arturo e di Carlomagno si leggevano quando le gotiche canzoni già empivano del loro suono l' Europa, e già nell' ottavo secolo le donne de' Goti dalla Provenza e dalla Spagna incoraggiavano i guerrieri contro gli Arabi, *essendo ad un tratto giudici e guiderdone del valore* (1).

Le sede propria nel quinto secolo stabilita dagli Ostrogoti nella Pannonia, provincia già da più secoli Romana, e conosciuta per la facilità de' suoi popoli ad apprendere le lingue, le vittorie di Teodemiro sugli Svevi oltre Danubiani e gli Alemanni che, passato alla loro volta il Danubio, si erano congiunti agli Svevi, e l' impero che ottennero sopra di essi tanto egli, quanto il suo figliuolo Teodorico re d' Italia che da per ogni dove, come in Italia, introdusse la bibbia Ulfilana; propagarono per le contrade orientali ed occidentali della Germania la lingua de' Goti. In questi tempi, oltre il greco, si conoscevano due soli alfabeti l' ulfilano ed il latino; ed i barbari della Germania, quando vollero scrivere in tempi più tardi le loro leggi, dovettero ricorrere al latino che, per opera de' missionari cristiani, si diffondeva rapidamente tra loro. La storia quindi de' moderni dialetti germanici così recenti a petto di quelli di Livio e di Ulfila, non potrebbe affatto disgiungersi da quella del Lazio e della lingua letterata de' Goti, che essa stessa avea tanto ritratto dal Greco e dal latino sermone, e che per la gloria delle armi si era diffusa sopra sì vasti tratti di paese. Il dominio Unnico patito dagli Ostrogoti li avea fatto assai meno

(1) Troya vol. 2. p. 517. Vedi tutta la bellissima trattazione sul rispetto cavalleresco che aveano i Goti per le donne, da pag. 508 a 520 del citato volume.

Digitized by Google

de' Visigoti di Tolosa progredire verso la romana civiltà; ma una era la lingua di ambedue i popoli e quanto ne fu rimasto dal tempo di ciò che i popoli di Teodorico il Grande scrissero in Italia fu dettato nella lingua di Ulfila, nè altrove che in Italia si rinvennero finora le reliquie solo che ne restano di siffatta lingua. Per qual motivo si avvisarono alcuni di negare che si fosse la scrittura Ulfilana adoperata in Ispagna e nelle Gallie, benchè Berismundo e Viterico degli Amali si fossero nel 417 dalla Dacia trasportati fra i Visigoti, e però avessero potuto insegnare a costoro l'alfabeto Ulfilano già volgare tra essi; benchè nel 477 un'esercito ostrogotico comandato da Videmiro cugino di Teodorico degli Amali si fosse recato nella Spagna e nelle Gallie; benchè frequenti sieno state le relazioni de' Goti di queste provincie con gli altri stanziati in Italia; benchè infine S. Eugenio il Giovine Vescovo di Toledo nella metà del settimo secolo attestasse che a' suoi dì l'alfabeto *getico* di Ulfila, come egli lo chiama a dispetto di tutti gli studi etnografici moderni, si vedesse adoperato in Ispagna. « Ebbe egli vaghezza di annoverare in alquanti suoi » versi gl' inventori de' principali Alfabeti Europei a lui noti. » Ricordò in ultimo luogo il *Getico*, ovvero il Visigotico, si » come più recente di tutti, e diegli per autore Ulfila, sog- » giungendo che le lettere spettanti all' Alfabeto di lui si ve- » deano usate in Ispagna... Egregio attestato è questo del To- » ledano Eugenio non solo intorno all' uso comune del vero » Alfabeto Ulfilano in Ispagna, nel settimo secolo, ma intor- » no al punto di non essersi conosciuto allora, come giam- » mai non si conobbe di poi, alcuno Alfabeto proprio delle » Germaniche lingue » (1).

Attila stesso, comunque re degli Unni popoli rimasti ignoranti di lettere sino ai tempi di Giustiniano, narrasi essere stato sì vago del Gotico idioma che avrebbe voluto propagarlo dovunque invece del latino, di cui avrebbe proibito l' uso con editto e fatto venire in Italia maestri del gotico parlare. Gl' inni cantati dalle donzelle in onore di Attila nella sua

(1) Troya, vol. 2. p. 864.

Digitized by Google

reggia e quelli de' due poeti che celebrarono le virtù guerriere di lui durante il convito dato agli ambasciatori di Teodosio e di Valentiniano, cagione di generale sentito entusiasmo agli Unnici astanti, furono creduti fattura di Goti e propriamente degli Ostrogoti sudditi degli Unni. Il qual costume era infatti assai caro ai Goti, e fino in Italia propagossi, ove, e propriamente nella reggia di Ravenna, i Gotici cantori solevano rallegrare le mense di Teodorico. Di essi giunse gradita fama alle orecchie di Clodoveo che pregò istantemente di averne, e Teodorico nell' inviargli un citarista sperò, come scriveva, che quei dolci suoni nel celebrar le glorie del Franco re domassero i duri cuori de' *Gentili*, cioè de' Franchi. Del pari i canti di tutte le nazioni del medio evo risonarono della gloria di Attila e sopratutto delle sue prime imprese, vere o false, contro i Nibelungen od i Borgognoni di Vormazia; l'Islanda serbò studiosamente le memorie di lui. nè altrimenti che dal suo nome il Ra o Volga chiamossi Attila o Atel con denominazione già divenuta volgare al sesto secolo. Si pensi adunque quanta commistione di linguaggi si formò nelle contrade sulle quali benchè brevemente stese nondimeno la sua denominazione il formidabile figliuolo di Mundzucco. Coloro che non ànno fatto a ciò la debita attenzione partirono dal principio che alla morte di lui tutte le genti barbariche che egli seppe strignere insieme fossero perite o ritornate alle proprie sedi per non più uscirne. Di che nulla è più smentito dalla storia. E la Germania precipuamente che dopo Arminio avea patito tanta mescolanza di favelle recate dai tanti e diversi popoli sopravvenuti nel suo seno, ed era stata soggetta al dominio gotico di Ermanarico; per le invasioni degli Unni Attilani e di quelli che in processo di tempo ed in più gran numero non cessarono dal venirvi di continuo dal Caucaso, vide novellamente rinverdirsi in molte sue contrade i costumi ed i gotici parlari che tanto doveano tramutare la sua lingua per dimostrarsi poscia, quando dopo lungo volger di tempo si potette cominciare a scriverla, un accozzaglia de' linguaggi più diversi latino e barbari.

Valafrido Strabone, abate di Augia oggi Reichenau sul lago

Digitized by Google

di Costanza, il quale fiorì negli ultimi anni di Carlomagno, afferma nel suo nativo linguaggio *teotisco* « esser passate molte » parole così latine che greche spettanti all' uso comune, ma » tutte quasi doversi tenere per latine o per greche le parole » appartenenti al culto cristiano. Di ciò adduce gli esempi, » fra quali noterò quello rilevantissimo dell'*herr* de' Teotisci, » che Valafrido credeva tratto dall' *heros* od eroe de' Greci » e de' Latini (1). Così eziandio Strabone geografo avea te- » tenuto per latina la voce *Germani*, tuttochè di poi Tacito » l' avesse giudicato germanica in uno de' suoi luoghi più » guasti ed oscuri. Vitichindo il Sassone, monaco di Cor- » beia, scrisse un secolo dopo Valafrido, ed anche egli nar- » rava (2) che appo i Sassoni la parola *Hirmin* od *Harmin*,

(1) « A latinis *multa et in communi locutione mutuati* sunt *Theotisci;* in rebus autem divino servitio adiacentibus *paene omnia:* item a Graecis. Ab ipsis autem Graecis *multas voces,* ut *Kyrch* a *Kyrios* (dominus) et *Papst* a *Papa:* et HERR ab eo quod est *Heros:* item *Monn* et *Monath* a μήνη. Item MULTA ALIA *accepimus.* Si autem quaeritur qua occasione ad nos vestigia haec *Graecitatis* advenerint, dicendum est et Barbaros in Romana militia militasse; et *multos praedicatorum,* Grecae et Latinae locutionis peritos, inter HAS BESTIAS cum erroribus pugnaturos *venisse*: et eius pro caussis MULTA *nostros* (*Theotiscos*), quae prius non noverant, utilia didicisse, praecipue a Gothis, qui et Getae, cum eo tempore quo Ariani effecti sunt, (licet a vera fide aberraverint) in Graecorum provinciis commorantes *nostrum* idest *Theotiscum sermonem habuerunt.* Et ut historiae testantur, postmodum *studiosi illius gentis* (Gothicae) divinos libros transtulerunt (Ulfila); QUORUM ADHUC MONUMENTA APUD NONNULLOS HABENTUR. Et fidelium fratrum nostrorum relatione didicimus apud quosdam *Scytarum* gentes (Goti), ET MAXIME APUD TOMITANOS, *eadem locutione* divina *adhuc* officia celebrari. (Cioè in lingua Ulfilana) » Valafrid. Strab. *de rebus Ecclesiast.* Cap. VII.

(2) « . . . Ex hoc *aestimationem* apparet esse *utcumque probabilem* illorum, quia *Hirmin*, vel *Chermis* dicitur Mars Graece: quo vocabulo ad laudem vel ad vituperationem USQUE HODIE ETIAM IGNORANTES UTIMUR ». Witikindi Saxon. *Rerum ab Henr. et Oth. I gest.*

Digitized by Google

» dalla quale si stima derivato il nome di Arminio o d'*Hermanno*, fosse greca; e dedotta dall'*Ares* de' Greci, ossia dal Marte de' Latini. Da ciò si scorge quanto coloro, i quali pretendono ritrar da radici germaniche il nome d' Arminio e degli Erimanni od Arimanni, vadano errati secondo l' opinione di Valafrido e di Vitichindo. Ma se questi due scrittori s' ingannarono, amando forse decorare d'illustre origine greca e romana le Sassoniche genti e quelle del lago di Costanza, niun modo àvvi oggidì a convincere l' uno e l' altro d' errore, perchè fino al presente mancano affatto i libri della lingua *teotisca* scritti per avventura prima di Carlomagno. Appiano in oltre, fin dal secolo di Marco Aurelio, dava nel suo greco idioma il titolo di *Arimani*, cioè di bellicosi, a' popoli della Colchide, illustrando innanzi tratto ciò che lunga pezza dopo lui affermarono Vitichindo e Strabone. Nella seconda metà del secolo nono visse Otfrido, che scrivendo a Liutberto di Magonza toccò della lingua *teotisca* parlata nelle vicinanze del Reno, e si dolse che ella tuttora fosse rozza, indisciplinata, ribelle ad ogni freno di grammatica e difficile a scriversi con caratteri latini; tanta era o l'incognita sonorità, come egli dice, o lo stridore de' denti, od il rimbombo delle fauci nel profferire alquante lor lettere. Cotali detti di un Teotisco assolvono Giuliano dal rimprovero di chi vorrebbe far sospettare che gli aspri clangori uditi da quell'imperatore di là dal Reno s' abbiano a tenere anzi per dolcissimi e soavissimi suoni. Ma di ciò sia che può, e si pensi pure impunemente sapersi dagli uomini d' oggidì discernere la lingua e la potestà o la derivazione delle parole de' popoli germanici ne' primi cinque secoli dell' Era volgare. Più assai utile insegnamento si trarrà da' detti di Valafrido Strabone, il quale chiedendo in qual modo e da qual fonte fossero sgorgate appo i suoi Teotisci le parole greche e latine, giudicava doversi ciò attribuire ai Barbari *Federati*, militanti nell' Imperio romano, e massimamente ai Goti. . . . che l' idioma gotico-ulfilano usato nelle chiese di Tomi e di qualche città scitica cioè gotica di là dal Da-

Digitized by Google

» nubio, fosse d' ivi passato fra' popoli che poi si denomina-
» ron Teotisci sul lago di Costanza, e non dal lago di Co-
» stanza frà i Goti stanziati sulle bocche del Danubio. Impe-
» rocchè straniera del tutto ai Teotisci è, secondo Valafrido,
» la traduzione gotica delle scritture (1). Egli niuna causa ad-
» ditò della somiglianza tra il Getico o Gotico di Tracia col
» Teotisco del Lago di Costanza: effetto naturalissimo della
» lunga dimora precedente così degli Sciti Iutungi come de'
» Burgundi o de' Borgognoni e degli Ostrogoti di Teodorico,
» i quali signoreggiarono verso la patria di Walafrido tra l'Alpi
» e le sorgenti del Reno. Il Gotico Teotisco perciò nacque
» dal Gotico, non il Gotico dal Teotisco, e questo, sebbene
» si vantasse di tale origine, restò nondimeno inferiore d'assai
» per lunga età. Fu diverso dal Franco-Teotisco, in cui Ot-
» frido, uomo Franco o Germanico, compose circa l' anno
» 870 i suoi versi rimati, parafrasando gli Evangeli. Dolevasi
» egli della durezza e barbarie di sì fatto idioma . . . la quale
» opinione potrebbe sembrar forse troppo latina in bocca di
» un Ecclesiastico: ma Otfrido amava la propria lingua Teo-
» tisca, e provavasi a dirozzarla con le sue sacre rime. Pur
» non potè dissimularne i difetti e la rozzezza; nè tacque
» dello *stridore de' denti e della sonorità delle fauci Teo-*
» *tische*. Non trovo che Amalasunta, Brunechilde, Teodato
» e gli altri Goti fossero dotati di si stridule gole » (2).

Il Cristianesimo di Ulfila fu guasto dalle dottrine di Ario, le quali cominciarono a serpeggiare fra i Goti sin da' tempi di Audio, e furono maggiormente sparse da' molti Ariani che dopo il Concilio Niceno si ricoverarono fra essi. La pubblica e più generale professione accadde nondimeno negli ultimi giorni di Valente presso i Tervingi di Fritigerno, che

(1) Troya vol. 1. p. 1041.

(2) Id. vol. 2. pag. 867. Di Brunechilde figlia di Atanagildo re di Spagna dice Gregorio di Tours che era *puella elegans opere, vennsta aspectu, honesta moribus atque decora, prudens consilio et* BLANDA CONLOQUIO, (Lib. IV. cap. 27) ed altrove (VI, 4) che *praecingens se* viriliter *inrupit medios hostium cuneos* . . .

Digitized by Google

a questa condizione fu ricevuto nell' amistà dell' Imperatore ed aiutato contro il rivale Atanarico. Il quale mantenutosi fermo nella fede de' padri e di Zamolxi afflisse di ogni maniera di crudeltà i suoi concittadini che abiurandola si fossero fatti Cristiani, fossero Ariani o Cattolici. Esempio di persecuzione che non rimase sterile nelle mani di Iungerico altro re o capo de' Goti, nè in quelle degli altri fatti Ariani che vie maggiormente inferocirono contro i Cattolici. Effetto del gran zelo che mettevano nelle cose appartenenti alla religione, pari alla loro ferocia ne' momenti della guerra. Nel che furono imitati da' Vandali, popoli che, al pari de'Borgognoni, aveano sin dal tempo di Marco Aurelio acquistato l' indole gotica. Solo Teodorico in Italia seppe per alcun tempo purgare i Goti dal rimprovero d' intolleranza che li fece tanto odiosi ai popoli conquistati. Di ciò toccheremo in appresso, ma non fia inutile notare anzi tratto che quest' odio religioso fa una delle principali cagioni perchè si passaggiera riuscisse la gotica dominazione, e perchè quanto vi fosse di brutto o di brutale venisse in processo di tempo rimeritato co'nomi di vandalico o gotico. E però allorquando Clodoveo piegò il suo collo barbarico al battesimo cattolico amministratogli da S.Remigio, grande fu la gioia delle vinte popolazioni; allora veramente i vinti Romani si credettero aver vinto il barbaro; allora gli perdonarono volentieri le innumerevoli nefandigie e crudeltà delle quali fu piena la sua vita e che non macchiarono quella di ciascuno de' suoi contemporanei re di gotica razza. Si scorrano le storie di Gregorio Turonese e si vegga come traspare da tutti i punti il gaudio per la conversione di Clodoveo e gli affetti del romano scrittore per il nuovo convertito. Clodoveo è sempre il bene amato da Dio, la Provvidenza si fa intervenir sempre in tutti gli atti di lui, e lo storico non si avvede punto nè poco della mostruosa scelleratezza de' fatti che con tanta ingenuità ne racconta. Molti cattolici si rattrovavano fra i Goti ricevuti nella Tracia da Valente fuggitivi dalla invasione degli Unni e fra essi rattrovavansi Vescovi, monaci e vergini consacrate a Dio, ma tutti, per piacere a Valente, o per consiglio di Ulfila, si fecero agevolmente Ariani. Una gran

Digitized by Google

porzione di essi, che Giornande chiama Goti Minori, Ulfila seppe mantener tranquilla nelle contrade romane sottoposte all' Emo e che erano state loro assegnate per dimora. Ivi si accrebbero a numero immenso, per quanto lo stesso Giornande attesta, e ricevettero poscia il nome di Mesogoti, onde l' alfabeto Ulfilano si disse anche esso Mesogotico. Deposta la cura delle armi, si diedero a quella de' campi, sdegnando solo coltivare la vite condannata da Deceneo e sussistendo del latte delle loro greggi; mentre Ulfila attendeva allo studio delle sante Scritture, nel quale istruiva il suo emanuense Selina, uomo dotto nel greco e nel gotico linguaggio. A molti altri Goti, forse ai Grutungi del re Viderico e del suo tutore Safrace, Teodosio concedette campi nella Tracia senza pagamento d'imposte, molti s' ascrissero nell' esercito e tutti ebbero la cittadinanza Romana. Dicevano costoro esser Cristiani ed i loro Vescovi, nel loro ingresso sulle terre dell' Imperio, procedevano sopra magnifici e ben custoditi carri, i monaci vestivano di nere tonache, e tra i ministri della religione vedevansi le diaconesse.

In questi tempi infatti il Cristianesimo si andava sempre più dilatando fra i Barbari, e grande a questo proposito fu l' operosità di S. Giovanni Crisostomo per condurre al Cristianesimo non solo i Goti Zamolxiani ma quelli eziandio che vivevano sull' Imperio negli errori di Ario. Tutte queste predicazioni ed il bisogno in cui erano i predicatori di conoscere l' idioma Ulfilano, non che le multiplici e continue relazioni in cui si trovavano i Goti coll' Imperio avea fatto di quell' idioma assai nota la conoscenza e grande la diffusione di esso per le provincie Romane, massime in Costantinopoli e Milano. Qui non poteva del pari essere ignota la lingua de' Franchi e degli altri Germani che vi si trasportavano tuttodì in gran numero. Pur nessuno degli scrittori di questo secolo si avvisò mai di affermare che siffatta lingua sì spaventevole agli orecchi di Giuliano, sì agreste ed indisciplinabile sino nei tempi di Valafrido Strabone, del Sassone Vitichindo, di Otfrido e di Giovanni Diacono di Roma (1), somigliasse per nulla

(1) Ecco le parole di Giovanni a proposito de' Germani de' suoi tempi.

Digitized by Google

all' idioma che avea risuonato in bocca di Deceneo, di Ovidio, di Ulfila e di Niceta. Dotto Vescovo fra i Goti fu reputato costui, gli stessi Romani ne ammiravano il sapere, il Settentrione diceva suo padre e maestro, e di lui cantava S. Paolino di Nola che insegnasse ai Barbari d' essere Cristiani ed a vivere con Romano cuore. Ad Ulfila succedette Selina; ed in compagnia di costui s' illustrò Teotimo succeduto a Vetranione nella cattedra di Tomi, lodato da S. Girolamo per lo ingegno e per gli scritti, ed uno di coloro che si adoperarono a mitigare coll' introduzione del Cristianesimo i costumi degli Unni; s' illustrò Sigesario Vescovo Ariano che battezzò Attalo Prefetto di Roma nella fede di Ario ed ottenne grande autorità appo i suoi: ed, oltre il nominato Apostolo de' Goti Niceta ed altri non pochi che fia inutile noverare, s' illustrarono Sunia e Fretella, ambedue cattolici versati nello studio della Santa Scrittura ed amici di S. Girolamo. Grande rispetto riscossero costoro dalle proprie genti convertite al Gristianesimo, le quali li ebbero nella stessa venerazione onde solevano circondare i Sacerdoti successori di Deceneo; nè gli antichi mitrati o *Pilofori* ebbero potestà maggiore di quella che ottennero i Vescovi Cristiani, Ariani o Cattolici. I quali formarono l' ordine principale dello Stato e presero parte alle più importanti deliberazioni eleggendo i re o deponendoli. Ma ciò fu comune anche ai popoli Germanici, sì che divenne il diritto pubblico riconosciuto del medio evo, del quale ci riserbiamo di parlare. Per opera de' Goti Cristiani e signori d' una buona porzione della Germania, il Cristianesimo si faceva strada eziandio in mezzo de' Germani, e con esso lo studio delle sante scritture tradotte da Ulfila; onde gran copia di gotiche voci si trasfondeva ne' germanici dialetti. Di ciò le ragioni generali della Storia ci fanno certissima dimostrazione, e Valafrido Strabone ingenuamente il

« Alpina corpora *vocum suarum tonitruis altisona perstrepentia. RIBULI GUTTURIS BARBARA FERITAS ... naturali quodam fragore ... QUASI PLAUSTRA SONANTIA ... RIGIDAS iactat voces.* » Vita S. Greg. lib. II. cap. 7,

Digitized by Google

confessa in un tempo in cui l'intelletto degli scrittori Germani non era offeso dalle ambiziose borie moderne di volersi credere possessori di una civiltà anteriore ai Greci e Romani ed a questi comunicata.

E però gli studi che tuttodì ci provvengono di Germania sulle lingue restano offesi da molta vanità ed ambizione, quando si preordinano come fanno a distruggere la storia certa per crearne una nuova, non già ad aiutarla o ad illustrare maggiormente quei fatti che già si trovino per essa fermati. Ove la storia taccia, inutile fatica per dimostrar la precedenza de' popoli, l' antichità o le affinità delle razze, sarà quella sprecata sulle affinità delle lingue, se non fosse per dimostrar la medesimezza dell' uomo su tutti i punti della terra e l' unicità del progenitore che diede la stessa origine a tutti. Ove la storia parli, fia stolta opra cercarla distruggere per via di artifizi linguistici che non fermeranno mai nulla di positivo e di certo. Nel primo caso fia sano consiglio astenersi dal venir brancolando fra le tenebre e confessare la propria ignoranza. Nell' altro conviene con ingenuità seguir la fede de' primi certi monumenti, guidati dal lume della cronologia e di una critica che non sia nè ambiziosa nè intemperante (1). Quando si ferma lo sguardo su questi studi che

(1) Tale riesce per lo più quella di Niebhur ed altri scrittori Germani sulla storia antica di Roma « Niebhur, così il Troya, biasima Varrone di non intender l' Etrusco e di comprender poco l' Osco, credendo forse o di saper meglio queste lingue di quando erano elle vive, o di poter giudicare del dottissimo tra' Romani, senza che le opere di lui sieno pervenute alla posterità, eccetto pochissime. Se le altre si perdettero, il danno è leggiero dice Niebhur, tanto più che Dionigi fu indotto in gravi errori da Varrone. Livio poi, secondo il Niebhur, non sopperisce a' bisogni del nostro secolo: l' ingegno di Virgilio era *povero di creazioni* e l' Eneide non dovea *piacer veramente* a' Romani. Con questi metodi si può rifare ogni storia, e là dove per esempio, Livio e Trogo e Plinio scrissero d' essersi l'Etrusco Reto rifuggito fra le Alpi, bisogna capovolgere si fatto racconto e dire non col Cluverio, ma col Freret, coll' Arco e col Niebhur, che Reto dalle Alpi discese nell' Etruria. Egregiamente si oppose il Micali a tal detto: e Cataldo Jannelli, addolorato nello scorgere tanta depravazione dei

Digitized by Google

si son fatti e si fan tuttavia in Germania e che ò chiamati ambiziosi e vani, ti vengono al pensiero quei combattimenti che in mezzo alle nubi, armati di strali di nebbia facevansi fra di loro gli spiriti Caledonî; o quelle tele, delle quali parlava Bacone, ammirabili per la testura de' fili ma inette ad ogni uso e che ogni vento rompe e disperde. Non intendiamo per fermo essere ingiusti verso l'intelletto moderno Tedesco, ma dopo molto vaneggiare sarebbe ormai tempo che si rifaccia romano e riprenda il filo della tradizione rimastagli dall' immortal Leibnizio, che fu tutto Romano di pensiero e negli affetti, e di quella Roma fuori di cui non ci à che sordidi e ferini costumi e guerre crudeli di popoli vaganti senza posa per i campi della barbarie e del dubbio. Roma sola radunò i popoli in una unità benefica ed incivilitrice, e Roma sola può tuttavia mantenerli affrenati nel concetto morale, senza cui o presto o tardi le nazioni imbarbarite cadranno sotto l'impero della forza bruta e morranno.

In quanto ai Goti, non è stata certamente ingiusta con loro l' opinione del Troya che à dimostrato la differenza della loro razza dalla germanica ed essere stato un popolo addottrinato innanzi ogni altra razza barbarica e sin da tempi di Deceneo e di Berebisto. Ma intollerabile vanità è dire che un popolo siffatto avesse dato la lingua ad Omero e Virgilio, con pretensione nemica a tutta la storia ed omicida della critica. Essa non avrebbe potuto essere immaginata dagli stessi Goti i quali non soffrendo di vivere nelle proprie sedi cercarono, subito che ne venne loro il destro, sloggiarne, anelando alle romane contrade, agli uffici, agli agi, alla civiltà che queste loro offerivano. Decebalo il gran nemico di Roma, tra le condizioni della pace imposte a Domiziano pretese maestri ed artefici romani e li ottenne. Ataulfo che avea progettato lo

criteri storici scrisse: *Hoc delirio inalpino Frereti et Niebhurii vix quidquam magis absurdum et anthistoricum fingi potest.* E restringendosi al Niebhur: *Saepe Italorum historiam ex professo tractans,* IMPERITE ET SUPERBE *aliorum errores auxit.* » (Tav. Cronolog. pagina 43).

Digitized by Google

stabilimento di un gotico Imperio sulle ruine del Romano, giunto in Italia restò spaventato dell'arditezza del suo disegno ed amò vestire e trattare alla Romana dichiarando che aspirava alla sola gloria di restituire e rafforzar colle sue armi l'Imperio di Roma (1). Così avea fatto Gaina in Costantinopoli, l'insolente Ostrogota del quale abbiam toccato; così Atanarico che le maraviglie della imperiale città tramutarono in altro uomo, e cui l'imperatore sembrò più che terrena cosa, pari ad un nume. Romana educazione avea ricevuto Teodorico II. de' Visigoti, cui Avito stato poscia Prefetto del Pretorio delle Gallie avea insegnato la giurisprudenza di Roma e raddolcito colla lettura di Virgilio e de' classici gli aspri costumi natii (2). Onde venne salutato sostegno e salvezza della gente Romana (3) e Sidonio maravigliava di un tempo in cui gli eunuchi trattavano le armi ed i *Federati* si applicassero allo studio delle romane lettere. Nella sua reggia, come in quella di Eurico e del secondo Alarico, furono grandemente in onore il Romano Leone chiaro per ingegno ed eloquenza, non che Lampridio e lo stesso Sidonio. Romana era stata eziandio l'educazione di Teodorico degli Amali e di non pochi altri Barbari. Nobili e dotti Romani furono in favore nella sua reggia e presedettero a' suoi consigli. Ed Ostrogoti e Visigoti scrissero le loro leggi in latino ed onorarono i cultori delle arti e discipline Romane per quanto la decadenza già

(1) Intorno al suo matrimonio con Placidia Giornande fa la seguente osservazione « Quam (*Placidia*) suo matrimonio copulavit ut » Gentes, hac societate comperta, quasi adunata Gothis Republica, » efficacius terrerentur. »

(2) Sidonio fa parlare Teodorico ad Avito nel seguente modo.

» Mihi Romula dudum
Per te iura placent, parvamque ediscere iussit
Ad tua verba pater docili quo prisca Maronis
Carmine molliret scythicos mihi pagina mores ».
(Panegyric. Aviti, vers. 495 et seqq.).

(3) Romanae columen salusque gentis
Theodoricus . . . .
(Id. carm. XXIII.)

Digitized by Google

cominciata in esse da lunga stagione, nè per loro colpa, il potesse permettere. La vittoria dell' intelletto di Roma su i Barbari non si mostrò con maggior forza di quel che apparve in questi tempi in cui l' Imperio crollava d' ogni parte, e Roma regnava intanto, come dicea Giornande, sulle immaginazioni e su i cuori, nè senza di lei alcun che di legittimo o di stabile si pensava da' Barbari potersi in alcun tempo tentare sul territorio dell' Impero. Tanto il diritto del Senato e del popolo Romano durava inconcusso nel pensiero delle genti e durò sempre di poi, finchè non vennero in tempi a noi prossimi ringhiosi e superbi legisti che osarono metterlo in dubbio! Allor quando i molti Barbari che si avevano colla violenza appropriato alcuna porzione del suolo Romano, dicevano di farlo in nome di Roma, o ne chiedevano a Roma l' investitura, secondo la forma feudale, di che tutto informossi in que' tempi; riconoscevano appunto quel diritto; nè diversamente parlarono i Signori Alemanni nella loro supplica al settimo Gregorio chiedendo la deposizione dello stolido ed indegno Errico (1). Ma di ciò si vedrà, e solo l' amore per un argomento che riesce si confortevole ed importante ti spinge a sdrucciolarvi sovente ed ad accennarvi, quasi a desiderato porto, anzi tratto. Pur beati di esser giunti a respirare aura più spirabile e placida, la quale ti dà il campo di poterlo trattare senza scandalo de' dappoco, con minore disdegno de' maldicenti.

(1) Vedi la nota a pagina 8 dell' *Introduzione*.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google